Anno 61° N. 26 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ai lettori

Ieri in molte località del Nord «l'Unità» non era in edicola e dove c'era le cronache erano incomplete.

Domenica in molte zone siamo arrivati in ritardo e molti diffusori che con sacrificio si alzano all'alba per organizzare la diffusione non hanno trovato il giornale. Anche oggi mancano tutte le cronache, tranne l'inserto Emilia-Romagna. Ancora una volta sentiamo il dovere di parlare chiaro, soprattutto dopo l'indimenticabile giornata del 18 dicembre che ha visto una mobilitazione senza precedenti attorno al giornale venduto a 5 mila lire. I lettori, i diffusori, i sostenitori di questo giornale sono l'unico nostro punto di riferimento e il nostro dialogo con loro deve essere leale e continuo.

Cosa è successo:

1) Il giornale con l'inserto emiliano ha sofferto del fatto che il rodaggio della nuova rotativa ha coinciso con la ristrutturazione aziendale e quindi ci sono stati anche incidenti e ritardi tecnici. Avremmo potuto rinviare l'avvio di questa iniziativa editoriale ma, forse sbagliando, non l'abbiamo fatto, non solo per rispettare una data da tempo decisa, ma anche perché abbiamo voluto che la riorganizzazione del giornale — che molti hanno indicato come una crisi irreversibile dell'«Unità» — coincidesse invece con il suo rilancio e una nuova iniziativa editoriale in un punto nodale come l'Emilia Romagna.

2) In questa situazione si è inserita una agitazione con sospensioni di lavoro gravi e immotivate nello stabilimento di Milano. Gravi e immotivate perché riteniamo di aver fatto tutto ciò che era umanamente possibile per raggiungere un accordo che pesasse il meno possibile sulle maestranze. Data la nostra storia e il fronte in cui abbiamo sempre militato soffriamo questo periodo non solo per le sorti del giornale ma anche per quelle dei lavoratori che vanno in cassa integrazione. Tuttavia questa scelta era inevitabile e irrinviabile pena la scomparsa dell'«Unità» come grande giornale e, del resto, in questo caso, la sorte delle maestranze sarebbe stata ben più pesante.

Altri giornali hanno agito diversamente e i compagni tipografi lo sanno bene. Altri giornali non sono come il nostro che vive solo grazie al sacrificio di migliaia e migliaia di lavoratori, di pensionati, di cassaintegrati, di giovani disoccupati, i quali sono i nostri soli azionisti.

Fare mancare il giornale a questi lavoratori, dopo la giornata del 18 dicembre e in un momento di grave scontro sociale e politico, è stato un fatto incomprensibile e inammissibile, soprattutto perché l'accordo sindacale è stato lealmente applicato. E c'è stato chi, utilizzando notizie false e argomenti triti (il PCI come tutti i padroni!), ha cercato di innescare una miserabile speculazione politica contro «l'Unità».

La verità è che qualcuno aveva veramente sperato che le nostre reali e serie difficoltà si tramutassero in una crisi irreversibile. Invece non è stato così. C'è stato un grande scatto di orgoglio e di consapevolezza in tutti noi, nel partito, nei lettori, nella redazione e anche in parte delle maestranze. Nessuno ci fermerà e, in ogni caso, è bene dirlo, se l'agitazione avesse preso una piega diversa avremmo comunque assicurato l'uscita del giornale anche se provvisoriamente con poche pagine.

Questo giornale è stato stampato anche durante il fascismo e il nostro dovere, costi quel che costi, è di assicurarne comunque e dovunque l'uscita. Non sappiamo con certezza se questi sono gli ultimi giorni di un periodo che è stato amaro e travagliato per tutti. Lo vogliamo sperare e lavoreremo con lena per questo. Anche nello stabilimento di Milano pare che prevalga il senso della comune responsabilità per un'opera che deve accomunare tutte le energie. In ogni caso è stato questo un periodo in cui è cresciuta in noi tutti la consapevolezza che è possibile non solo fare sopravvivere «l'Unità», ma fare sempre più un grande giornale al servizio dei lavoratori, della democrazia e della nazione.

Emanuele Macaluso

Decisa per lunedì e martedì una consultazione di massa

La CGIL: assemblee prima di concludere il negoziato

Vertice tra i ministri per una nuova proposta?

Reazioni polemiche di CISL e UIL - Lama e Del Turco: è necessario informare i lavoratori, non siamo alla fase della trattativa a oltranza - Oggi segreteria unitaria e ripresa degli incontri

ROMA — La CGIL ha deciso di proseguire tranquillamente il confronto con il governo, ma anche di dire la verità ai lavoratori. E la verità è questa, elementare: «Non siamo alla fase del negoziato ad oltranza, ma di un esame delle varie questioni, i cui esiti verranno esposti dettagliatamente ai lavoratori». Non solo: «La CGIL ritiene anche essenziale che in ogni caso vi sia alla fine di questa prima tornata di verifiche una interruzione del negoziato che consenta, prima della sua ripresa, di tenere apposite assemblee dei lavoratori». Tali assemblee avranno luogo lunedì e martedì della prossima settimana. Questo dice uno scarno comunicato reso noto ieri mattina dalla segreteria della principale Confederazione dei lavoratori. Appena reso noto, si è aperta una disputa fragorosa, fatta di dichiarazioni polemiche provenienti da esponenti della CISL e della UIL. La CISL chiedeva una riunione della segreteria della Federazione sindacale unitaria. La richiesta

Bruno Ugolini

(Segue in penultima)

ROMA — Appena 48 ore dopo una seduta del Consiglio dei ministri dedicata alla complessa vicenda della trattativa con sindacati ed imprenditori, il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha avvertito la necessità di chiamare il governo a gran consulto. Così ieri sera, mentre dal contiguo Palazzo di Montecitorio giungevano le notizie delle sconfitte a ripetizione subite dalla maggioranza, si riuniva a Palazzo Chigi il Consiglio di gabinetto allargato ai ministri della Sanità Costante Degan e del Mezzogiorno Salverino De Vito.

Il vertice si è protratto per quattro ore e sono state trattate altre scottanti questioni come le nomine degli enti pubblici e il condono dell'abusivismo edilizio. E, infatti, il clima politico complessivo che si va facendo ogni giorno più teso e rovente. E si spiega così anche l'incontro che ieri sera Bettino Craxi ha avuto, prima della riunione di gabinetto, con Giovanni Spadolini convocato a Palazzo Chigi nella sua doppia veste di ministro della

Giuseppe F. Mennella

(Segue in penultima)

Dalle fabbriche tanti documenti unitari «Ora parli la base»

Da tutta Italia arrivano pronunciamenti unitari dei lavoratori, delle categorie, delle strutture territoriali di CGIL, CISL e UIL che chiedono la sospensione della trattativa per rendere possibile una consultazione di massa. È il caso della grande assemblea operaia svoltasi alla Pirelli-Bicocca, della riunione dei delegati di tutte le fabbriche bresciane, della federazione unitaria piemontese. Numerose prese di posizione di identico tono provengono da Genova, Savona e la Spezia, dalla FLM della Brianza e di Roma e da un grandissimo numero di consigli di fabbrica dei grandi centri industriali del Sud. A Vicenza la segreteria provinciale di CGIL, CISL e UIL ha deciso di dare il via alla consultazione e ha già convocato assemblee in tutte le fabbriche che dovranno svolgersi nell'arco di una settimana. A PAG. 10

Sulle pregiudiziali di costituzionalità

Il governo pone oggi alla Camera la fiducia sul condono edilizio

E ieri il pentapartito per cinque volte è andato in minoranza

ROMA — Il governo porrà oggi alla Camera dei deputati la questione di fiducia sulle pregiudiziali di costituzionalità al disegno di legge che condona l'abusivismo edilizio. Questa mattina si riunirà infatti il Consiglio dei ministri. Il preannuncio di questa grave decisione è stato dato nella tarda serata di ieri, all'uscita della riunione del consiglio di gabinetto, dal ministro per i rapporti con il Parlamento Oscar Mammì. La notizia è stata poi confermata dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis.

A PAGINA 2 ARTICOLO DI CLAUDIO NOTARI SULLA VIGILIA DEL VOTO

ROMA — L'incalzante iniziativa e la forza delle proposte del PCI hanno imposto risultati assai positivi su una questione di grande importanza civile come la carcerazione preventiva; e determinato nuovi scollamenti e contrasti nel pentapartito (e tra l'esecutivo e la sua stessa maggioranza) ieri alla Camera dove il governo è stato daccapo posto ripetutamente in minoranza — ben cinque volte nel giro di poche ore — sulla legge che riduce i tempi della detenzione.

All'origine della serie di sconfitte anche l'atteggiamento assurdamente rigido del ministro della Giustizia Mino Martinazzoli su que-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in penultima)

DC e socialisti attaccano la riforma

RAI, proroga del consiglio? Chiaromonte: le proposte PCI contro le spartizioni

ROMA — La proposta dc di abrogare per decreto la legge di riforma della RAI e commissariare l'azienda ha perso nel giro di 24 ore qualsiasi possibilità concreta d'attuazione, sopraffatta da ripulse e obiezioni; si profila, invece, la proroga del vecchio consiglio d'amministrazione. La sortita dc serve ora a infastidire soprattutto il PSI e Palazzo Chigi («se siete d'accordo che la legge 103 è da buttare perché non intervenire radicalmente e subito?») e a svelare l'altra questione di sostanza che costituisce il cuore dello scontro politico: l'alternativa all'attuale situazione — che vede la RAI spartita, con la quota maggiore saldamente detenuta dalla DC — è una legge che dovrebbe sancire il ritorno del servizio pubblico sotto lo stretto controllo dell'esecutivo. I socialisti — o almeno una parte consistente di essi — che già l'altro ieri avevano bollato l'idea del commissariamento come «fanfaronata estemporanea», non sono affatto insensibili alla sostanza del progetto dc, pur suggerendo modi e tempi meno grossolani: ieri sera, in tv, Martelli ha rigettato l'ipotesi del commissariamento optando per la proroga del vecchio consiglio; mentre oggi, sull'«Avanti!», Tempestini scriverà che bisogna uscire «una buona volta dalle secche dell'assemblearismo, figlio dell'unità nazionale». Ancora più irritate e divergenti — rispetto alla proposta dc — sono le reazioni di PLI, PSDI e PRI.

Il compagno Bernardi — capogruppo PCI nella commissione di vigilanza — ha fatto così il punto della situazione: «È grave la posizione tenuta in commissione da una maggioranza raccogliticcia (DC, PSI, PSDI, MSI) che ha respinto la nostra richiesta di ascoltare Prodi. Non si capisce quali ragioni abbiano determinato un tale testardo ostracismo contro una proposta che voleva favorire utili chiarimenti e il riaprirsi di una situazione nuova per consentire l'elezione del consiglio di amministrazione della RAI. Inutile, non percorribile, inaccettabile è la proposta DC di commissariare la RAI. Dietro la facciata di un gesto antilottizzatore, si nasconde confusione e prepotenza, la tentazione di sbarazzarsi di una legge scomoda per ricondurre il servizio pubblico sotto il dominio dell'esecutivo. Si vuole cambiare metodo e prassi, si vogliono dare alla RAI nuove regole di democrazia ed efficienza? Questo è il terreno della sfida. Ma va affrontata a carte scoperte, cioè, presentando in Parlamento precise proposte di legge per rendere chiaro a tutti ciò che si vuole cambiare, come si vuole cambiare, con che cosa si intende cambiare. È quanto noi comuni-

Antonio Zollo

(Segue in penultima)

A PAG. 3 L'INTERVISTA CON CHIAROMONTE

Reichlin: questa non è lotta all'inflazione ma al salario e al sindacato

— Alfredo Reichlin, come giudichi l'andamento delle trattative tra governo e sindacati?

Seguiamo con rispetto il tentativo della CGIL di «andare a vedere», pur tenendo fermo che se non si creano condizioni del tutto nuove non è possibile un accordo. Ma una forza politica seria come la nostra non può fingere di non vedere il senso complessivo di una manovra di politica economica e sociale. Sarebbe perfino ingeneroso gettare tutto il peso di uno scontro che coinvolge tutti gli italiani sulle sole spalle dei sindacati.

Questa è una ben strana trattativa. Al padronato il ministro del Lavoro non chiede nulla. Offre soltanto un taglio dei salari attraverso la liquidazione di fatto della scala mobile. Quando poi sono entrati in scena i ministri del Tesoro, delle Finanze e dell'Industria si è visto che il governo non solo non è in grado di delineare una nuova politica economica ma non fa la sua parte nella lotta all'inflazione. Anzi i primitivi discorsi sulla politica dei redditi si sono ormai rovesciati. Adesso si sostiene, in sostanza, che senza un preventivo taglio dei salari il governo non può fare nulla di serio per le tariffe, il costo del denaro, la tassazione delle rendite finanziarie. E perché? A questo punto la trattativa rischia di essere solo una enorme pressione politica sui vertici sindacali perché non solo subiscano ma addirittura sottoscrivano una decurtazione del salario, e ciò mentre in tante fabbriche si contratta, eccome!, ma spesso in assenza del sindacato.

Noi vogliamo essere molto chiari. Tutto questo non è accettabile, non solo perché non si vedono contropartite adeguate ma per una ragione più di fondo: perché i problemi veri sono altri, e se si getta tutto il peso della lotta all'inflazione sui salari, non illudiamoci, non si aggrediranno mai i fattori, cioè i concreti interessi, che soffocano lo sviluppo e impediscono il risanamento della finanza pubblica. Si capisce il sentimento di frustrazione e di rabbia dei lavoratori. La gente si domanda: cosa vuole il governo? Vuole scaricare sul sindacato le sue contraddizioni e la sua impotenza? È il sindacato che deve pagare il prezzo dei reciproci veti che si pongono i partiti di governo? Sono domande reali che la dicono lunga su chi sta condizionando politicamente il sindacato.

— Ma noi come ci siamo mossi? Che ruolo svolge un partito di lavoratori come il PCI in questa vicenda così importante per le condizioni di vita della gente e per l'avvenire del movimento operaio?

Abbiamo assunto una linea che, alla lunga, si rivelerà la più forte e la più produttiva. Abbiamo formulato una proposta coraggiosa di politica economica per uscire dalla crisi che ha avuto larga eco tra le forze economiche e sociali. Basti pensare a come in pochi mesi ha camminato la nostra analisi sulle cause strutturali dell'inflazione e del ristagno e sull'assurdità di ridurre tutto al conflitto tra salari e profitti, e ciò mentre l'accumulazione è strozzata dal fatto che le risorse vengono sprecate e la ricchezza si sposta dai settori produttivi a quelli finanziari e speculativi. Abbiamo lanciato una sfida per lo sviluppo che ha messo a nudo come non mai la pochezza delle politiche governative. Per quanto riguarda il movimento sindacale, invece di fare come gli altri che lo condizionano all'interno di un gioco sempre più perdente, abbiamo cercato di offrirgli una sponda politica e programmatica

Giuseppe Vittori

(Segue in penultima)

Nell'interno

Deficit e riarmo nel bilancio USA: paga anche l'Europa

I dati del bilancio americano, distribuito a senatori e deputati, sono destinati ad avere un impatto non solo interno agli USA, ma a pesare in modo negativo sugli alleati europei degli americani. Gli europei pagheranno, infatti, in termini di incremento dell'inflazione, i costi dell'enorme deficit che avrà come conseguenza un ulteriore aumento dei tassi di interesse negli USA. Senza preoccuparsi delle ripercussioni sugli europei, l'amministrazione USA lascia che il deficit salga alle stelle, rifiutando sia di aumentare le imposte, sia di ridurre le enormi spese militari. Tali spese rappresentano il 28,6 per cento del totale, una percentuale più alta di quelle registrate nei periodi delle guerre di Corea e del Vietnam. È anche questo un modo per respingere sprezzantemente le preoccupazioni degli europei, che vedono frustrata ogni speranza di un rallentamento nella corsa agli armamenti, e che temono che tale corsa alimenti a sua volta una nuova fase della guerra fredda. A PAG. 9

Prende decisamente quota il referendum autogestito

Si moltiplicano nel paese le iniziative per il referendum autogestito sui missili. Numerosi sono i Comuni che con apposita delibera hanno indetto la consultazione. Resi noti i risultati (80% per il no ai missili) del voto di 5000 studenti abruzzesi. Urne aperte anche all'Istituto universitario Orientale di Napoli e in altri centri. A PAG. 3

Teste spontanea al «7 aprile» arrestata in aula e processata

Si è presentata spontaneamente per deporre al processo 7 aprile, ma è finita in prigione sotto l'accusa di falsa testimonianza. È Bruna Talliagaloppo, moglie dell'imputato Scroffenecher, presentatasi alla Corte per «svelare» uno dei misteri del caso Saronio: invece con la sua deposizione il mistero si è infittito. A PAG. 5

San Carlo, la DC sospende l'uomo delle «funi d'oro»

È stato sospeso dalla DC Roberto Pepe, arrestato per lo scandalo delle «funi d'oro» del Teatro S. Carlo e fino a pochi mesi fa capogruppo della Democrazia cristiana nel consiglio comunale di Napoli. Dopo i primi quattro arresti voci insistenti — intanto — circolano sull'imminenza di nuove iniziative giudiziarie. A PAG. 5

Sanremo: al via stasera il Festival numero 34

Puntuale anche quest'anno Sanremo è al via. Stasera al teatro Ariston (e in TV) il Festival aprirà la sua 34ª edizione mettendo subito in mostra i nomi più famosi della canzone. Nelle pagine culturali un servizio di Michele Serra e un articolo di Maurizio Cucchi sui testi delle canzoni. A PAG. 12

Il corrispondente dell'ANSA nel supercarcere per avere diffuso una notizia

«Caso Palmi»: arrestato un giornalista

Era un «segreto» l'inchiesta sui tre magistrati

Il grave provvedimento del procuratore Tuccio - Convocato un altro redattore dell'agenzia - Il Csm ha sollevato dall'incarico da presidente di Corte d'Assise il giudice Gambadoro destinandolo agli affari civili

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il corrispondente dell'agenzia ANSA da Palmi, il prof. Giuseppe Parrello, giornalista pubblicista, è stato arrestato ieri su ordine del Procuratore capo della Repubblica di Palmi Giuseppe Tuccio per rivelazione di atti coperti dal segreto istruttorio in concorso con ignoti. Un altro giornalista della redazione calabrese dell'ANSA, Franco Calabrò, ha ricevuto un ordine di comparizione ed è stato interrogato dallo stesso Tuccio. Tutto sarebbe originato dalla notizia — diffusa appunto dall'ANSA nella tarda mattinata del 31 gennaio — secondo cui tre magistrati calabresi avrebbero ricevuto comunicazioni giudiziarie dalla procura generale di Messina nell'ambito dell'inchiesta che ha già portato il 21 dicembre scorso all'emissione di 124 ordini di cattura e alla richiesta di autorizzazione a procedere, già concessa, per il senatore dc Antonino Murmura. I tre magistrati — il presidente del Tribunale Giuseppe Naccari, il presidente della Corte d'Assise Giuseppe Gambadoro e il sostituto procuratore della Repubblica Salvatore Boemi — secondo l'agenzia ANSA avrebbero ricevuto comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere di tipo mafioso. I loro nomi sarebbero stati fatti dai detenuti Arcangelo Furfaro e Pino Scriva le cui rivelazioni stanno dando vita a un'inchiesta ogni giorno di più dai risvolti clamorosi.

Secondo quanto si è appreso, Giuseppe Parrello — che nel pomeriggio è stato trasferito nel supercarcere di Palmi — si sarebbe dichiarato totalmente estraneo alla diffusione della notizia e a tale proposito il responsabile della redazione cala-

(Segue in penultima) **Filippo Veltri**

Ci sono ancora degli intoccabili

Così, ancora una volta, pagano i giornalisti per la violazione di quel «segreto» che, come è facile capire, non è più tale nel momento in cui il detentore del medesimo ne rende partecipe una terza persona, per di più giornalista. Cosa dovrebbe fare un giornalista nel momento in cui apprende una notizia? Se il suo mestiere è quello di diffondere notizie, la conclusione è automatica. Ma l'arresto del corrispondente dell'Ansa di Palmi, in Calabria, raggiunto da un ordine di cattura per aver rivelato notizie coperte da segreto d'ufficio, pone altri interrogativi che si aggiungono a quelli generali sul ruolo e la funzione del giornalista. Ed è di questi che intendiamo occuparci, non senza aver rivolto piena solidarietà al cronista che da ieri è rinchiuso in una cella del supercarcere di Palmi.

Gli interrogativi riguardano la vicenda giudiziaria in corso in Calabria ormai da qualche mese e che, dopo un periodo di indiscrezioni fatte circolare sotto un'attenta regia, ha chiamato in causa centinaia di persone. E non solo cittadini da tempo noti come associati alla mafia o addirittura capimafia imprendibili (è il caso del boss Giuseppe Piromalli), ma anche cittadini che attualmente ricoprono cariche pubbliche di rilevante importanza. L'inchiesta giudiziaria, avviata dal procuratore di Palmi, Giuseppe Tuccio, ha toccato un parlamentare in carica, il senatore democristiano Antonino Murmura il quale ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per il reato di omicidio plurimo (strage mafiosa di Razzà, nel comune di Taurianova) e nel cui confronti l'assemblea di Palazzo Madama ha già concesso l'autorizzazione a procedere; e successivamente ha finito con il coinvolgere, addirittura, tre magistrati che lavorano due stanze più in là di quella del procuratore.

Ma, a questo punto, è accaduto il finimondo. Filtra la notizia che la procura generale di Messina (cui la Cassazione ha trasmesso gli atti per competenza) ha avviato una indagine penale nei confronti di tre componenti dell'ordine giudiziario e scatta nei confronti di un giornalista l'ordine di arresto.

Che esista una inchiesta non c'è alcun dubbio, visto che lo stesso ufficio del procuratore generale di Messina ha confermato. E allora? Sono tante le notizie, sempre riferite all'indagine giudiziaria antimafia messa in piedi in Calabria, che sono filtrate e filtrano. Alla prossima pubblicazione di una di queste notizie (ovviamente verificate) che si intende fare d'ora in avanti? Il silenzio deve essere assoluto? Grandi, a questo punto, appaiono i confini e le dimensioni della indagine, molte le indiscrezioni, molte le personalità insospettabili che vengono chiamate in causa.

Adesso, se un parlamentare in carica che fa le leggi e tre giudici che devono applicarle sono o no in rapporti con associazioni mafiose è troppo chiedere che l'opinione pubblica sia informata? Se l'interesse comune è la verità, il procuratore di Palmi potrebbe assumersi il compito di farla conoscere al più presto. Infatti il pettegolezzo, lo stillicidio delle indiscrezioni, non servono a fare chiarezza. Ma, al contrario, alimentano confusione, incertezza e sbandamento. Se ci sono «insospettabili» coinvolti, e pesantemente, in vicende di mafia, essi vanno indicati con chiarezza e rapidità e giudicati. Se questi «insospettabili» non hanno nulla di cui essere accusati, è bene che, nel loro interesse e nell'interesse generale della collettività, lo si sappia subito. E, per cortesia, non si getti la croce sulle spalle del solito giornalista, del solito Capozzella.

Sergio Sergi

La decisione di indire assemblee tra i lavoratori

Del Turco: dalla CGIL una scelta unitaria non un veto a trattare

«Vogliamo ristabilire con operai e tecnici un patto di fiducia» «Un esito negativo del negoziato indebolirebbe tutta la sinistra»

Ottaviano Del Turco

ROMA — La scelta è stata unitaria nella CGIL: il negoziato non è ancora nella fase finale e prima di cominciare a trattare a oltranza sarà necessaria una interruzione per consultare i lavoratori. La polemica è subito divampata ed è sembrata «spiazzare» soprattutto la componente socialista della maggiore confederazione. In queste file cosa si agita? Lo chiediamo a Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL.

— Confermi la scelta?

«Certo, è stata unitaria. Ciò che ha mosso la CGIL non è un'intenzione pregiudizialmente ostile nei confronti del negoziato. Al contrario, vogliamo accompagnarlo ristabilendo con i lavoratori un patto di fiducia fondato sulla limpidezza degli obiettivi e della portata dell'iniziativa sindacale. Naturalmente dai lavoratori dovremo andarci con un'assunzione di responsabilità del gruppo dirigente, della CGIL e di tutta la Federazione unitaria, che esprima un giudizio sul negoziato».

— La polemica che ora viene alimentata sembra mirare all'«accordo comunque». Qual è la tua risposta?

«Non sono in grado di stabilire a priori come finirà. Personalmente milito nelle file di chi l'accordo vuole farlo. Ma se l'accordo non si potesse fare, mi auguro che sia chiaro a tutti che non dipende da una resistenza politica interna al sindacato. Se dovesse prevalere una immagine di questo tipo, le conseguenze sarebbero gravissime sia nel quadro politico sia nel sindacato e per recuperare occorrerebbero anni, sforzi ed energie che sarebbe meglio spendere per ben altra causa».

— Ma non temi che lo scopo prevalente nella controparte sia di avere con questo tipo di negoziato la copertura del sindacato a una politica di stretta sul salario, di segno esattamente opposto a quella di lotta all'inflazione e di sostegno alla ripresa per la quale il sindacato ha messo in campo la disponibilità del suo contributo?

«Io osservo tutto dal punto di vista di dirigente della CGIL e vedo che nessun sindacato al mondo va discutendo coi governi dei rispettivi paesi, quale che sia la loro natura, le materie che sono oggetto di questo negoziato. Ciò è indubbiamente il segno di un peso diverso del sindacalismo italiano. Tanto più se si considera il merito delle questioni che stiamo affrontando e dei risultati che abbiamo cominciato ad acquisire».

— Veniamo al merito. A me sembra, e ritrovo questa valutazione nell'informazione che la CGIL ha dato ai suoi militanti, che finora non ci siano state sostanziali novità nel negoziato.

«Questo non significa che non si è mosso nulla. C'è bisogno di una svolta. E lo sosteniamo tutti. Mi preoccupa, però, il pericolo che insorgano pregiudiziali politiche e ideologiche che producano il paradosso che ciò che tre mesi fa veniva considerato decisivo oggi venga svilito, come se si trattasse di cose banali e normali. Io, almeno, non considero tale l'apertura di Visentini sul recupero di una capacità impositiva dello Stato sui settori nei quali si annida l'evasione più diffusa, né la decisione di mantenere la dinamica dei prezzi e delle tariffe entro il tetto del 10% e neppure le proposte sul mercato del lavoro e per l'occupazione specie dei giovani e nel Mezzogiorno».

— Ma questo basta?

«Certo non bastano i buoni propositi e le idee intelligenti. Occorre dare a questo il carattere della concretezza. Occorre, cioè, dimostrare cifre alla mano che la modulazione della manovra su prezzi e tariffe dia effettivamente il risultato proclamato. Occorre verificare immediatamente ciò che si deve fare per l'occupazione. Soprattutto, il governo deve dare un segnale concreto della sua volontà di sottoporre tutti i redditi al vincolo del tributo fiscale, nel momento in cui anche Visentini riconosce che un'area di 50 mila miliardi sottratta a un tale vincolo costituisce una mina vagante non solo per l'equilibrio fiscale ma anche per la sua democrazia. Nessuno di noi chiede tutto e subito, ma segnali precisi che la direzione di marcia è questa».

— Il negoziato è aperto ormai da un mese, eppure su queste cose, nonostante la chiarezza con cui il sindacato ha posto le sue condizioni, il governo è stato assolutamente generico, quando non si è clamorosamente contraddetto. Ora, in pochi giorni, quali spazi credi che siano praticabili?

«L'insieme delle proposte è materia di negoziato. Su nessuna di esse abbiamo sancito un vero e proprio accordo. È compito che spetta alla verifica che parte da oggi. Credo che la Federazione debba unitariamente approfondire la praticabilità delle aperture che ci sono state e insistere nelle questioni sulle quali le distanze sono ancora importanti. Mi pare sia il modo più corretto, e inequivocabilmente sindacale, di valutare il negoziato. Se lo si seguisse, io credo che la Federazione unitaria e non una parte di essa possa arrivare a concludere rapidamente che esistono le condizioni per l'accordo oppure, sempre unitariamente concludere che tali condizioni non si sono manifestate. Ciò che non si può fare è che un pezzo della Federazione unitaria decida unitariamente che tali condizioni non esistono. Questo produrrebbe guai, anche politici».

— Qual è la tua preoccupazione politica?

«Siamo a una stretta decisiva. Anche della storia della CGIL. Si possono consumare in poche ore o in pochi giorni storie personali e collettive di grande valore e, soprattutto, il disegno strategico che ci ha guidati finora: quello che porta alla candidatura dell'intera sinistra alla guida del paese. Io non capisco quale vantaggio può trarre la sinistra nel suo complesso da un esito negativo del negoziato. Non ne trae vantaggio il PSI che ha fatto del consenso un tratto distintivo della sua linea in contrapposizione — su questo si è combattuta la battaglia elettorale del 26 e 27 giugno — alle scelte neo-conservatrici della DC. Non vedo quali vantaggi ne può trarre il PCI se non quello caduco di un indebolimento della forza socialista nel governo e nel quadro dei rapporti politici. Mi chiedo che senso avrebbe continuare a parlare di alternativa quando gli interlocutori politici fondamentali di tale processo sono accomunati tutti in un giudizio negativo. Vedo, al contrario, i vantaggi di un accordo che — fatta salva ovviamente la sua convenienza sindacale — conosca nella fase conclusiva il peso di tutto il movimento sindacale e di tutto il movimento operaio nella ricerca di sbocchi positivi».

— È un auspicio o la consapevolezza che uno scontro politico in effetti è in atto dietro le quinte del negoziato?

«Sapevamo già prima di cominciare che c'erano nel governo e nella maggioranza tensioni opposte tra chi riteneva utile la ricerca del consenso delle grandi forze sociali e chi, invece, considerava tutto ciò una inutile perdita di tempo. Possiamo influenzare l'esito di questa battaglia che nel governo continua. Ma per riuscirci non ci si può ritirare sull'Aventino».

— Nel sindacato, c'è un contrasto specifico sulla proposta per il contenimento del costo del lavoro. Non è su questo punto che si gioca la discriminante del salario reale?

«La CGIL ha avanzato un'ipotesi che risponde al vincolo oggettivo dei salari nominali entro il tetto del 10% e pone l'esigenza del recupero dei punti di scala mobile su cui si interviene. Credo che questa stessa preoccupazione ora muova anche la CISL e la UIL. Assunta la premessa della difesa del salario reale, la ricerca di una strada per realizzare questo obiettivo non dovrebbe essere difficile. Il punto è un altro. Capita di tutto in questo paese. Persino che la cosa più semplice, e cioè che un sindacato informi i lavoratori sullo stato del negoziato venga assunta come una sorta di sacrilegio. Se solo questa scelta è bastata a provocare un tale trambusto, proviamo a immaginare quali conseguenze avrebbe una pregiudiziale su un possibile esito positivo del negoziato per la CGIL, il sindacato unitario e l'intera sinistra».

Pasquale Cascella

Polemiche CISL e UIL Confindustria minaccia il taglio dei decimali

La Confederazione di Carniti solleva un problema di metodo Antoniazzi: «Ben venga una pausa» - Benvenuto: «Non capisco»

ROMA — Per la CISL la nota diffusa dalla segreteria della CGIL solleva «un grave problema di metodo nei rapporti unitari». L'organizzazione di Carniti non ha per nulla apprezzato l'intenzione della maggiore delle confederazioni di dare priorità, in questa fase, alla consultazione dei lavoratori. La CISL non nega che un'esistenza di questa natura vi sia e d'altra parte negli ultimi giorni si sono andate moltiplicando le prese di posizione oltre che delle fabbriche anche di organismi sindacali unitari tutte incentrate sulla richiesta di un'ampia consultazione sull'andamento del negoziato romano. Secondo l'interpretazione data dalla CISL, a decisioni già concordate tra i tre sindacati, ci si sarebbe dovuti limitare ad informare con strumenti unitari le strutture sindacali e per loro tramite a far pervenire ai lavoratori le conoscenze necessarie.

La divergenza sui modi della consultazione non sembrerebbe peraltro di grande portata, se la CISL non l'accompagnasse a un giudizio sull'iniziativa intrapresa dalla CGIL che ha tutta l'aria di un processo alle intenzioni. E infatti nella nota diffusa dalla segreteria del sindacato si sostiene che «l'interruzione del negoziato proposta dalla CGIL è un modo come un altro per sottrarsi alla trattativa». È un'interpretazione che Luciano Lama ha però subito smentito. Mantenere uno stretto rapporto con i lavoratori è un'esigenza importante tanto come quella di portare avanti il confronto, ha detto il segretario della CGIL. Non è lecito pertanto drammatizzare, tanto più che nessuno nega la necessità, elementare per ogni sindacato, di mantenere e di sottoporre a verifica la propria rappresentatività. E del resto è stato il segretario della CISL milanese, Sandro Antoniazzi, a ricordare ieri che considerando il «merito» della trattativa si è lontani da una conclusione. «Ben venga dunque una pausa», sostiene Antoniazzi, per dare avvio ad un immediato dibattito.

Sarà comunque la riunione odierna della segreteria unitaria, a cercare di sciogliere la matassa delle diffidenze reciproche e delle polemiche che ieri si è andata ancor più aggrovigliando. Nei giorni scorsi i toni del confronto interno al sindacato erano sembrati più morbidi, ma nella sostanza le posizioni non si erano modificate. Tra la CISL che insiste nella proposta di predeterminazione dei punti della contingenza per l'84 e la CGIL che si dichiara disponibile soltanto a un intervento molto parziale soburdinato oltretutto a un pieno recupero, la distanza è sempre considerevole. Dell'improvviso accendersi del clima interno alla Federazione unitaria, si è quindi sorpreso ieri soprattutto chi aveva dato credito a una ben orchestrata campagna tendente ad accreditare l'ipotesi di un accordo ormai dietro l'angolo.

La UIL anche ieri, ad esempio, non ha voluto smettere i panni di un ostentato, ma non giustificato ottimismo, giudicando la proposta della CGIL «incomprensibile» proprio perché «si stava delineando un avvicinamento tra le posizioni delle tre confederazioni». L'organizzazione di Benvenuto, a differenza di quella di Carniti, non dimostra grande sensibilità per l'esigenza di un rapporto più diretto tra lavoratori e dirigenti sindacali. Anzi il ricorso alle assemblee viene considerato «una confusa manifestazione di insofferenza nei confronti del sindacato». Per la UIL sembra che la spiegazione di una tale scelta si possa ritrovare solo «in interferenze di carattere politico». Benvenuto insomma pensa solo a «chiudere» che i lavoratori siano d'accordo o no.

Oltre che nelle segreterie dei sindacati, la iniziativa della CGIL ha suscitato ieri commenti e reazioni anche da parte di esponenti della Confindustria e negli ambienti politici. Il governo per parte sua non ha espresso alcun giudizio. De Michelis, che ieri mattina aveva proseguito l'opera di illustrazione delle sue proposte ai rappresentanti delle organizzazioni industriali, si è sottratto alla richiesta di qualsiasi commento. Mandelli ha invece detto che la CGIL si vorrebbe così sottrarre alle responsabilità richieste per la ripresa e lo sviluppo del Paese. E Annibaldi si è mostrato preoccupato per il possibile allungamento dei tempi del negoziato e ha voluto lanciare un avvertimento. Potrebbe tornare in ballo, ha detto, la questione del pagamento dei decimali dei punti di contingenza. La Confindustria aveva deciso di pagarli ma potrebbe ripensarci.

Tra gli esponenti politici il socialista Manca ritiene che «ogni organizzazione sindacale è naturalmente libera di scegliere il suo metodo di confronto per la ricerca del consenso». Manca pensa comunque che il problema è quello di «giungere con grande rapidità alla conclusione». Da parte della DC non si rinuncia ad usare ogni occasione per lanciare frecciate al governo. Pumilia ha detto ieri che siamo di fronte a «una gran brutta botta» per il ministero Craxi. Dato un colpo al cerchio, l'altro è riservato alla botte e Pumilia conclude che si è di fronte a una riedizione del problema della cinghia di trasmissione. Sarebbe insomma il PCI a fare capolino dietro ogni mossa della CGIL.

Luciano Barca ricorda, con un editoriale su Rinascita, che il «grave» della situazione è che da un anno si sta trattando solo di costo del lavoro, con un governo che propone in cambio di una riduzione secca del salario nulla o tutt'al più promesse.

Edoardo Gardumi

Ciampi raffredda gli «entusiasmi»: i tassi dei BOT resteranno alti

ROMA — «La necessità di tenere alti i rendimenti dei titoli di Stato è imposta dalla dura realtà del disavanzo pubblico. Ma l'unica via per superare questa contraddizione è, appunto, la riduzione del disavanzo». Il governatore della Banca d'Italia ha raffreddato gli entusiasmi l'altra sera al Senato, rispondendo alle domande dei componenti della commissione Industria. La riduzione dei tassi sui titoli pubblici è uno dei capitoli essenziali della piattaforma che il governo ha presentato ai sindacati. Ma è una richiesta che viene, pressante, anche dalla Confindustria e da molte forze politiche nella maggioranza oltre che dall'opposizione di sinistra. Insomma, si sta creando un ampio fronte di dissenso contro l'eccessivo livello dei tassi di interesse che superano di cinque, sei punti l'inflazione. Ma la Banca d'Italia non è della stessa opinione. Almeno non prima che il governo non abbia davvero messo sotto controllo il deficit. Come sarà possibile, dunque, a De Michelis prendere con i sindacati un impegno su una questione che non spetta a lui decidere?

Intanto, ieri l'alto costo del denaro è stato discusso in un convegno indetto dalla FISAC CGIL al quale hanno partecipato anche il sottosegretario al Tesoro Fracanzani, Garavini, D'Alema e Camillo Ferrari, presidente dell'associazione delle casse di risparmio. Ferrari ha detto che il problema dei tassi di interesse sarà discusso dal comitato esecutivo dell'Assobancaria il 9: «Mi auguro — ha aggiunto — che si possano fare passi in avanti verso un suo contenimento». Garavini ha sottolineato che «occorre una decisione politica di riduzione dei tassi di interesse». Per D'Alema è essenziale ridurre la forbice esistente fra tassi attivi e passivi». Le banche, dal canto loro, possono intervenire nel processo di riduzione del costo del denaro diminuendo i loro costi».

Dal Parlamento, infine, arriva la richiesta, avanzata da Gerardo Bianco, ex capogruppo dc, di una indagine conoscitiva presso la commissione Bilancio della Camera sul problema del costo del denaro in relazione alla politica di gestione del debito pubblico.

Dopo un precario tentativo di compromesso nella maggioranza

Condono edilizio: oggi voto sulla incostituzionalità

Due tumultuose riunioni dei deputati dc e del pentapartito - Alborghetti: «Impediamo che dilaghi un nuovo abusivismo» - A Roma manifestazione e corteo dalle borgate

ROMA — Stamane per il condono edilizio la prima prova del fuoco. Alla Camera si vota sulla pregiudiziale di incostituzionalità del provvedimento in un clima che, nonostante il frenetico tentativo di ricucitura della maggoranza operato all'ultimo momento, resta molto teso ed incerto. La ribellione dei giorni scorsi di un gruppo consistente di deputati dc (tra cui Galloni e Bubbico) che chiedevano un robusto rimaneggiamento del disegno di legge, minacciando altrimenti di sbarrarlo, sarebbe stata in parte tecitata con una soluzione di compromesso.

Nella mattinata di ieri a Montecitorio c'era stata un'infuocata e tumultuosa assemblea dei deputati dc con l'intervento del ministro del Tesoro Goria. Nella riunione sono emerse perplessità e critiche, non solo sul problema fiscale della sanatoria dell'abusivismo, ma anche forti dubbi sulla costituzionalità del progetto, soprattutto per quanto riguarda l'amnistia. Alla fine si dava mandato al capogruppo Rognoni di trattare nel vertice della maggioranza già convocato. Per trovare una soluzione si erano mobilitati i ministri Nicolazzi e Mammì e il sottosegretario Amato. Nella riunione dei capigruppo, non senza scontri, durata parecchie ore, alla fine è stato raggiunto un precario compromesso per tacitare i «ribelli» dc, compromesso che prevede qualche rateizzazione in più per chi ha redditi inferiori a sette milioni l'anno e abbia costruito abusivamente la casa che abita.

Veramente un compromesso labile se Rognoni è stato costretto a «non sottovalutare i rischi della votazione a scrutinio segreto sulla pregiudiziale di incostituzionalità». Quindi la mina non è disinnescata se lo stesso presidente dei deputati dc ha detto che si sta cercando di introdurre alcune modifiche al progetto che rendano «meno suggestive» le argomentazioni di incostituzionalità.

Ma non si è fatto in tempo ad apprendere questo ennesimo compromesso nel pentapartito, che subito sono piovute prese di posizione critiche di esponenti della maggioranza. Per il segretario del PLI Zanone l'impegno che attende la maggioranza di governo pone questioni assai delicate. Da parte liberale non si è certo entusiasti del condono come strumento in sé ma va fatto, lo si deve configurare nel modo meno dannoso per l'ambiente e per il rispetto delle regole costituzionali e della certezza del diritto e senza sconti eccessivi per nessuno.

Guido Alborghetti

Franco Nicolazzi

Mentre ci si avvia al voto sulle pregiudiziali di incostituzionalità — sono state presentate dal PCI, dal PdUP, dalla Sinistra indipendente e dal MSI), l'on. Alborghetti, responsabile del gruppo comunista della commissione LLPP, ci ha detto: «Insisteremo per la votazione della pregiudiziale perché: 1 per l'estinzione dei reati occore seguire la procedura prevista dalla Costituzione mediante delega al Presidente della Repubblica; 2 il progetto viola le competenze delle Regioni e delle Province a statuto speciale; 3 l'importo dell'oblazione, essendo una percentuale degli oneri di concessione, varierebbe per la stessa infrazione da comune a comune, creando così una disparità di trattamento fra i cittadini. Con questi gravi pericoli di incostituzionalità, la legge non potrebbe funzionare perché i cittadini non correranno il rischio dell'autodenuncia.

Il governo si ostina a non introdurre misure veramente efficaci per prevenire e reprimere l'abusivismo futuro e per quanto riguarda gli abusi di necessità, invece di predisporre trattamenti differenziati in rapporto alle condizioni sociali, si limita a fare uno sconto solo a chi ha redditi molto bassi. In queste condizioni otterranno il beneficio solo gli evasori fiscali, perché chi ha tale reddito (meno di sette milioni) non ha certo i soldi per costruire o comprarsi una casa, neppure abusiva. Siccome il governo — conclude Alborghetti — per i contrasti interni sta trascinando la questione, se non ci saranno garanzie di una soluzione positiva ed equa in tempi rapidi il PCI proporrà lo stralcio delle norme riguardanti la prevenzione e repressione dell'abusivismo futuro per impedire che si continui in modo frenetico, come sta accadendo, la realizzazione di costruzioni fuorilegge».

Intanto, per manifestare contro il condono governativo, i cittadini delle borgate romane (sono 700.000 i vani abusivi nella capitale) oggi saranno in piazza. L'appuntamento, lanciato dal PCI, è per le 18 a piazza Esedra, da dove partirà un corteo fino a piazza SS. Apostoli: parlerà il sen. Lucio Libertini, responsabile della sezione casa della Direzione.

Claudio Notari

Colombo e Donat Cattin disertano il convegno

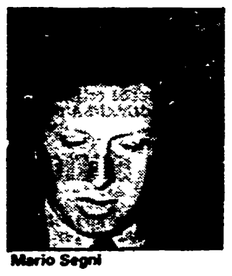
Scotti è ancora solo l'area-Forlani incerta

L'antagonista di De Mita ha presentato la sua piattaforma congressuale - Molte assemblee di sezione erano truccate: si rifanno

ROMA — Quello dell'altra sera al collegio Nazareno di Roma doveva essere per Vincenzo Scotti un momento alto della sua «campagna precongressuale», con la presentazione delle sue tesi-piattaforma, la formalizzazione dell'appoggio, più o meno deciso, dell'area Forlani e un primo duello diretto coi demitiani, rappresentati da Galloni. Invece all'ultimo momento è venuto a mancare uno degli elementi principali dell'operazione: né Forlani (partito per il Venezuela) né Donat Cattin e Colombo (che invece fino all'ultimo momento avevano assicurato la loro presenza) si sono presentati al convegno. E così Scotti si è dovuto limitare alla ripresentazione delle sue tesi politiche — e cioè la necessità di cambiare alla DC linea e dirigenza, con l'obiettivo della fondazione di una nuova scuola di riformismo italiano — e poi si è contentato di uno scontro verbale con Giovanni Galloni.

Scotti comunque non si è tirato indietro e ha confermato tutti i suoi impegni dei prossimi giorni (un giro di incontri e tavole rotonde per mezza Italia). Non ha voluto tuttavia sciogliere la questione della sua eventuale candidatura alla segreteria, in contrapposizione a De Mita. È questo l'unico punto sul quale il ministro della Protezione civile si mantiene molto prudente, fino a definire la sua piattaforma congressuale non una «proposta di tesi» ma semplicemente un «contributo al dibattito». La DC — dice Scotti nel suo documento — deve procedere ad una profonda revisione della sua cultura politica, per giungere a definire un nuovo punto di «mediazione tra interessi e progetto». La formula politica di questa operazione è il «nuovo riformismo», che è anche l'unica via di uscita dalla crisi italiana. Camminare su questa strada, a giudizio di Scotti, non è possibile con l'attuale impostazione politica del gruppo dirigente democristiano. E comunque — aggiunge il ministro della Protezione civile — «la cosa peggiore al prossimo congresso sarebbe eleggere un segretario che ha i voti ma non il consenso convinto: sarebbe una grande debolezza, per il segretario e per il partito».

Vincenzo Scotti



Mario Segni

Intanto in casa democristiana prosegue molto aspra la polemica sulla regolarità dei congressi di sezione. Ieri Mario Segni e Publio Fiori — che avevano sollevato il problema nei giorni scorsi — sono tornati alla carica, dopo che Paolo Cabras — segretario organizzativo del partito — aveva risposto alle loro proteste assicurando che la «commissione-garanzie» era pronta ad intervenire per ristabilire il normale svolgimento delle assemblee precongressuali e per punire i «furbi», e che già aveva stabilito la ripetizione di diversi congressi di sezione «truccati» a Milano, Napoli, Pavia, Perugia, Latina. Ieri Segni ha ribattuto che le irregolarità non sono episodi isolati, ma molto frequenti e riguardano complessivamente il funzionamento del partito. Il problema — dice Segni — è dunque politico e deve risolverlo il segretario della DC in persona.

Oggi intanto inizia il congresso del movimento giovanile, che si tiene a Maiori, in provincia di Salerno, ed è chiamato ad eleggere il nuovo segretario. In lizza ci sono parecchi nomi, tra i quali quello dell'andreottiano Danese e quello di Renzo Lusetti, dell'area Zac. La minoranza (area Forlani) è però intenzionata a non restare a guardare e — se le riuscirà — metterà in discussione l'alleanza tra area-Zac e gruppo Andreotti-Piccoli-Fanfani, partendo proprio dal dissenso sul nome del nuovo segretario nazionale.

pl. s.

Due voci

«Deux écoles», due scuole, come mormorava M. Bergeret, quando rimirava i rozzi disegni («due graffiti») in cui, sul muro davanti alla panchina in cui sedeva, una o più mani ignote avevano tentato di ritrarlo con i segni della sua disgrazia coniugale: in uno le corna gli uscivano dal tubino perforandolo e nell'altro si alzavano sotto il copricapo tenendoglielo alto sulla testa. «Due scuole», diceva tra sé il professore, ma l'irrisione voleva essere la medesima.

Così è accaduto per l'incidente toccato tre giorni or sono in TV al comico Mastelloni. Egli ha pronunciato una bestemmia ed è a nostro personale giudizio inappellabilmente condannabile, per avere offeso, prima ancora che la religione, il buon gusto. Ma due voci si sono alzate in sua difesa. La prima, appassionata, generosa e diretta, anche se non propriamente convincente, del nostro amico Luigi Compagnone; e la seconda, con un ritardo di qualche giorno ma ben altrimenti persuasiva, dell'on. Craxi, nientemeno, il quale, pronunciando pubblicamente le parole: «...mi romperò i coglioni» (testualmente), ha insegnato al Mastelloni, avendo la delicatezza di non nominarlo, come non si deve mai, specialmente se si è compresi nel novero degli uomini pubblici, dimenticare il decoro, la pulizia e la compostezza cui deve sempre informarsi il proprio eloquio.

Si è trattato di una lezione, per così dire, indiretta e noi che crediamo di conoscere a fondo l'on. Craxi, riteniamo di potere affermare che essa deve essergli costata una fatica pressoché inumana. Basta del resto guardarlo anche una sola volta per dire che mai, nella vita sociale, si è visto un uomo più compito e più raffinato, dall'atteggiarsi al parlare, dall'apparire al muoversi, dal conciarsi al salutare, al ringraziare, al ritirarsi. Sempre vestito inappuntabilmente, incravattato e abbottonato come nel secolo scorso, esprimentesi sempre con una ricerca severa delle parole più fine, dei modi di dire più dotti, delle espressioni più corrette, Craxi sapeva benissimo che questa volta era il caso di usare la voce «testicoli», assai più nobile e ricercata. Ma ha voluto dire «coglioni» per insegnare a noi tutti come si vive fra il popolo e col popolo, perché si intenda e si impari.

Il nostro presidente del Consiglio sa non arretrare anche davanti ai sacrifici più duri e a noi non resta che ringraziarlo, per averci ancora una volta impartito una indimenticabile lezione di lingua. Sarà difficile, d'ora in poi, ogni volta che rivolgiamo a lui il nostro reverente pensiero dimenticare questa sua mirabile uscita, e, com'è nostro dovere, attribuirgliela.

Fortebraccio

Lottizzazione: male inevitabile o degenerazione da estirpare?

«Questo intrico soffocante può essere spezzato»

Gerardo Chiaromonte illustra la proposta del PCI sulle nomine La differenza tra i grandi istituti pubblici e gli enti locali La persistente discriminazione anticomunista

ROMA — Con Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti, parliamo della bufera suscitata dall'ultima tornata di lottizzazioni. Sulle nomine, i gruppi parlamentari del PCI si accingono a presentare, nei prossimi giorni, una proposta di legge. Ma già la «questione morale» è tornata in primo piano sulla scena politica. E, fatto forse inedito rispetto al passato, di fronte alle proteste dell'opinione pubblica la risposta è stata quasi una rivendicazione, soprattutto da parte di Craxi, del proprio «buon diritto» a continuare su questa strada.

«In effetti — commenta Chiaromonte — la polemica sugli ultimi episodi di lottizzazione è stata furibonda, e i toni sono stati scomposti. Non riusciamo ancora a capire perchè il presidente del Consiglio si sia adirato in modo tanto incontrollato. Forse gli sfugge la portata del problema. Rinnoviamo al compagno Craxi un consiglio. Egli può anche, se questo gli piace, distribuire a destra e a manca l'accusa di idiozia. Ma il problema resta. Ed è un problema di governo, serio e grave, perchè corrompe da tempo la vita democratica del paese».

— I difensori del pentapartito ribattono che le proteste di questi giorni non sarebbero altro che pura ipocrisia. E mettono avanti due argomentazioni. Primo: se la questione ha radici così profonde, come mai ce ne si accorge solo perchè il presidente dell'IRI, Prodi, lamenta interferenze di Craxi?

«E no, non cambiamo le carte in tavola. Non abbiamo certo atteso che il professor Prodi decidesse di rendere pubblico il suo colloquio con il presidente del Consiglio per condurre una polemica vivace contro la lottizzazione delle nomine negli enti pubblici».

— Secondo argomento: inutile prendersela con questo argomento, esso non fa altro — sostengono i suoi apologeti — che applicare i dettati delle leggi, perciò chi lo critica deve in realtà contestare l'intero sistema dei partiti e i titoli di rappresentatività che le forze politiche hanno. Insomma si dovrebbe accettare il dilemma: o lottizzazione o fine del sistema democratico dei partiti?

«Ma niente affatto. Con la nostra polemica, a volte anche assai aspra, non abbiamo mai voluto mettere in discussione la legittimità, che si basa sulla Costituzione, del sistema dei partiti. Né abbiamo mai inteso fare di tutt'erbe un fascio. Chi fa così, anche in questi giorni, in verità danneggia il sistema democratico, e spinge ad accentuarne le difficoltà e gli elementi di crisi. Un'altra cosa: non abbiamo mai messo in discussione, e non lo facciamo nemmeno oggi, il fatto che anche la scelta degli uomini da mettere alla testa degli enti pubblici, economici e non, debba essere legittimamente legata alle esigenze dell'attuazione di un programma e di un indirizzo di governo, che la maggioranza ha approvato».

— Ma allora ha ragione il socialista Martelli che se la prende con le «nequizie degli uomini»?

«Quelle vengono dopo. Sono le deformazioni e le degenerazioni del sistema dei partiti che bisogna denunciare, come noi abbiamo fatto e facciamo, con nomi e cognomi. E in primo luogo le commistioni tra istituzioni e partiti, o addirittura fra istituzioni e correnti di partito. È precisamente questacommistione tra funzioni e responsabilità diverse che ha portato via via alla regola della spartizione più vergognosa e anche più sfacciata, molto spesso indipendente da valutazioni di capacità, competenza, dedizione alla cosa pubblica».

— Ma c'è un sistema, un modo per disboscare questo viluppo perverso che minaccia di soffocare le istituzioni?

«Certo che c'è, ma bisogna prima ricordare, e tenerlo sempre presente, come ci si è arrivati. C'è stato un lungo periodo, quello del dominio incontrastato della DC, in cui fu costruito, con ogni mezzo, un sistema di potere. Poi si giunse al centro-sinistra: e la critica che abbiamo sempre rivolto ai compagni socialisti è che essi hanno pensato di poter contestare il sistema di potere democristiano impadronendosi di una parte delle leve del sottogoverno, con un metodo più o meno spartitorio delle cariche, e non lottando per imporre nuove regole. Regole che abolissero ogni discriminazione, facessero posto alle competenze e alla professionalità, tendessero alla riforma delle istituzioni e dello Stato».

— Insomma, in principio fu il centro-sinistra?

«Nel senso che ho detto, si può veramente affermare che la lottizzazione, elevata a pratica e perfino a principio di governo, sia nata con il centro-sinistra. Ferma restando, naturalmente, la responsabilità primaria della DC».

— Si sa come rispondono i tessitori di questa trama soffocante: e voi comunisti dove eravate? Al gioco ci siete stati anche voi, ecco la verità...

«Ecco la menzogna. Nel periodo dell'egemonia democristiana la discriminazione più pesante fu usata contro gli uomini della sinistra, e in particolare contro i comunisti, in tutti gli enti pubblici. Sì, questa discriminazione c'è stata, e fortissima: ed è veramente singolare che qualcuno faccia finta oggi di dimenticarlo».

— Ma ci sono anche di quelli che non l'hanno dimenticato, e sostengono tuttavia che le cose adesso sono cambiate, che anche il PCI ha ora le sue colpe.

«Chiunque voglia vedere le cose come stanno sa che una certa discriminazione contro il PCI si perpetua ancora oggi, nei fatti. Anche su questo punto ci sono facili dimenticanze da parte di quelli che pur si battono contro la lottizzazione. Ci dispiace dirlo: non sono credibili e non possono essere presi sul serio quelli che scrivono critiche di fuoco contro le spartizioni e contro «tutti» i partiti, che esaltano il cosiddetto partito degli esclusi, e poi dimenticano di aggiungere che in moltissimi casi è ancora in piedi una pratica di discriminazione contro i comunisti».

— Appena un dirigente comunista fa questo discorso gli ribattono con la domanda che ti sarai sentito fare mille volte: la lottizzazione non sarebbe più un «vizio» se anche il PCI avesse il suo «posto a tavola» come gli altri? E in fin dei conti i comunisti non lottizzano anche loro dove hanno responsabilità di governo, ad esempio nelle «regioni rosse»?

«Sì, lo conosco bene questo argomento. Ma non scherziamo. In primo luogo, quando si mettono assieme le questioni delle nomine nelle grandi banche, nelle Partecipazioni statali e nei più importanti enti nazionali con quelle che riguardano Regioni e Comuni, si confondono cose non paragonabili fra loro. Vorrei anche far osservare che dovunque il PCI ha avuto posizioni di maggioranza nelle amministrazioni locali, non ha mai escluso i rappresentanti delle minoranze dalle direzioni degli enti. E ha cercato di nominare uomini la cui competenza era universalmente riconosciuta».

— Ma allora vuol dire che c'è una lottizzazione buona e una cattiva, che insomma il PCI «lottizza democraticamente» e gli altri no?

«No, non dico questo. Dico che dove noi abbiamo responsabilità di governo le procedure di legge sono seguite in maniera corretta, e le scelte sono compiute mettendo al primo posto i valori della competenza e della professionalità. Detto questo, aggiungo che siamo pronti a discutere anche questo problema, e a modificare quello che c'è da modificare».

— Come?

«Nella nostra proposta sulle nomine, c'è anche una parte che riguarda le amministrazioni regionali, provinciali e comunali. Nei mesi scorsi, del resto, abbiamo più volte sollevato, ad esempio, la questione della presenza dei partiti nelle Unità sanitarie locali e nella loro gestione».

— Parliamo di questa proposta che i gruppi parlamentari comunisti stanno per presentare. Anche altri lo hanno fatto, ad esempio i repubblicani. Qual è il perno dell'iniziativa legislativa del PCI?

«Qui voglio solo anticipare due criteri generali ai quali essa si ispira. Il primo riguarda la necessità di far intervenire, nel processo di formazione delle decisioni per le nomine, e nel relativo controllo, non solo il Parlamento ma anche uomini di particolare prestigio e di provata capacità, esterni al Parlamento, ed anche rappresentanti di organizzazioni, associazioni, istituzioni economiche, culturali e scientifiche. Il secondo criterio si basa sulla necessità, che ci appare indeogabile, di ben distinguere, per ogni ente, i compiti di indirizzo, garanzia e controllo da quelli di gestione. Si pensi a quel che accade oggi, tanto per fare solo due esempi, all'ENI e alla sua giunta di gestione (regolarmente lottizzata), ed alla RAI-TV».

— Certo che in proposito non c'è che da sfogliare le pagine dei giornali: le nomine RAI sono l'ultimo esempio, ma poco prima c'era stato il baratto sulla Consob e il comunicato del PSI sulla presidenza della Banca Nazionale del Lavoro e via dicendo...

«Già, gli esempi non mancano. E bisogna constatare, con una qualche amarezza, che oramai l'istituto delle dimissioni, alle quali ricorrevano, moltissimo tempo fa, quelli che non erano d'accordo con certe decisioni e non volevano subirle, è del tutto desueto: non vi hanno fatto ricorso nè il ministro del Tesoro, per la nomina Consob, nè il presidente dell'IRI, per le nomine a lui imposte per il Consiglio d'amministrazione della RAI».

— E chiudiamo proprio con la RAI. C'è chi rimprovera al PCI di aver tenuto un atteggiamento contraddittorio, incerto. Che cosa rispondi?

«Io dico che ci siamo comportati assai correttamente, nell'ambito della legge. Siamo pronti, ad ogni modo, a rimettere tutto in discussione, e a cominciare di nuovo il discorso sulle nomine. Certo, anche qui, c'è il problema della revisione della legge: per quanto riguarda, appunto, la netta distinzione tra compiti di indirizzo, garanzia e controllo e compiti di gestione dell'azienda. Voglio dire cioè che sul Consiglio d'amministrazione non debbono ricadere compiti che vanno invece attribuiti alla direzione della RAI-TV ed ai suoi organi. Detto questo, credo che non si possa e non si debba negare il ruolo dei partiti e del Parlamento sul primo versante, e il loro diritto-dovere di garantire, anche attraverso il Consiglio d'amministrazione, la correttezza ed imparzialità dell'informazione e il pluralismo politico-culturale del Paese».

— Pluralismo, di questi tempi c'è chi lo vede come la finestra da cui rientra la lottizzazione cacciata, se ci si riuscirà, dalla porta...

«Ed è un errore. Nel pieno rispetto dei compiti e delle prerogative della direzione della RAI nella gestione dell'azienda, bisogna rivedere i meccanismi interni di funzionamento, per porre fine a discriminazioni ancora esistenti, a lottizzazioni interne, e via dicendo. Ma per tutte queste ragioni, per le caratteristiche particolari, anche politiche, che ha la RAI, nella proposta che faremo sulle nomine essa avrà una regolamentazione a parte, distinta da quella di tutti gli altri enti».

Antonio Caprarica

RAI, ecco l'unica ipotesi di gestione commissariale

Le spese debbono superare le entrate del 10 per cento - Decade anche il direttore generale

L'ipotesi di sottoporre la RAI ad amministrazione straordinaria è prevista, ma dalla stessa legge di riforma che la DC vuol cancellare con un colpo di spugna, per decreto, e a precise condizioni. L'articolo 12 della legge 103 prescrive, infatti, che il consiglio di amministrazione e il direttore generale della RAI «decadono quando in un esercizio finanziario il totale delle spese superi di oltre il 10% il totale delle entrate previste. L'aumento della indennità di contingenza eccedente la quota prevista nel bilancio di previsione non è calcolato a questi fini». L'articolo 12 precisa anche le procedure. Spetta al collegio dei sindaci della RAI — una volta accertato che lo sbarramento del 10% nel rapporto spese-entrate è stato superato — di riferirne entro 15 giorni alla Commissione parlamentare. Questa, verificato il fondamento della segnalazione fatta dai sindaci, dichiara che ricorrono le condizioni per dichiarare la decadenza del consiglio e del direttore generale.

In questo caso — recita l'articolo 12 — la commissione nomina, con una maggioranza dei due terzi dei suoi componenti, un collegio commissariale di 5 membri, di cui due designati dall'assemblea degli azionisti (l'IRI), uno dei quali con funzioni di presidente. Il collegio commissariale dura in carica 4 mesi. Infine, tocca al Consiglio segnalare tempestivamente algoverno, alla commissione e al collegio sindacale le possibilità e le ragioni — esterne, obiettive e non prevedibili — che possono creare le condizioni dello squilibrio finanziario.

A questa ipotesi si è richiamata la proposta avanzata dal PRI nella commissione di vigilanza, con differenze sostanziali — quindi — rispetto all'iniziativa dc. Il PRI sostiene che dalle previsioni della RAI e dell'IRI emerge per la RAI, a fine '84, una ipotesi di deficit tale (300 miliardi) da far scattare le condizioni previste dall'articolo 12. L'obiezione fondamentale che viene mossa alla proposta del PRI è che l'articolo 12 riguarda i conti consuntivi dell'azienda e non le previsioni di bilancio, sempre suscettibili di modifiche, sia attraverso riduzioni di spese che aumenti di entrate (ad esempio: rincaro del canone, maggior gettito pubblicitario, vendita di programmi).

La DC sogna premi elettorali

De Mita propone raggruppamenti di partiti a cui assegnare più seggi se ottengono la maggioranza - La durata dei governi dovrebbe essere rapportata a quella del Parlamento - Zangheri: le posizioni sono distanti

ROMA — La DC ritorna, dopo trent'anni, all'idea di un premio di maggioranza a favore dello schieramento di partiti che, presentandosi su una comune base programmatica, raccolgano insieme il maggior numero di voti. È stato De Mita a illustrare, ieri, alla Commissione bicamerale sulla riforma istituzionale il «pacchetto» di proposte del suo partito partendo dal presupposto che «bisogna risolvere il problema della stabilità dell'esecutivo, finora non risolto». Il segretario democristiano ha escluso il ricorso al sistema elettorale maggioritario (che tuttavia rientra dalla finestra con l'ipotesi del premio di coalizione) e ha prospettato, non si capisce se come facoltà o come obbligo, l'associazione programmatica di più partiti che dovrebbero presentarsi agli elettori chiedendo il consenso non già sui singoli programmi ma sulla piattaforma di coalizione. In più ha proposto una formula, lasciata piuttosto nel vago, sulla durata del governo che dovrebbe essere «rapportata a quella del Parlamento». Che vuol dire «rapportata»? Sembra di capire che il governo «a premio» dovrebbe durare quanto la legislatura, o meglio la legislatura dovrebbe durare quanto il governo. Ma questo meccanismo appare di difficile comprensione poichè lo stesso De Mita ha poi affermato che dovrebbe essere istituita la «sfiducia costruttiva» (cioè il governo potrebbe essere sfiduciato solo in presenza di una maggioranza d'immediato ricambio) per cui si potrebbero registrare «nuove maggioranze di governo anche durante la legislatura».

In quanto al Parlamento, a parte il vincolo della «sfiducia costruttiva» che ne limita evidentemente la libertà di espressione critica, la DC conferma il bicameralismo «magari» diversificando le competenze delle due Camere, si dice contraria all'abrogazione secca del voto segreto la cui disciplina tuttavia può essere ridiscussa, è d'accordo su una certa riduzione del numero dei parlamentari pur considerandola misura secondaria.

Il terzo capitolo prospettato da De Mita è quello del potere giudiziario. È una posizione alquanto critica. «È difficile — ha detto — immaginare un raccordo tra i diversi poteri, senza prevedere una qualche forma di responsabilizzazione di uno di questi (il giudiziario - ndr). Non si tratta di controllarlo, ma di diminuire la possibilità di prevaricazione».

Le dichiarazioni di De Mita sono state così commentate dal compagno Renato Zangheri:

«Abbiamo apprezzato il richiamo dell'on. De Mita ai valori democratici e antifascisti della Costituzione. C'è accordo sul modo di condurre il confronto, ma ci ha sorpreso e deluso che non sia data risposta a fondamentali problemi che abbiamo sollevato e che sono di fronte al Paese: il pericolo di un conflitto atomico e la necessità, anzitutto, di prevedere forme costituzionali di ratifica degli accordi militari e di diretto giudizio popolare sull'adozione di armamenti nucleari; la considerazione dei nuovi diritti, ad esempio dell'informazione, e non c'è bisogno di dimostrare l'urgenza di questo problema mentre sta esplodendo l'affare delle nomine RAI; una diversa struttura del Parlamento, il governo dell'economia, il controllo delle nomine, il risanamento della pubblica amministrazione. Sono questioni che investono direttamente le istituzioni e non possono essere eluse.

«L'on. De Mita — ha aggiunto Zangheri — si è limitato a proporre una modifica del sistema elettorale, che in sostanza introduce un premio di maggioranza; ed ha difeso il bicameralismo, che pure costituisce un grande appesantimento del lavoro legislativo e di indirizzo politico. Le posizioni sono dunque distanti. I lavori della Commissione Bozzi sono all'inizio, ci auguriamo che possano verificarsi ulteriori confronti e approfondimenti».

Il «giallo» di Craxi che non è andato in TV

Sostituito da Martelli - «O cessano le rivalità nel pentapartito, o punto e a capo»

Bettino Craxi

ROMA — «Questo governo non è come i precedenti: se l'alleanza mostra la corda, se vi sono sospetti o rivalità inconciliabili, allora bisognerà fare punto e a capo». L'ha detto Claudio Martelli, vicesegretario del PSI, ieri sera nel corso della conferenza stampa che ha tenuto in TV. E se invece di Martelli questa frase l'avesse pronunciata Craxi in persona? Quali sarebbero state le conseguenze politiche, se il Presidente del Consiglio avesse lanciato direttamente un segnale così minaccioso al partner della maggioranza? Probabilmente sta in questa domanda la soluzione del «piccolo giallo» provocato dall'improvvisa rinuncia di Craxi a partecipare alla tribuna televisiva dopo che quasi tutti i giornali — compreso l'«Avanti!», con un comunicato ufficiale in prima pagina — avevano annunciato il suo intervento.

La storia dello scambio Craxi-Martelli è piuttosto complicata, e difficile da decifrare in tutti i suoi retroscena. Martedì mattina la RAI aveva informato che Claudio Martelli avrebbe partecipato a Tribuna politica. Nel pomeriggio, contrordine da via del Corso: il PSI comunica che Craxi stesso parlerà in televisione. Come mai? È chiaro — come si legge ad esempio nell'editoriale del «Corriere» di ieri — che il capo del governo, di fronte all'infittirsi dei contrasti politici in seno alla maggioranza, agli «affaracci» nomine, condono, costo del lavoro eccetera, ha deciso una mossa politica: scavalcare il momento delle normali relazioni tra partiti della maggioranza, e compiere un gesto politico «forte», rivolgendosi direttamente al paese. Del resto sono le stesse fonti socialiste che, seppur riservatamente, fanno sapere che Craxi è preoccupato del logoramento della situazione politica, dell'attivismo di quello che lui considera «il partito irresponsabile», e cioè dei settori più rissosi della maggioranza, e che ha deciso di dire a voce alta in TV: «Attenti a non giocare col fuoco, perché non conviene a nessuno». Ma la notte porta consiglio, e proprio a tarda notte Craxi cambia idea e avverte Claudio Martelli che toccherà a lui andare davanti alle telecamere.

Come mai? Ci sono due versioni: la prima, di fonte socialista, è che sia stato lo staff craxiano, e in particolare Giuliano Amato, a far riflettere Craxi sui rischi di un suo colpo di teatro in TV. La seconda, accreditata da alcuni dirigenti dc, è che sia stata piazza del Gesù ad avvertire Craxi che se «sgarrava» e violava le regole del gioco a cinque, la DC gliel'avrebbe fatta pagare cara. Francamente la seconda ipotesi è piuttosto convincente.

E così l'incontro coi giornalisti l'ha tenuto Martelli. Il quale, sostanzialmente, ha detto tre cose. Primo: il governo è impegnato in una azione che tende a salvare l'economia attraverso un metodo che non comporti lacerazioni sociali. Per fare questo c'è bisogno di compattezza della maggioranza e di disponibilità comunista. Se le condizioni si verificheranno, bene; altrimenti il PSI potrebbe ritoccare il suo attuale disegno politico di stabilità e di difesa ad ogni costo di Palazzo Chigi. Secondo: col PCI si può parlare, soprattutto su alcuni argomenti specifici («è un fatto molto positivo l'iniziativa internazionale di Berlinguer, che contribuisce alla modifica dei rapporti con i paesi dell'est ed è estremamente utile nella ricerca di una via di accordo»), ma l'alternativa resta per ora un sogno. Terzo: i problemi delle lottizzazioni e delle nomine non si risolvono con gli scandalismi e i moralismi, e nemmeno commissariando la Rai, ma con una riforma istituzionale della quale il PSI è il primo sostenitore.

Piero Sansonetti

Si moltiplicano urne e schede per il referendum autogestito

Chiesta l'autorizzazione per poterlo svolgere negli uffici del ministero della Difesa - No ai missili da oltre 600 votanti dell'Università Orientale di Napoli

ROMA — Proprio lì, dove si decide la politica militare italiana, si spera di allestire quanto prima le urne e organizzare le votazioni: volete i missili a Comiso? pensate che il parlamento debba indire un referendum? Due domande alle quali il comitato della pace del ministero della Difesa (costituitosi con oltre 500 firme di adesione di singoli lavoratori e delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL in occasione della manifestazione di Roma dello scorso 22 ottobre) vorrebbe rispondessero tutti i lavoratori del «palazzo» al cui vertice siede il sen. Spadolini.

E proprio a Spadolini si sono rivolti, chiedendo formalmente la sua autorizzazione per lo svolgimento del referendum autogestito sulla pace. «Per quanto riguarda le modalità di svolgimento del referendum — dicono i promotori — ci dichiariamo immediatamente disponibili per un incontro con gli organismi tecnici dell'amministrazione».

Sarebbe ben strano in verità che Spadolini ritenesse più pericolosa l'installazione delle urne per qualche ora nei suoi uffici che l'installazione dei Cruise a Comiso, verso i quali, questo è noto, non ha obiezioni da muovere.

* * *

La consultazione autogestita è decisamente avviata. Cominciano ad arrivare notizie e «risultati elettorali» da ogni parte del paese. Il primo voto napoletano è altisonante e significativo: lo spoglio delle schede distribuito all'Istituto universitario Orientale riferisce di un 97,09% di no ai missili e di un 2,91% a favore. A votare non sono andati soltanto gli studenti: assieme a numerosi docenti vi si è recato anche il rettore, prof. Maurizio Taddei. In tutto si sono prese la briga di partecipare alle votazioni ben 661 persone, schede bianche, solo sei.

Quanto alla richiesta di una consultazione popolare indetta dal Parlamento, ha risposto sì il 96,20% dei votanti, contro il 3,80 del no. Ma Napoli non ha esaurito la sua partecipazione: tra le mura universitarie sabato e domenica si voterà in tutti i quartieri, nei prossimi giorni le urne prenderanno la strada della provincia. Il 10 tavolino, urna e schede saranno piazzati all'uscita dei maggiori cinema cittadini, là dove sarà proiettato «The Day After», l'agghiacciante film sul «giorno dopo» il conflitto nucleare. Campagna elettorale senza comizi, ma con eloquenti immagini sulle conseguenze del lancio dei Cruise e degli SS-20.

* * *

Anche in Abruzzo è partita la campagna referendaria. Qualche giorno fa si è tenuta un'assemblea dei comitati per la pace nel corso della quale hanno deciso numerose iniziative. Il 20 febbraio si terrà una manifestazione con il sen. Raniero La Valle, uno dei garanti nazionali del referendum. Inoltre il coordinamento ha inviato una lettera-appello a tutti i Comuni, consigli di quartiere, consigli di fabbrica, provveditorati invitandoli ad aderire, promuovere e sostenere l'iniziativa referendaria. Per quanto concerne gli enti locali, il coordiamento propone la fine di questo mese come «momento unitario regionale» di voto. Sempre nel corso dell'assemblea sono stati resi noti i risultati di una prima campagna referendaria, svoltasi nelle scuole, che ha portato alla compilazione di ben cinquemila schede: l'80% dei votanti si è pronunciato contro l'installazione dei missili e favorevole al referendum istituzionale. Per garantire e verificare la regolarità procedurale del referendum è stato costituito un comitato di garanti regionale, al quale hanno aderito sindaci, docenti universitari, insegnanti, giornalisti, presidi di facoltà e anche due rettori, i professori Bernardini e Schippa.

* * *

Sull'esempio del piccolo comune di Melpignano, nel Salento (i cui abitanti la scorsa settimana sono andati in massa a votare) si stanno muovendo anche altre amministrazioni municipali. È l'Italia dei mille, piccoli campanili che fa valere la propria autonoma capacità d'iniziativa. Si dirà: ma sono tutti monocolori comunisti, o comunque retti da giunte di sinistra. E allora? Forse che non sono state democraticamente elette e formate come le altre? E in ogni caso, si premuniscono tutte nominando un comitato di garanti che vigila sulla regolarità del voto. A Melpignano, ad esempio, a favore del referendum hanno votato anche i consiglieri comunali democristiani, che in «cabina elettorale» hanno presumibilmente siglato un sì ai missili e un no al referendum istituzionale.

Martedì sera il consiglio comunale di Fiano, in provincia di Roma, ha indetto il referendum autogestito per il prossimo 18 marzo. Hanno già definito più o meno tutto: le operazioni elettorali saranno esercitate da dipendenti comunali volontari e le spese necessarie saranno totalmente sostenute dal locale comitato per la pace, già da tempo insediato. E così, il 19 febbraio, sarà anche per Paliano, 7000 abitanti all'estremo nord della Ciociaria, il cui consiglio comunale ha dichiarato il proprio territorio «zona denuclearizzata».

* * *

Prosegue intanto in Lombardia la «carovana della pace» promossa dalle ACLI, dalla FLM regionale, dal Coordinamento milanese dei comitati per la pace, dalla Lega ambiente e dalla Lega per i diritti dei popoli. Oggi la carovana farà tappa a Cremona, dove sarà accolta da una fermata del lavoro di un quarto d'ora in tutti i settori provinciali. Lo sciopero è stato proclamato unitariamente dalla CGIL, CISL, UIL provinciale. In serata, alle 18, una lunga fiaccolata attraverserà la città.

Giudici e avvocati

Lo scontro è serio, ma se si provasse a discutere insieme?

Una nota costante ha contrassegnato il mondo giudiziario: da una parte la necessità di difesa dell'indipendenza e dell'autonomia del giudice, e, dall'altra, il bisogno di marcare la libertà dell'avvocatura. Da qualche tempo, il tono di questa nota è salito bruscamente e sarebbe irresponsabile non allarmarsene, come se fosse questione che riguardasse soltanto settori specializzati. Gli ordini forensi e singoli avvocati esprimono disagio, gridano messaggi, emanano bollettini di guerra anche con perentorie richieste di intervento non tutte adeguate. Le inaugurazioni dell'anno giudiziario sono state occasione, ben più che nel passato, di contestazioni che sarebbe assurdo definire banali o di rito. Da Cagliari, da Trieste, da Roma, da Torino, un po' dappertutto, monta una forte critica degli avvocati contro i giudici. Da ultimo, il Consiglio Nazionale Forense, con una risoluzione intrisa di drammaticità, ma accompagnata anche da proposte concrete di dialogo, ha espresso duri commenti, ricordando episodi, a dir poco gravi, minacciando un libro bianco e invocando i fulmini del C.S.M. I magistrati, anche loro singolarmente o per il tramite dell'associazione, non sono stati da meno nel respingere, spesso con fastidio, o con eccessiva durezza, ogni manifestazione di dissenso. In una delle ultime sedute del Consiglio Superiore della Magistratura, si è avuta eco di tutto questo e l'organo di autogoverno dei giudici italiani si è fatto carico di approfondire le ragioni di questa impennata negativa dei rapporti tra gli uni e gli altri.

Parafrasando il titolo di un recente dibattito svoltosi recentemente a Roma si potrebbe dire: «Chi insidia chi?». L'interrogativo è serio ed è bene riflettere se si vuole evitare il rischio di una analisi sbagliata che diventa difficile correggere se alimentata da opposti orgogli castali e da reciproche semplificazioni. È anche da evitare che un' improvvisa e perdurante sordità, sui due fronti, faccia scattare quel certo meccanismo secondo il quale, ciascuno, non fa che difendersi dagli errori e dalle sovrabbondanze dell'altro. Qui c'è qualcosa di più di una normale dialettica!

Eppure, per molto tempo, giudici e avvocati, con molta buona volontà, sono riusciti persino ad arginare le falle più vistose della macchina giudiziaria. Come si è potuto logorare, e così gravemente, questo modo, tutto sommato equilibrato, che ha retto per anni? Se ai giudici va riconosciuta l'attenuante, su questo terreno, di dover amministrare ormai una giurisdizione allargatasi a dismisura, per gli avvocati va detto che l'innalzamento della protesta nasce dalla frustazione, assai legittima, di essere, tra tutti, i meno ascoltati. Avvocati e giudici sono caduti per le efferratezze del terrorismo e della mafia; molti, sui due versanti, si dichiarano d'accordo sull'urgenza di alcune riforme, ma lungo il percorso gli uni e gli altri, sono niente affatto uniti e diventano così, sempre di più, parti contraenti deboli con lo Stato.

Non basta dire — ma va pur detto e ribadito — che i ruoli sono diversi. C'è qualche altra cosa. A mio parere due fattori, in particolare, hanno inquinato questo territorio che adesso sta tralignando nella totale incomunicabilità. Il terrorismo e le prassi patologiche che hanno tratto spunto e pretesto dalle leggi di emergenza, il fenomeno della grande criminalità economica dagli assetti organizzativi di una efficienza mai conosciuta, sono, insieme ad altro ancora, i principali responsabili di questa rovente contrapposizione. La mafia, la P2, e quanto altro somigliante o contiguo, cercano, senza posa, di sporcare ogni luogo e non senza successo.

Singoli avvocati hanno varcato il limite del mandato difensivo per diventare, non poche volte, canali coperti di attività che con il processo penale e le sue regole non hanno nulla da spartire. Fenomeno analogo si è potuto avvertire negli anni più duri del terrorismo. È cresciuta, tra i giudici, una diffidenza, fonte di iniziative spesso molto discutibili. Si parla di leggi e più giusto sarebbe parlare delle pratiche e degli effetti indotti che hanno creato una mentalità giudiziaria che sopporta sì il garantismo di facciata ma che reclina, con simpatia neppure celata, verso una netta pratica inquisitoria. L'ondata della criminalità mafiosa e camorristica è penetrata nei due poli. Se taluni avvocati si sono lasciati coinvolgere, anche settori della magistratura, e talora pezzi di uffici giudiziari, si sono fatti condizionare oltre il tollerabile.

Dal pianeta dei partiti, con le dovute differenze ed i distinti livelli di responsabilità, non è venuto un grande aiuto. Ai giudici si è chiesto troppo, delegandogli poteri straripanti e si è loro iniettato, a dosi massicce, il morbo del protagonismo; agli avvocati si è domandato, scomodando la salute della Repubblica e persino valori transitori, di diventare avvocati a sovranità limitata, soggetti alla anelastica legge della scelta di campo, balie dei pentiti, collaboranti o confidenti.

Per fortuna i guasti sono riparabili. Se questa analisi coglie anche soltanto una parte della verità, non vale svuotare i magazzini della retorica tenuta in serbo in grande abbondanza dall'una e dall'altra parte. Le prese di posizione e le crude dichiarazioni sino ad oggi enunciate vanno respinte perché non aiutano a distinguere ma anzi generalizzano acriticamente. È tempo di riflessioni più adulte. Si coagulino le forze sane e le risorse migliori, di giudici e di avvocati. Una alleanza per pretendere riforme di leggi ed ordinamentali, con l'impegno comune per un nuovo orizzonte etico e di giustizia. Il C.S.M. può fare la sua parte e anche gli ordini forensi si rimbocchino le maniche. Non ci si illuda però, non si gonfino competenze e si evitino altre supplenze. I giudici debbono ricordare che per quanto grande ed importante sia la loro manovra, non possono pretendere di essere manovratori indisturbati. La difesa, diciamolo pure, può talvolta disturbare. Ma uno Stato civile ha le sue regole da rispettare e i suoi rischi da affrontare, giorno per giorno ed in ogni campo, ed è pericoloso pretendere di trasgredire le prime e di annullare i secondi, sia pure momentaneamente. Mi rendo conto che una volta messa in piedi una impalcatura è poi difficile smantellarla: ma è ora di farlo!

Sbaglia chi crede che nei più gravi processi occorra minor valenza di prova. Sbaglia chi crede che una avvocatura indebolita e non rispettata sia cosa indifferente per i cittadini e lo Stato. Ogni volta che si è depresso il diritto di difesa, non a caso, molte altre libertà si sono appannate, e le democrazie hanno conosciuto un inesorabile declino. Talune attività, come l'amministrare giustizia, ma anche molte di cui non parliamo per poter restare nel tema avvocati-giudici, richiedono punti fermi nella società. Quando agli squilibri di sempre, di una democrazia fortemente conflittuale, si sommano i veleni della criminalità corruttrice, è il terremoto e si torna a Babele; allora non c'è posto per la speranza che non sia quella di un impegno superlativo su questo specifico fronte, a ranghi uniti, pur nella distinzione dei ruoli.

Ognuno si guardi dentro, i partiti di governo per primi, e si muova con coerenza, disinfestando con rigore. Ai giudici e agli avvocati deve essere consentito un ricompattamento, non fondato sulle buone intenzioni, ma sulla consapevole individuazione della vera radice del malessere, con l'occhio rivolto alla comunità tutta intera. Non si può stare, ciascuno alla sua propria finestra a guardare, o a sparare anatemi dalla propria feritoia. Bisogna fare della riforma intellettuale, che riposa sulla tolleranza e della rigenerazione morale che evoca anche il rispetto dei diversi ruoli, la questione delle questioni, il problema più grande, la vera emergenza.

Franco Luberti
(membro del Consiglio superiore della Magistratura)

POLEMICA / *È allarmismo la denuncia dei medici e degli ecologi tedeschi?*

La morte improvvisa dei bimbi di pochi mesi L'anidride solforosa è comunque colpevole

Le piogge acide Le denunce nella RDT Obbligatoria la autopsia nei decessi di neonati La ricerca delle cause più probabili dell'infezione mortale delle vie respiratorie L'urgenza di una desolforazione dei combustibili

C'è un incremento, in alcuni paesi come la Gran Bretagna e la Repubblica democratica tedesca, delle denunce di casi di morte improvvisa per cause sconosciute nei bambini di pochi mesi; le denunce nella RDT sono circa 600 all'anno, ma secondo i medici legali i casi reali sono molto più numerosi dei casi denunciati, in quanto il medico che constata il decesso crede di averne identificato la causa, per esempio, nel soffocamento da cuscino o da lenzuolo, oppure nell'aspirazione del rigurgito, oppure in una disfunzione della ghiandola timo, o in qualche altra circostanza. Solo se la morte viene attribuita a causa sconosciuta il cadaverino viene sottoposto ad autopsia: e in tutti i casi verificati con l'autopsia è stata riscontrata l'esistenza di infiammazione delle mucose delle prime vie respiratorie, così grave da aver provocato un'insufficienza respiratoria mortale.

La costanza di questo reperto ha indotto alcuni scienziati a domandarsi se anche negli altri casi, quelli nei quali il medico crede di aver identificato la causa di morte e pertanto l'autopsia non viene praticata, la morte sia dovuta alla medesima patologia. Occorre dunque, secondo gli scienziati tedeschi, introdurre per legge l'obbligo di autopsia in tutti i casi di morte improvvisa dei bambini piccoli, anche se il medico non la propone perché ritiene di avere identificato la causa: una legge di questo genere esiste già in altri paesi, per esempio l'Austria. Siccome trascorrerà certamente del tempo prima che tale legge venga approvata, i medici sono stati invitati a proporre l'autopsia per tutte le morti improvvise di bambini che hanno meno di un anno di età: solo così, in attesa di una legge, sarebbe possibile accertare la veridicità di una stima, fatta evidentemente su dati non certi, secondo la quale la morte improvvisa per infezione delle prime vie respiratorie porterebbe via ogni anno, nella RDT, da 2000 a 4000 bambini; tanto per sollecitare l' approvazione della legge quanto per ottenere l'adesione di tutti i medici al suggerimento avanzato, occorre una mobilitazione dell'opinione pubblica: questo è lo scopo dell'intensa campagna di propaganda alla quale qualcuno (anche Paolo Migliorini sull'Unità del 15 gennaio u.s.) rimprovera i toni terroristici e esasperati, soprattutto in quanto su questo problema la scienza non ha ancora raggiunto certezze. Ma la mobilitazione dell'opinione pubblica è indispensabile e urgente proprio per mettere la scienza in grado di acquisire certezze (quando vedremo in Italia l'utilissimo obbligo di autopsia in ogni caso di morte infantile improvvisa?).

Sarebbe però gravemente colpevole il mondo scientifico se, in attesa di una risposta certa agli interrogativi, non cercasse la risposta più probabile. All'interrogativo sulle cause di quelle infezioni mortali delle vie respiratorie che stanno aumentando, si può dare una risposta provvisoria sulla base di indizi e sulla base di ragionamenti, fino a quando prove sicure non autorizzeranno risposte definitive. Sia gli indizi che il ragionamento indicano la causa più probabile nell'inquinamento atmosferico, e in particolare nell'inquinamento da anidride solforosa.

Vediamo gli indizi: prima di tutto i casi di morte infantile improvvisa aumentano nei paesi più industrializzati, dove l'inquinamento atmosferico è più grave; in California è stato riscontrato che le «punte» di questi eventi mortali fanno seguito, dopo un intervallo di tempo abbastanza costante, alle «punte» dell'inquinamento atmosferico registrate dalla rete automatica di rilevamento; nella RDT una prima indagine sembra indicare che i casi di morte improvvisa dei bambini piccoli si raggruppano in certe aree, e questo indica che la causa della morte è legata a fattori ambientali; in particolare, una di queste aree è prossima a un'area boscosa nella quale si presenta con gravità il fenomeno della morte degli alberi: fenomeno che molti indizi addebitano, a sua volta, alla pioggia acida; ed è provato che l'anidride solforosa provoca l'acidità della pioggia (il bambino sarebbe danneggiato dall'anidride solforosa sia quando essa sale nell'aria in forma «secca», cioè come anidride, sia quando ricade come pioggia di acido solforico).

Vediamo il ragionamento. Anzitutto, quando in un paese viene scaricata nell' aria annualmente una quantità di anidride solforosa pari a una tonnellata per abitante, come avviene nella RDT, è lecito sospettare che tale inquinamento danneggi i bambini anche se i dati accertati concernono per lo più gli anziani. Infatti l'anidride solforosa indebolisce la resistenza delle mucose respiratorie agli agenti infettivi, e i bambini piccoli attraversano un periodo nel quale questa resistenza è già per altre cause diminuita: questo periodo va dai tre ai nove mesi, ed è proprio in questo intervallo di età che si riscontra il maggiore aumento delle morti improvvise. Le cause della particolare pericolosità dell'intervallo di età indicato sono due: da un lato il fatto che intorno ai tre mesi generalmente cessa l' allattamento materno, e quindi il bambino viene privato degli anticorpi contenuti nel latte della madre, mentre ancora il suo sistema immunitario non ha conquistato la piena capacità di elaborare esso stesso quegli anticorpi che dovrebbero difenderlo contro le infezioni; d'altro lato il bambino di questa età non ha ancora la capacità di tossire così efficacemente da sgomberare le vie respiratorie dalle secrezioni che le occludono.

Né gli indizi né il ragionamento costuiscono una prova sicura che il bambino che viene coricato la sera in piena salute, e viene ritrovato morto al mattino, sia stato ucciso dall'anidride solforosa: su questo punto Migliorini ha ragione. Ma quali conseguenze se ne devono trarre? Forse se ne può trarre la convinzione che, in un processo contro l'inquinatore, il magistrato non giudicherebbe provata la sua colpevolezza, e lo assolverebbe per insufficienza di prove. Ma la medicina e l'ecologia non processano l'inquinatore bensì l'inquinamento, e nei processi contro l'inquinamento non vale il principio che l'imputato è innocente finché non sia dimostrata la sua colpevolezza. Vale invece il principio opposto: l'imputato è da ritenersi colpevole fino a quando non sia dimostrata la sua innocenza.

Non solo non esistono prove dell'innocenza dell'anidride solforosa, ma esistono i seguenti fatti provati: gli scarichi delle combustioni di carbone e petrolio (industrie, centrali termoelettriche, impianti civili di riscaldamento) immettono nell'aria anidride solforosa; l'inquinamento da anidride solforosa è quantitativamente il più abbondante; l' anidride solforosa, oltre a danneggiare le vie respiratorie direttamente aggrava le conseguenze degli altri inquinamenti, fenomeno che viene chiamato «sinergismo». In un processo medico/ecologico ce n'è abbastanza per sentenziare la colpevolezza dell'imputato, e quindi per esigere anzitutto, e con la massima urgenza, una desolforazione dei combustibili più spinta di quella attuale, e un piano per il risparmio energetico che faccia sensibilmente diminuire le combustioni. Non si devono accusare di allarmismo i medici, gli ecologi, i movimenti «verdi» che cercano di drammatizzare il problema agli occhi dell'opinione pubblica per ottenere con urgenza provvedimenti efficaci: la morte di centinaia (e forse migliaia) di bambini è un fatto drammatico. Al contrario: sarebbero colpevoli i medici e gli ecologi che in nome della prudenza prendessero le distanze da tali iniziative.

Laura Conti

LETTERE ALL'UNITA'

«Il conflitto con tuo padre travalica le vostre persone e apre nuove solidarietà»...

Caro direttore,

vorrei rispondere alla lettera del giovane che si sigla C.G., pubblicata il 25 gennaio scorso col titolo «Ogni volta che mi rivolge la parola, mio padre non fa che distruggermi...».

Caro C.G., io non credo che la lettera che hai scritto a tuo padre, se l'ha letta, aiuterà lui a capire quello che sta succedendo nella vostra casa, quello che sta succedendo a te. Non lo credo perché appartenete a mondi che reciprocamente si rinnegano. Gli amici del Comune, per esempio; o l'incontro con il prete per assicurarti un posto: affermazione per lui della sua forza e collocazione sociale, per te negazione della tua persona, eterna sudditanza. Oppure quella sbandierata virilità dei tanti figli e delle tante donne «anche dopo il matrimonio», che tu consideri invece per quello che sono, l'opposto della virilità, bestialità. E la sufficienza del «l'ho sempre saputo che andava a finire così» quando ti capita di avere un'esperienza negativa, omaggio per lui all'infallibilità della propria onniscienza, vendicativa affermazione per te del suo mondo rispetto al tuo.

Vendicativa, è questo il punto. Sei maturato proprio attraverso il rifiuto dei falsi valori di cui tuo padre è portatore, con tenacia continui a rifiutarli e, in quest'atto, diventi il diverso, l'anomalo, il vero «cattivo». Basti pensare come sarebbe soddisfatto e orgoglioso di te, quanto saprebbe dimostrare di amarti, se tu fossi corrotto, servile, disposto a condividere con lui il meschino intrigo o la visita alla prostituta. Ma tu, ostinato, non ti arrendi, rimani attaccato al tuo rifiuto con una disperazione che ti annienta, ti paralizza, ti rende complice di colui che «non fa che distruggermi — come tu stesso dici — più di quanto non faccia io in segreto».

Ma è vero che così come tu non puoi diventare quello che è lui, lui non può diventare quello che sei tu, che è l'unico modo attraverso il quale potrebbe capirti. Come può cambiare lui che di quelle stesse certezze che tu respingi ha fatto il suo modello di vita, una regola condivisa da coloro che, forti e rispettati, comandano alimentando un sistema capace di assimilare corrotti e corruttori in base a una scala di abietti valori che invade sia il pubblico che il privato? Ed è proprio qui, nel privato, che colpisce te e tanto più dolorosamente, perché ti mette di fronte da nemico colui da cui vuoi essere amato e che vuoi poter liberamente amare. E allora che fare? Accettare, come dici tu, la resa prima ancora di cominciare la lotta?

La risposta te la sei data tu stesso nell'atto in cui hai scritto quella lettera a tuo padre. In quella lettera hai denunciato, ben oltre la tua condizione, quanto di perverso sta dentro quello che abitualmente chiamiamo clientelismo, corruzione, arroganza, parole alle quali non ci si abitua anche se può capitare di non percepire per intero il senso dell'ottusità, la cattiveria, la bestialità che permeano tutto quello su cui quei mali si edificano e che tu riproponi da testimone diretto.

La tua lettera, in tutta la sua disperazione, è un grande atto di speranza, perché attraverso di essa tu in realtà ti sei ribellato alla solitudine di un mondo in cui vivi da straniero, per parlare a tutti coloro che, leggendola, ne sono rimasti commossi e turbati.

E più: in questi tempi poveri di certezze, avari di speranze (nella crisi generale di valori di un mondo che cambia troppo in fretta), quanto di sicuro ci rimane e che tu con tanta passione indirettamente confermi, è la volontà di non cedere a quello che non sappiamo accettare. Il tuo conflitto con tuo padre travalica quindi le vostre persone e il giorno in cui riuscirai a capire questo fino in fondo, ti sarà dolce trovare l'amicizia, la solidarietà di coloro che sono come te.

MARIA LUISA
(Roma)

...e una nuova amicizia

Spettabile Unità,

*sono una compagna della Fgci. Scrivo perché vorrei rivolgermi al giovane di Caserta che si firmava C.G. sull'*Unità *del 25 gennaio.*

*Caro amico, non so chi tu sia, non so neanche se tu sia un compagno; ti volevo dire attraverso l'*Unità *che la tua lettera mi ha colpito moltissimo e non pensavo che potessero esistere giovani così sensibili. Ti consiglio di non abbatterti, di reagire e di frequentare la facoltà che hai scelto se ti piace, anche se per questo avrai contro tuo padre.*

Ritengo che ognuno debba scegliere la strada che vuole e che non debba essere condizionato dalla volontà altrui. Se vuoi puoi trovare in me un'amica ed è per questo che ti invio il mio indirizzo

ANTONELLA D'ANGELI
(Via Bassano, 4 - Anagni - Frosinone)

Una quadruplicazione immaginaria

Egregio direttore,

*nell'*Unità *del 21 gennaio 1984 si trova un'informazione sulla Polonia sotto il titolo* «Inflazione sempre alta e spese militari quadruple». *L'autore dello scritto non firmato, dice che nell'anno 1984 il piano economico prevede spese per la difesa nazionale nella misura di 218,7 miliardi di zloty, cioè circa 2.187 miliardi di dollari, rispetto ai 66,66 miliardi del 1980 (circa 666 milioni di dollari). Conclusione le spese in 5 anni sarebbero «quasi quadruplicate». Siccome tale interpretazione non ha niente in comune con la realtà, vorrei contraddirla.*

Primo. Prescindo da calcoli in dollari, perché la nostra valuta non è collegata con il mercato occidentale del denaro. Il corso del cambio ha importanza solo per la gestione dell'economia interna ed i calcoli in dollari non dicono niente sui valori reali. (A proposito: il cambio nel 1980 era circa 50 zloty = 1 dollaro, da cui viene, che 66,66 miliardi di zloty corrispondeva a 1.332 miliardi di dollari e non a 666 milioni, come è stato scritto. Ne risulta che, in dollari, le spese militari nel 1984 sarebbero del 64% più alte rispetto a quelle del 1980: non «quasi quadruplicate»).

Secondo e più importante. L'autore della notizia scrivendo «spese quadruple» ha basato la sua interpretazione su valori nominali (di nuovo vorrei fare una piccola osservazione: 218,7 diviso 66,66 uguale 3,28: allora non so perché si dice che le spese saranno «quadruple»). Ma i dati nominali non informano correttamente nel caso della Polonia degli ultimi anni, perché in questo tempo l'inflazione è stata molto alta. Siccome non mi ricordo i dati precisi, per i miei calcoli ho utilizzato i valori di cui sono sicuro, che sono un po' minori rispetto a quelli veri: nel 1981 inflazione al 15%, 1982 al 100%, 1983 al 20%. Facendo queste ipotesi risulta che le spese militari nel 1984 sarebbero circa 79 miliardi di zloty in prezzi del 1980. Allora, in termini reali, sarebbero solo del 19% più alte rispetto a quelle del 1980.

Siccome in realtà l'inflazione era anche maggiore e ci sarà anche nel 1984, ed inoltre i prezzi dei beni usati nell'industria pesante sono aumentati in Polonia più che i prezzi globali, si può dire, con grande probabilità, che le spese militari in Polonia nel 1984 saranno in termini reali della stessa misura oppure minori che nel 1980. *Non sono sicuro che ci sia un altro Paese europeo in cui le spese per gli armamenti siano rimaste allo stesso livello reale negli ultimi 5 anni.*

*Noi in Polonia usiamo spesso l'espressione, che gli armamenti sono la bestemmia del mondo. Per questa ragione ritengo che la politica di non aumentare le spese militari reali che il mio Paese realizza è più accettabile che le politiche di molti altri Paesi. Mentre nella memoria di molti lettori dell'*Unità *rimarrà l'informazione dal titolo: «Spese militari quadruple».*

JACEK FRYSZTACKI
(San Donato M. - Milano)

L'Anonima

Spett. Unità,

sono un dipendente della FIAT in cassa integrazione.

La società anonima FIAT manda telegrammi, appunto, anonimi. Ne ho ricevuto uno del seguente tenore: «Presentarsi alla porta n. 7 alle ore 14,30 del 27/1/84 per comunicazioni. La direzione».

Mi domando che cosa succederebbe se il dipendente non si presentasse all'appuntamento con ignoti preteso per ignote ragioni.

R.S.
(Torino)

«Ancora una volta l'handicappato è stato criminalizzato»

Signor direttore,

il Consiglio dei delegati dell'USSL n. 14 di Merate denuncia l'ingiusta sentenza emessa dal tribunale di Lecco nel mese di dicembre 1983 a carico di A.R. di anni 19, handicappato psicofisico sin dalla nascita, condannato a due anni di manicomio criminale per aver colpito al pube, con la punta di un ombrello, una donna di 20 anni.

Non si nega l'azione aggressiva, che ha prodotto una lacerazione risoltasi senza conseguenze; anzi è stata presa in attenta considerazione; ma tutto questo non giustifica una così pesante condanna.

Ancora una volta l'handicappato è stato criminalizzato con una freddezza che lascia gli operatori sanitari paralizzati e stupefatti; in più li penalizza nel loro lavoro di recupero sociale e sanitario.

Inoltre, questa sentenza fa riemergere l' arcaicità del codice penale e la necessità di riformare (cancellandolo) il manicomio criminale. È innammissibile che una crisi di un portatore di handicap venga giudicata con lo stesso codice penale con il quale vengono giudicati i mafiosi e i criminali.

Questa sentenza rimette in discussione l' inserimento sociale dell'handicappato psichico, l'inadeguatezza del codice penale e quella dei manicomi criminali.

È necessario che si possano concretamente disporre le strutture per l'inserimento sociale reale e non nominale degli handicappati.

Non è possibile lavorare come operatori socio-sanitari con l'angoscia della precarietà, vedendo annullare anni di lavoro (R.A. aveva incominciato a lavorare presso un'azienda di lombricocoltura dal mese di settembre 1983), a causa dell'arcaicità di un codice penale e per l'inadempienza alla riforma.

LETTERA FIRMATA
dal Consiglio dei delegati
della USSL n. 14 di Merate (Como)

«Nella prima decade del giugno '43...»

Cari compagni,

*domenica 8 gennaio ebbi la gradita sorpresa di vedere riprodotta una parte della prima pagina di un numero speciale dell'*Unità *ancora clandestina «del luglio 1943» (così ha scritto l'estensore della nota). «Non ne conosciamo la data esatta, ma essa è certamente anteriore al giorno 25, che segnò la caduta del regime: io conferma il breve distico che precede l'elenco dei sottoscrittori ecc. ecc.».*

*Orbene, poiché credo sia utile per l'archivio della stampa clandestina dell'*Unità *avere dati precisi di questo numero speciale e anche per rendere merito a quei compagni che collaborarono alla sua realizzazione e che ora non ci sono più, l'esecuzione di quel numero venne concordata tra me e i compagni Felice Cassani e Giordano Cipriani, funzionari di Partito, nella prima decade del mese di giugno 1943. La diffusione avvenne il 2/3 luglio.*

La stampa fu eseguita a Bergamo dal sottoscritto e dal compagno Giuseppe Morandi.

Con quanto rincrescimento ricordo Cassani, Cipriani e Morandi, ormai tutti e tre deceduti. Tra quante difficoltà, con quali mezzi questo numero fu realizzato, sarebbe troppo lungo a descrivere. È sufficiente immaginare i tempi che correvano.

Termino con una proposta: a quando un incontro tra i superstiti tipografi stampatori di Unità *clandestine? Sarebbe interessante, non vi pare?*

LUIGI MINARDI
(Bergamo)

Ringraziamento da Anzi

Amici lettori,

la prova di affetto che ci avete data dopo il nostro annuncio apparso sulle pagine di questa prestigiosa testata tempo fa, è rilevante! Libri e materiale didattico che ci avete spediti ne sono la prova più eloquente. Ma anche le vostre lettere ci sono state di stimolo per proseguire nel nostro scopo.

CIRCOLO CULTURALE ANZESE
via Umberto I, 30 (85010 Anzi - Potenza)

Giallo Eni-Petromin, la Svizzera collabora con l'Inquirente

ROMA — Le autorità svizzere sono disposte a collaborare con l'Inquirente nel giallo delle tangenti Eni-Petromin. Avrebbero anzi gia avviato alcune indagini per individuare i titolari dei conti correnti su cui confluirono i soldi della misteriosa mediazione dell'affare petrolifero. Ecco quanto si è appreso ieri, nel corso della riunione della commissione inquirente dedicata all' audizione di alcuni importanti testimoni e protagonisti della vicenda. Oggi stesso la commissione farà il punto su questa prima fase di accertamenti e programmerà i lavori successivi, che dovrebbero anche comprendere una trasferta alle Bahamas, dove aveva sede la societa Tradinvest che è entrata nella vicenda, al pari di altre società piu o meno misteriose. Sempre ieri, a conferma di un possibile nuovo approfondimento della vicenda, il legale dell'ex presidente dell'Eni Mazzanti, l'avvocato Mario Savoldi, ha fatto sapere che Umberto Ortolani (la «mente grigia» della P2 rifugiatosi in Brasile) sarebbe disposto a farsi nuovamente interrogare sulla vicenda. Savoldi è infatti legale anche di Umberto Ortolani. Ieri intanto i due relatori del caso, il dc Vitalone e il comunista Martorelli, hanno ascoltato oltre al legale Savoldi, anche l'attuale presidente dell'Eni Reviglio e l'ex vicepresidente dell'ente Di Donna. A Reviglio è stato chiesto di adoperarsi in tutti i modi per facilitare tutti gli adempimenti programmati dalla commissione. L'ex vicepresidente Di Donna ha negato ogni fondamento alla tesi di cui si fece portatore, in una precedente audizione, l'avv. Giordano, dell'Eni secondo cui una parte della tangente sarebbe passata, tramite una societa austriaca, attraverso la società Acqua Marcia di cui Di Donna è presidente.

La pensionata uccisa a Roma: il movente non è stato il furto

ROMA — La pensione, 350 mila lire riscosse proprio pochi giorni prima, era ancora intatta, riposta con cura in uno scrigno insieme alle poche gioie. Non è stata uccisa per rapina Maria Pili, la pensionata di 63 anni trovata massacrata l'altro giorno nel suo appartamento di via Placido Zurla 65, nella periferia sud di Roma.

La prima impressione della polizia, alla vista della casa a soqquadro, dei mobili rovesciati, dei segni di lotta disperata della donna era stata quella di un omicidio compiuto da un rapinatore improvvisato, magari un tossicodipendente del quartiere. E invece no, dall'appartamento non è stato portato via nulla di valore. È stato accertato dal dottor Scotto funzionario della squadra mobile dopo un secondo piu attento esame nella modesta casa della pensionata.

E allora se non è stato per denaro chi può avere avuto interesse ad uccidere una anziana e tranquilla signora?

Maria Pili, viveva sola da molti anni, da quando la figlia si era sposata ed era andata ad abitare a Napoli. Si manteneva con le poche lire della sua pensione e qualche aiuto dei parenti. Aveva un amico, un pensionato come lei di qualche anno più vecchio ed è proprio su di lui che si stanno indirizzando le indagini. Per il momento non ci sono elementi contro l'uomo (che è stato identificato anche se gli inquirenti non ne hanno diffuso il nome) se non il fatto che dall'altro giorno è sparito dalla circolazione. Era un frequentatore assiduo della casa, a detta dei vicini, una delle pochissime compagnie di Maria Pili. Una relazione tranquilla, iniziata forse per trovare un po' di compagnia. Sembra impossibile che sia stato proprio il suo amico ad ucciderla così.

La donna soffriva di epilessia, ed era spesso colta da crisi violente.

Agguato mortale nel Milanese

Un morto e un ferito ieri a Desio (Milano) in un regolamento di conti. Un pregiudicato di 24 anni, Francesco Marano (a sinistra nella foto) è rimasto ucciso, un altro giovane di 18 anni, Salvatore Bertucci (a destra) è rimasto gravemente ferito.

Milano, il sindaco dal giudice per gli affitti «facili»

MILANO — Il sindaco di Milano Carlo Tognoli ieri mattina è stato interrogato dal giudice istruttore Italo Ghitti a proposito degli affitti «di favore» del Comune. L'inchiesta era partita quasi un anno fa, dopo che un consigliere del PLI, Mirella Bassani Calleri, aveva presentato un esposto alla magistratura («È stata un'iniziativa del tutto personale», aveva precisato il suo partito). La Calleri se la prendeva con il Comune di Milano perche dal '71 all'82 aveva affittato a prezzi troppo bassi locali di sua proprietà. «Beneficiari» di tanta generosità erano partiti politici, associazioni ed enti pubblici. Risposta dell'amministrazione comunale: è una nostra politica da sempre; questa scelta è d'altra parte l'unica che può garantire alla vita politica ed associativa della città le condizioni per svolgersi liberamente. Secondo il consigliere comunale, invece, la concessione di affitti «di favore» poteva anche non essere del tutto in regola con la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Di qui l'emissione, di recente, di dodici comunicazioni giudiziarie anche per interesse privato in atti d'ufficio a carico di altrettanti amministratori comunali. Il sindaco Tognoli si è presentato in tribunale verso le 9 del mattino, accompagnato dagli avvocati Pinto e Dall'Ora. È rimasto a colloquio con il magistrato per più di un'ora e in seguito, da Palazzo Marino, ha fatto sapere la sua, con un comunicato stampa: «Chiamato "a chiarimenti" dal giudice istruttore sulla questione delle affittanze comunali — vi si legge — il sindaco ha fornito gli elementi che il magistrato ha richiesto in ordine alla politica generale (in atto da decenni), dell'Amministrazione comunale per gli immobili del patrimonio libero, e ha posto a disposizione della giustizia la documentazione utile per la illustrazione delle singole pratiche.

Violenta la figlia a Lavello

LAVELLO — Per cinque anni una bambina ha subito in silenzio la violenza sessuale del padre. Giuseppe Masi, 49 anni, bracciante, è stato sorpreso dalla moglie mentre molestava la figlia: la donna si è immediatamente recata a denunciare l'accaduto ai carabinieri. Masi è stato quindi arrestato per «violenza carnale, atti di libidine e incesto» su mandato di cattura del procuratore della Repubblica di Melfi. Dopo l'agghiacciante scoperta della madre, la bambina è finalmente riuscita a raccontare tutta la storia: il padre, aprofittando dell'assenza della moglie, domestica ad ore, mandava via gli altri figli (due bambine ed un ragazzo) per abusare di lei. M. non aveva mai trovato il coraggio di rivolgersi alla madre.

S'era presentata spontaneamente per chiarire il caso Saronio

Arrestata teste del 7 aprile

Dice di essere la misteriosa «donna bionda»

Bruna Talliagaloppo, moglie di un imputato, già accusata per falsa testimonianza

ROMA — Trentadue anni, incensurata, moglie di un imputato, era arrivata dalla Valsesia per deporre spontaneamente al processo 7 aprile. Da ieri sera è in prigione sotto l'accusa di falsa testimonianza. Hanno già cominciato a giudicarla ieri pomeriggio, forse stamattina avrà la sentenza, nella stessa aula del Foro Italico. E non si tratta solo di una parentesi, sia pure clamorosa, del processo contro Autonomia organizzata: ieri ha preso corpo un giallo molto intricato, che probabilmente rappresenterà uno «snodo» decisivo per l'intero dibattimento del 7 aprile.

Bruna Talliagaloppo, sposata con Giorgio Scrosserneker, s'è presentata alla corte per rivelare di essere lei la famosa «donna bionda» del caso Saronio, rimasta senza nome per tutti questi anni. Ha sostenuto, cioè, di essere la misteriosa ragazza che, assieme a Silvana Marelli (imputata), uscì da una riunione a casa di Mauro Borromeo tenendo sotto braccio l' ingegner Carlo Saronio, che poco dopo fu rapito e fu stroncato da un tampone anestetico velenoso.

Tutto chiarito, allora? Niente affatto. Tanto per cominciare la Talliagaloppo non è bionda, ma ha i capelli neri come la pece; e dice di non averli mai tinti. Il professor Borromeo (uno dei «pentiti» del processo) ieri mattina l'ha guardata in faccia e ha detto: «Mai vista, sono assolutamente certo che non è mai stata a casa mia». La donna, pallida ed emozionata, ha invece ripetuto: «Sono sicurissima di essere stata a casa sua quella sera... ricordo che era una vecchia casa milanese, piuttosto lussuosa, in via Ariosto». E siamo solo all'inizio del rebus.

Bruna Talliagaloppo ha sostenuto di non aver mai frequentato il giro degli «autonomi» che si vedevano da Borromeo, ma di essere capitata in quella casa nella fatidica sera del 14 aprile '75 perché aveva accompagnato Silvana Marelli, della quale era molto amica. La Marelli, in tutti questi anni, aveva sempre detto di non voler rivelare il nome della «donna bionda» per non tirarla dentro una storia che non la riguardava. Renata Cagnoni (altra imputata), che partecipò alla riunione prima del rapimento di Saronio, aveva solo descritto la fisionomia della misteriosa bionda, dicendo di non conoscerla. Idem Borromeo. Come c'entra ora questa donna bruna nel caso Saronio?

Per sciogliere il dubbio ieri sono stati organizzati in aula vari confronti incrociati. Ma l'unico a restare sulle proprie posizioni è stato il «pentito» Borromeo. La Cagnoni s'è impegnata in una faticosa marcia indietro: «Quando sono state interrogata la ricordavo bionda, poi ripensandoci... Comunque penso che sia un dettaglio». Un dettaglio? Nel pomeriggio è cominciato il «processo nel processo» per falsa testimonianza e la storia si è ingarbugliata ancora di più. La Talliagaloppo, a tratti piangente, ha ripetuto la sua versione inciampando in nuovi ostacoli. Ha descritto la moglie di Borromeo (che era presente alla famosa riunione) come una persona bionda (anche lei!) e «un po' grassa»: Borromeo ha obiettato che «In quell'epoca portava invece i capelli castani e non era grassa» (ma il concetto di grassezza è molto relativo). Altra contraddizione: Borromeo aveva riferito di aver incontrato due o tre volte la misteriosa «donna bionda» e di averla vista in compagnia di Toni Negri; la Talliagaloppo ha negato di aver più visto Borromeo dopo quella sera ed ha anche escluso di aver mai conosciuto Negri.

Il marito della testimone arrestata, Scrosserneker, s'è fatto interrogare (era stato lui, giorni fa, ad indicare nella moglie la misteriosa «bionda») ma non è riuscito ad essee di molto aiuto alla donna. Insomma, il rebus fino a ieri sera è apparso insolubile. Certo, se l'accusa di falsa testimonianza fosse confermata, bisognerebbe pensare necessariamente ad una manovra predisposta (ma andata male) per coprire la vera «donna bionda» del caso Saronio; e quindi si dovrebbe ipotizzare che la vera identità di questa persona rappresenti un grosso pericolo per la posizione processuale di quegli imputati (Negri, la Marelli, Pancino e Prampolin) chiamati a rispondere del sequestro e dell'omicidio del loro compagno. Ma perché mai Scrosserneker e la moglie, che in quella torbida vicenda non ci sono mai entrati, avrebbero dovuto esporsi così seriamente? È un mistero.

Il massimo della confusione si tocca poi con un altro capitolo del racconto di Bruna Talliagaloppo, che riguarda l'avvocato di Negri, Giuliano Spazzali. La donna ha messo in una brutta luce il legale affermando di avergli consegnato, nel gennaio dell'80, la sua macchina per scrivere con cui fu battuta una lettera indirizzata (ma mai arrivata) alla famiglia Saronio, nella quale si indicava il numero di targa di un'auto sospetta notata la sera del sequestro del giovane ingegnere. Spazzali ha confermato di aver ricevuto la visita di Talliagalòppo, di avere usato quella macchina per raccogliere dei «campioni» di scrittura da sottoporre eventualmente ad una perizia, ma ha negato di aver trattenuto la macchina. La donna allora ha ritrattato: «Forse mi sono confusa, può darsi che si trovi a casa mia...».

Che senso ha tutto questo, si domanderà il lettore. Ma ieri, nell'aula del 7 aprile, se lo chiedevano tutti.

Sergio Criscuoli

ROMA — Marina Premoli durante l'udienza di ieri

Marco Barbone: «Così ho scelto di collaborare»

MILANO — «Dal padre di Tobagi accetto tutto quello che mi dice. Le cose più dure, come anche quelle che risultano storicamente inesatte. Lo accetto in forza della coscienza della colpa, dell'immenso debito che ho nei confronti di questa famiglia». Chi fa queste dichiarazioni è Marco Barbone, in una lunga intervista che viene pubblicata oggi dal quotidiano milanese *Avvenire*. Marco Barbone, al quale è stata recentemente concessa la libertà provvisoria dalla Corte d'Assise di Milano, affronta nell'intervista le questioni emerse nella polemica seguita alla sentenza. Riguardo alla sua scelta di collaborare con la giustizia dice: «Quando vedi il vicolo cieco della tua vita, la rovina di ciò cui ti sei dedicato, hai bisogno immediato di respirare. Non accetti di restare in carcere tutta la vita per qualcosa in cui non credi più. Questo viene probabilmente prima del riconoscimento delle proprie colpe. Dopo viene il desiderio di cambiare, di scrollarti di dosso tutto. Mi sono posto l'interrogativo se la vita umana che avevo distrutto valesse la collaborazione e nella risposta affermativa mi convincevo della necessità di trovare un atto riparatorio... Quindi un problema di coscienza: dovevo alla società qualcosa per ripagarla del male fatto... La necessità di distruggere l'organizzazione veniva soprattutto dalla voglia di porre fine ad un disastro umano, ad una tragedia generazionale».

Uscito dal carcere il 28 novembre, da allora Barbone pare sia stato ospitato in un convento dell'Italia del Nord. In questo arco di tempo ha anche deposto al processo 7 aprile, in corso a Roma.

«Funi d'oro», la DC sospende Pepe dopo l'arresto

La decisione presa dalla segreteria di Napoli dello scudo crociato - Slitta a domani l'interrogatorio del consigliere comunale

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È stato sospeso dalla DC il consigliere comunale Roberto Pepe, già capogruppo dello scudo crociato, arrestato l'altra sera insieme ad altre tre persone per lo scandalo delle funi d'onore del S. Carlo. La decisione è stata presa ieri sera dalla segreteria cittadina della DC. L'interrogatorio dell'ex vicepresidente del teatro S. Carlo intanto è slittato a domani mattina. L'uomo politico è rinchiuso nel carcere di Ariano Irpino; pare che egli stesso abbia chiesto quella destinazione pur di evitare l'«Inferno» di Poggioreale. La detenzione si preannuncia lunga. Lo stesso legale, Eugenio Cricri che lo assiste insieme all'avv. Giovanni Passeggio ha annunciato che non intende ricorrere al Tribunale della Libertà: «È una perdita di tempo; serve solo a rallentare gli atti nella fase istruttoria». Anche la presentazione di una eventuale istanza di libertà provvisoria, aggiunge l'avvocato di Pepe, dovrà essere ben valutata per evitare che un eventuale rifiuto possa avere un effetto controproducente sull'opinione pubblica; comunque nessuna decisione verrà presa prima dell'interrogatorio. L'inchiesta è affidata ai sostituti Franco Roberti e Giuseppe Guida i quali hanno firmato i quattro ordini di cattura con l'accusa di corruzione e truffa aggravata. Insieme a Pepe, come si sa, sono finiti in galera i tre soci (Aniello Fasolino, Umberto e Raffaele Bifulco) della ditta appaltatrice, la COPIM, che — pur non avendo mai iniziato i lavori di ammodernamento e sostituzione dei tiri funicolari dal palcoscenico del teatro — ha già intascato un'anticipazione di 1 miliardo e trecento milioni, vale a dire cioè il 50% dell'importo dell'appalto. Per questo «affare», secondo indiscrezioni, Pepe avrebbe intascato una «mazzetta» di centotrenta milioni.

L'inchiesta continua e in città si sono diffuse insistenti voci secondo cui sarebbero imminenti ulteriori clamorosi sviluppi. Già nei giorni scorsi c'erano state 12 comunicazioni giudiziarie ad ex assessori. Secondo alcune indiscrezioni l'arresto di Pepe preluderebbe ad una più vasta operazione che potrebbe far scattare le manette ai polsi di altri noti esponenti politici di vari partiti. In Procura naturalmente non c'è conferma a queste voci anche se il dottor Guida sottolinea la delicatezza e la complessità dell'inchiesta. Tra l'altro gli stessi magistrati che stanno indagando sul teatro S. Carlo si stanno occupando anche della vicenda del bilancio comunale per cui nei giorni scorsi furono emesse ventisei comunicazioni giudiziarie ad ex amministratori (tra cui il sindaco in carica Franco Picardi) e funzionari del Comune. Al momento i magistrati escludono l'unificazione delle due inchieste.

Lo scandalo delle «funi d'oro» venne a galla nel dicembre scorso in seguito alla presa di posizione di alcuni consiglieri di amministrazione dell'ente lirico — Del Vecchio (PRI), Marselli (PSI), Macchiaroli (PCI), Tocco (CGIL), Reitano (UIL) — i quali accusarono pubblicamente Pepe di aver stipulato, attraverso una scrittura privata, un appalto senza informare il consiglio dell'ente. Tra l'altro lo stesso pagamento del miliardo e trecento milioni è avvenuto su un conto corrente differente da quello usato dal teatro.

La cifra venne autorizzata dal commissario Giuseppe Conti, nonostante in precedenza il compagno Benito Visca, ex assessore alle finanze, avesse proposto di modificare talune clausole del contratto particolarmente sfavorevoli. Sopravvenne lo scioglimento del consiglio e il commissario non trovò nulla da obiettare anche se la fattura emessa dalla COPIM era la numero uno; prima di allora insomma non aveva mai effettuato lavori.

Luigi Vicinanza

Diritti dei gay, prossimo un voto europeo

BRUXELLES — Il 74 per cento degli italiani farebbe di tutto pur di non avere un figlio omosessuale. Il 30 per cento vorrebbe l'omosessualità punita per legge, l'84 per cento usa termini dispregiativi per designare gli omosessuali, il 46 per cento ritiene che l'omosessualità sia una malattia, il 15 per cento che sia un vizio. Sono i dati che rivela un rapporto sulle discriminazioni omosessuali nei luoghi di lavoro, approvato dalla commissione affari sociali del Parlamento europeo. I dati emergono da un'indagine molto recente dell'assessorato alla cultura di Torino, che la relatrice del rapporto, Vera Squarcialupi (eletta come indipendente nelle liste del PCI), ha ampiamente utilizzato nella sua elaborazione.

In pratica, la conclusione più clamorosa di questa indagine è che un italiano su due ritiene che gli omosessuali siano degli ammalati, delle donne mancate. Alla domanda su quale atteggiamento prenderebbero nel caso in cui scoprissero di avere un amico omosessuale, l'11 per cento degli intervistati ha risposto che troncherebbe ogni rapporto, il 25 per cento lo aiuterebbe a diventare «normale», cioè eterosessuale, il 35 per cento non cambierebbe nulla.

La situazione non è affatto migliore negli altri paesi membri della Comunità europea. Sia pure senza arrivare all'aberrazione irlandese, dove l'omosessualità viene ancora perseguita per legge, in tutti gli stati comunitari pregiudizi e discriminazioni (soprattutto sul lavoro) contro la diversità maschile o femminile sono duri a morire.

Il documento presentato da Vera Squarcialupi (il Parlamento europeo lo approverà in seduta plenaria in una delle prossime sessioni) ha ricevuto l'appoggio di tutti i gruppi politici con la sola astensione dei conservatori inglesi. Esso invita gli stati membri a rimuovere gli ultimi residui di legislazioni ancora discriminatorie dell'omosessualità e chiede alla commissione europea uno sforzo per armonizzare le disposizioni di legge dei «Dieci» in materia di uguaglianza effettiva dei diritti fondamentali della persona amata.

Il governo dovrà affrontare una sfida che si vince con la solidarietà e la mobilitazione

Sulla droga cinque proposte concrete per Craxi

Riuscirà il «vertice anti-droga», annunciato con clamore da Craxi e poi rinviato per una indisposizione del ministro degli Interni, Scalfaro, a mettere un po' d'ordine e a dare una qualche efficacia nella lotta contro i «trafficanti di morte»? È auspicabile, ma è anche utile — a questo proposito — ritornare su alcuni punti del discorso portato avanti (in questo periodo) dall'opposizione comunista.

Sul piano istituzionale, innanzitutto, va ben chiarito che la lotta alla droga chiede un insieme coordinato di iniziative reali. Balletti di ministri impegnati a fare dichiarazioni su ciò che si dovrebbe o potrebbe fare se ne sono visti molti, dal 1970 ad oggi. Occorre, adesso, agire: predisponendo un progetto, calcolandone i costi, definendo tempi e procedure della sua attuazione.

Occorre indicare con chiarezza, all'interno di questo progetto, le misure cui si intende ricorrere:

a) A livello delle attività di repressione: intende o no il governo prendere atto dell'insufficienza drammatica di uomini e mezzi impegnati in una lotta durissima contro i trafficanti di morte? Far ricadere la responsabilità del controllo del traffico su un numero inadeguato di effettivi gravati da molti altri compiti significa, di fatto, condannarli all'inerzia, alla morte o alla corruzione;

b) A livello delle frontiere di un paese indicato ufficialmente dall'ONU come paese di passaggio del 50 per cento dell'eroina trafficata nel mondo: è possibile spendere due miliardi di lire per un progetto, già esistente, di attrezzature utili a consentire il controllo dei TIR senza deteriorare le merci che si trasportano? È possibile estendere alle acque extraterritoriali controlli sulle navi da pesca che portano droga in Sicilia? È possibile destinare qualcuno ad intervenire sui mercati del pesce e sugli altri luoghi noti di smistamento della merce?

c) A livello legislativo: è urgente o no estendere le norme delle leggi La Torre ai capitali in odore di droga, definire con chiarezza il concetto di modica quantità, distinguere il piccolo dal grande spacciatore, denunciare definitivamente i legami di mercato tra droga leggera e pesante all'interno di un progetto chiaro di politica criminale?

d) A livello di piano sociosanitario: è urgente o no definire un programma tipo dell'intervento a favore del tossicodipendente e della sua famiglia capace di tenere conto delle esperienze maturate in questi anni e della situazione insostenibile dei servizi di oggi?

e) A livello di formazione: ci si rende conto o no del fatto che medici, psicologi, assistenti sociali ed infermieri imparano solo sulla pelle dei tossicomani i problemi posti ai servizi dalla diffusione della droga? È possibile che l'Italia sia il solo paese avanzato in cui pigrizia e avidità di potere dei docenti arrivano al punto di evitare l'introduzione di nuovi programmi e di nuove competenze nell'università?

Ho citato sin qui, a titolo di esempio, problemi cui è urgente dare risposta. Potrei seguitare, parlando di cooperazione internazionale e di comunità terapeutiche, di mercati dell'anidride acetica e di riforma delle norme relative al servizio di leva. Ciò che è più importante sottolineare, tuttavia, è il carattere progettuale della proposta di cui c'è bisogno. Vastità e complessità del problema sono tali da richiedere un impegno coerente ed articolato di istituzioni diverse.

L'esperienza maturata dopo il 1975 conferma però l'impossibilità di muoversi senza dar luogo a innovazioni sostanziali. Affrontare il problema della droga dando nuovi compiti a persone che ne hanno già altri significa non rendersi conto della mole di lavoro che esso comporta, della specificità di alcune competenze essenziali di chi è chiamato ad affrontarli.

Chiaro, da questo punto di vista, il vantaggio rappresentato dall'idea di fare ricorso al commissario governativo, chiudendo il discorso, lento e burocratico, delle commissioni interministeriali. Quello che occorre prevedere in un ufficio del genere, però, è un «pool» di uomini e di competenze dotato di un reale potere di iniziativa e di una capacità reale di rapporto con le istituzioni dello Stato democratico, da una parte, con la maturità crescente delle istanze di base dall'altra. Valorizzare proposte come quelle delle madri di Primavalle sulla protezione di chi denuncia il traffico, o iniziative di incontro con la vita dei tossicodipendenti, del tipo di quelle maturate nei centri di accoglienza delle comunità terapeutiche, chiede teste in grado di pensare e di discutere. Allargare il significato di queste riflessioni rendendole utili a tutti, chiede un lavoro attento a livello della burocrazia, delle strutture informative e della stampa. Chiede infine possibilità di accesso ai segreti e ai problemi del bilancio, perché non vi è nessuna possibilità di affrontare l'emergenza senza dotarsi dei mezzi necessari.

Per raccogliere la sfida lanciata agli Stati dalle organizzazioni criminali occorre una mobilitazione ampia delle coscienze e delle volontà. Vincerla dipende dalla capacità di muoversi con l'assenso e il sostegno della gente. In situazioni estreme, come quella definita dal problema droga, anche un governo pentapartito potrebbe capirlo, forse, e muoversi di conseguenza, cercando di ricreare i livelli di solidarietà ampi che questo Paese riuscì ad esprimere lottando contro il terrorismo.

Luigi Cancrini

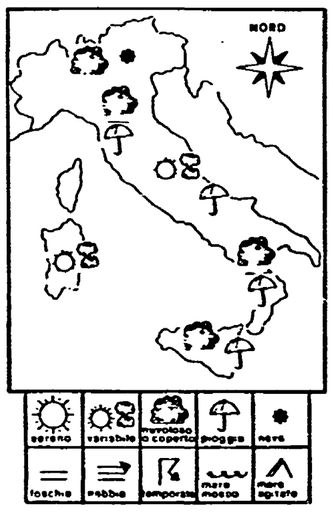
Sette trafficanti di eroina arrestati a Torino e Milano

Ancora arresti fra i «trafficanti di morte». A Torino sono finiti in manette un rappresentante di commercio, Franco Sciarretta di 45 anni e tre gioiellieri della città, Benedetto Terrazzo, di 49 anni, Enrico Cirio di 52 e Piercarlo Borla di 44 anni. Un quinto mandato di cattura è stato notificato in carcere a Gianfranco Genella, di 45 anni arrestato lo scorso 14 gennaio dalla Digos, nel corso di un'operazione «antimafia». A Milano, invece, a cadere nella rete degli investigatori sono stati il tunisino Lessed Kachi, di 24 anni, il libico Amar Triter Brenga di 53 anni e Saadallah Zaiter, di 41 anni, libanese, ritenuto dalla polizia uno dei capi dell'organizzazione internazionale che introduce ingenti quantitativi di droga nel nostro Paese. Nel corso dell'operazione sono stati sequestrati 450 grammi di eroina per un valore all'ingrosso di circa 800 milioni di lire.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	7
Verona	2	7
Trieste	6	9
Venezia	4	7
Milano	1	4
Torino	-5	8
Cuneo	1	8
Genova	4	13
Bologna	1	15
Firenze	6	11
Pisa	6	12
Ancona	4	6
Perugia	3	5
Pescara	6	9
L'Aquila	0	5
Roma U.	7	14
Roma F.	9	14
Campob.	4	7
Bari	6	15
Napoli	8	11
Potenza	5	8
S.M.Leuca	10	12
Reggio C.	9	16
Messina	10	14
Palermo	9	13
Catania	8	13
Alghero	8	12
Cagliari	7	13



LA SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo. L'Italia continua ad essere interessata a fasi alterne da perturbazioni che provengono dall'Europa nord occidentale e si dirigono verso il Mediterraneo orientale.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse e nevicate sui rilievi al disopra dei 500 metri. Durante il corso della giornata tendenza a miglioramento a cominciare dal settore occidentale. Sull'Italia centrale inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse e nevicate sulle cime più alte degli Appennini; durante il pomeriggio tendenza a miglioramento a cominciare da ovest. Sull'Italia meridionale graduale intensificazione della nuvolosità con successive precipitazioni anche a carattere temporalesco. Temperatura generalmente in diminuzione.

SIRIO

Insoddisfacente il coordinamento nella lotta alla criminalità

Craxi ed il ministro Scalfaro saranno sentiti dall'Antimafia

I commissari in Sicilia e Calabria

Nuova convocazione per il prefetto De Francesco? - Perplessità sul cumulo su una sola persona delle funzioni di Alto commissario e di responsabile del Sisde - Il dibattito a palazzo San Macuto

ROMA — Ci sono evidenti sfasature nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. La Commissione antimafia sentirà Craxi e il ministro dell'interno Scalfaro sull'insoddisfacente coordinamento tra le forze di polizia. L'audizione avverrà nelle prossime settimane. Subito dopo saranno effettuate visite in Sicilia, Calabria e a Milano. Il calendario sarà definito dall'ufficio di presidenza nei prossimi giorni. La prima visita dovrebbe essere effettuata in Sicilia. La data della seconda trasferta è condizionata dallo svolgimento del congresso democristiano: appena sarà finita l'assise, i commissari antimafia dovrebbero effettuare il loro viaggio in Calabria. La terza tappa sarà Milano, forse nella prima decade di marzo.

L'opportunità di ascoltare il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno sulle smagliature che spesso si verificano tra le forze dell'ordine nella lotta alla mafia è stata sottolineata anche dal vice presidente della commissione, il senatore democristiano D'Amelio. «C'è la necessità — ha detto — di definire i modi per un più reale coordinamento tra le forze di polizia, pur nell'ambito della distinzione dei ruoli».

Su questo aspetto del coordinamento, delicato ma decisivo per contrastare efficacemente la presenza della grande criminalità organizzata, c'è stato un dibattito ampio nella riunione di palazzo San Macuto.

Il compagno Martorelli ha riferito episodi clamorosi di questa assenza

Luigi Scalfaro

Emanuele De Francesco

di direzione collegiale: «Il governo siciliano ha erogato ingenti somme — ha detto Martorelli — a favore del Greco di Ciaculli; la giunta regionale della Calabria ha fatto altrettanto a vantaggio di famiglie della Piana di Gioia Tauro, sospettate di avere posizioni rilevanti all'interno della 'ndrangheta». Sono esempi abbastanza sconcertanti che stanno a dimostrare, ha detto Martorelli «che le funzioni di coordinamento cui dovrebbe presiedere l'Alto commissario non sono state assolte in maniera soddisfacente». Da qui la richiesta di convocare di nuovo il prefetto De Francesco davanti alla commissione antimafia per un'altra audizione. Perplessità sul cumulo di cariche nella persona di De Francesco sono state espresse da molti degli intervenuti. Il compagno Antonino Mannino ha osservato che il cumulo di funzioni di Alto commissario e di direttore del Sisde può dar luogo «ad inconvenienti assai gravi».

A questo punto la commissione antimafia ed il governo — ha aggiunto Alinovi — devono procedere, per quanto di rispettiva competenza, ad un ripensamento della strategia complessiva elaborata all'indomani dell'omicidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Alinovi ha proposto che il dibattito su questo aspetto, certo non secondario della lotta alla mafia e alla grande criminalità, prosegua dopo l'audizione del presidente del Consiglio anche in considerazione del fatto che il governo pare abbia intenzione di discutere nei prossimi giorni questi stessi argomenti.

Nel dibattito è emerso anche l'aspetto della lotta alla mafia sul versante della droga. Il compagno Flamigni ha parlato per esprimere riserve sulla proposta di un'agenzia nazionale antidroga prospettata dalla Guardia di Finanza: «Sarebbe quanto mai incongruo — ha sostenuto Flamigni — separare la lotta contro il traffico degli stupefacenti da quella, più generale, contro la criminalità organizzata il cui coordinamento è affidato al ministero dell'Interno».

Il problema è quello di migliorare anche su questo terreno la preparazione delle forze di polizia. Flamigni ha denunciato l'insufficienza dell'azione che è stata svolta con l'unica eccezione proprio della Guardia di Finanza. È necessaria — ha detto il senatore comunista — una pianificazione nazionale «per realizzare una più adeguata dislocazione delle forze per un più efficace controllo del territorio». Ma per ottenere questo obiettivo non si deve pensare ad una distribuzione differenziata dei diversi corpi che in pratica significherebbe «ruralizzazione dell'arma dei carabinieri».

In tribunale a Cagliari

«Sbagliai» Il giudice chiede scusa ai condannati

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «Chiedo scusa a Bruno Poddesu e ad Antonio Putzu per la lunga e sofferta carcerazione preventiva di cui sento addosso il pesante carico delle responsabilità». Un'autocritica che fa notizia: a pronunciarla, in un'aula di tribunale, è un Pubblico ministero, il sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari, Walter Basilone. È accaduto durante la sua requisitoria al processo per l'omicidio del benzinaio Marco Porceddu, ucciso alla periferia di Cagliari, durante una rapina, nell'aprile dell'81.

Una storia intricata e ricca di colpi di scena. Il benzinaio aveva subito una precedente rapina tre mesi prima, nel gennaio dell'81. I due episodi erano stati messi in relazione durante l'istruttoria dal giudice Basilone, anche per le rivelazioni di due imputati: il benzinaio Marco Porceddu, dissero, fu eliminato perché non rivelasse i nomi degli autori della prima rapina subita, Bruno Poddesu e Antonio Putzu. I due erano finiti in carcere, con l'accusa di concorso in omicidio volontario. Durante la requisitoria in aula il Pubblico ministero ha dato i risultati dell'istruttoria, offrendo una nuova interpretazione del delitto. Non c'è nessun collegamento tra la prima rapina e l'omicidio del benzinaio — ha sostenuto il magistrato —. Marco Porceddu è stato ucciso a conclusione di una seconda rapina, alla quale Poddesu e Putzu erano completamente estranei.

Da qui le richieste di condanna per i veri autori della seconda rapina sfociata nell'omicidio: 24 anni per il presunto killer Severino Foddis, 20 anni per il fratello Peppino 18 anni per Gigi Cossu, accusati di «concorso in omicidio volontario». Nella nuova ricostruzione del delitto vengono giudicate assolutamente inattendibili le dichiarazioni dei fratelli Foddis che avevano chiamato in causa appunto Bruno Poddesu e Antonio Putzu. Per i due imputati, in carcere da oltre due anni, la richiesta di assoluzione e le scuse del Puibblico ministero. «Sento su di me — ha detto Basilone — il peso della lunga carcerazione preventiva sofferta da due imputati che ritengo innocenti. Me ne faccio totalmente carico». Un atto di coerenza e di coraggio, particolarmente significativo in una città in cui la crisi della giustizia si è manifestata con polemiche e rotture clamorose.

Paolo Branca

Manifestazione di lotta a Roma dei sindacati per casa ed edilizia

ROMA — Il governo continua a rifiutare il confronto sui problemi riguardanti l'industria delle costruzioni, la crisi edilizia, il regime dei suoli. Il governo sta procedendo al varo di disegni su espropri, IACP, equo canone, abusivismo che contrastano con le proposte avanzate dal sindacato. Per questo la Federazione CGIL, CISL, UIL, la Federazione lavoratori delle costruzioni, i sindacati degli inquilini hanno deciso un intenso programma di iniziative di lotta nei mesi di febbraio e di marzo. Il programma si apre con una grande manifestazione di lotta che avrà luogo a Roma il 25 febbraio.

Le associazioni partigiane da Craxi per il 40° della Liberazione

ROMA — I dirigenti delle associazioni partigiane (Arrigo Boldrini e Tino Casali per l'ANPI; Paolo Emilio Taviani per la Federazione volontari della libertà; Enzo Enriques Agnoletti per la FIAP) hanno illustrato ieri sera al presidente del Consiglio Bettino Craxi le iniziative per la celebrazione del 40. anniversario della liberazione dal nazifascismo. Il presidente del Consiglio «ha assicurato il suo interessamento e il suo diretto intervento presso i singoli ministeri per la realizzazione di programmi volti a dare il più alto rilievo alla storica ricorrenza».

Dal 1° al 3 marzo il congresso della Lega delle autonomie

«Crescita e rinnovamento delle autonomie locali per lo sviluppo del paese»: è questo il tema centrale del IX Congresso nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali che si svolgerà a Bologna dal 1° al 3 di marzo.

La FEAL: nessun rapporto con le imprese di Sibilia

Dal presidente del gruppo FEAL riceviamo e pubblichiamo:

Caro direttore, apprendiamo dall'articolo pubblicato a pag. 6 del Suo giornale del giorno 29.1.84, sotto il titolo «Subappalti per miliardi nelle zone terremotate», che il Gruppo FEAL, che si articola nelle Società FEAL S.p.A., FEAL Costruzioni S.p.A. e ICA S.p.A. è: «impresa di don Antonio Sibilia, in carcere per camorra».

La cosa ci sorprende in quanto il nostro Gruppo dovrebbe essere ben conosciuto dalla Sua Redazione per i rapporti cordiali e la collaborazione che ci ha sempre dato, pubblicando notizie relative alla nostra attività, ed è in questa luce che, senza citazioni dell'Art. 8 della Legge sulla stampa o altro, Le chiediamo di dare spazio ed evidenza ad una smentita assoluta e categorica.

Ad un Gruppo industriale con stabilimenti e cantieri, che operano in Italia e all'estero (vedi i quattro grattacieli costruiti a Praga, gli ospedali di Janske Lazne e Teplice in Cecoslovacchia, l'impianto industriale di Bielsko Bialy in Polonia, per non citare le grandi realizzazioni nel settore ospedaliero o residenziale in Medio Oriente e in Africa) vedersi attribuire gratuitamente e senza alcun fondamento rapporti con persone e organizzazioni assolutamente estranee alla sua attività, è chiaramente lesivo e insopportabile.

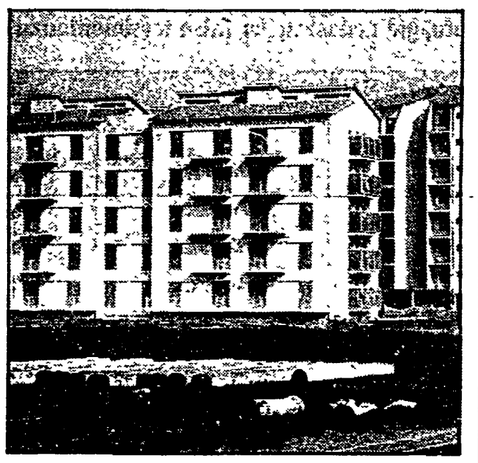
Confido pertanto nella Sua pronta collaborazione e attendo di leggere sulle pagine del Suo giornale un'adeguata precisazione, pubblicando con il giusto rilievo questa nostra e quant'altro Lei ritenga ai fini di un tempestivo ristabilimento della verità.

Distinti saluti. Gruppo FEAL. Il Presidente: Dr. G. Rodocanachi.

La denuncia all'assemblea a Roma degli amministratori IACP di tutta Italia

«Questo pacchetto-casa del governo travolgerà l'edilizia pubblica»

La gravità del disegno sugli espropri: i prezzi quasi a libero mercato Aspetti discutibili e negativi della riforma e dei riscatti delle case popolari - Illustrate da Libertini le proposte dei comunisti



ROMA — «I gravi aspetti presenti nel "pacchetto-casa" varato dal governo, che rischiano di travolgere l'edilizia residenziale pubblica» sono stati denunciati dall'Assemblea nazionale degli IACP di tutta Italia, svoltasi ieri a Roma al Palazzo della Civiltà e del Lavoro. Il disegno per l'esproprio delle aree rappresenterebbe (con il sostanziale ritorno alla legge di Napoli del 1885) per gli enti pubblici il tracollo economico: pagare le aree di pubblica utilità quasi a prezzo di libero mercato è culturalmente, socialmente ed economicamente inaccettabile. Il parere negativo su questa proposta del governo — secondo gli amministratori degli IACP — si collega alla necessità di varare presto una legge definitiva, organica, costituzionalmente ineccepibile, che affronti definitivamente il problema dell'acquisizione delle aree per pubblica utilità, sbloccando la situazione attuale di «mancanza di una regolamentazione» con le conseguenze di rischio di blocco dell'attività costruttiva degli enti pubblici. Questo è l'elemento più eclatante del «pacchetto-casa», più preoccupante e quindi da modificare.

La stessa proposta di riforma degli IACP e del riscatto — si sottolinea nel documento — presenta aspetti discutibili ed alcuni nettamente negativi. Secondo gli amministratori degli IACP la riforma deve essere ispirata dalla funzionalità e gestibilità degli enti e, quindi, il problema del deficit (che è arrivato a 720 miliardi) deve essere risolto contestualmente alla trasformazione degli enti, con precisi provvedimenti finanziari.

Circa la questione dei riscatti degli alloggi, è stato ribadito che la vendita programmata di parte del patrimonio pubblico deve essere finalizzata, riutilizzando le risorse finanziarie ottenute, senza rinvii, per nuove disponibilità di alloggi.

Infine, la riforma ed il riordino dell'edilizia pubblica non può essere fatta con il suo ridimensionamento. Anzi, la necessità di un consistente patrimonio pubblico è più che mai indispensabile, anche tenendo conto della grave e profonda crisi economica, per cui il rilancio degli investimenti nell'edilizia pubblica non può essere risolto dal disegno di legge sui programmi organici che, oltre ed elementi di ambiguità ed incompletezza, manca di ogni riscontro finanziario. Per questo l'utilizzo globale delle trattenute Gescal resta una delle principali esigenze.

È compito degli operatori del settore — è stato detto — sapere articolare ed adeguare alle esigenze di oggi il ruolo dell'edilizia pubblica: come e dove si spendono i finanziamenti (recupero, categorie particolari, ecc.), come si rinnova tecnologicamente e proceduralmente (sperimentazione e ricerca), come si adegua la politica sociale nel settore, dagli affitti alle nuove forme di autogestione del patrimonio. Per quanto riguarda la ricerca e la sperimentazione va riconosciuto il ruolo di principali operatori agli IACP e promuovere rapide decisioni delle Regioni sulla delibera del CIPE, modificandone gli aspetti inaccettabili.

Dopo la relazione del presidente dell'ANIACAP, l'Associazione che raggruppa gli IACP, Ettore Raffuzzi (è stato riconfermato alla presidenza dell'ANIACAP assieme a Giuseppe Boatti, Giuseppe Bertolo e Raffaele Montecucco), si è svolto un dibattito tra le forze politiche, con l'intervento dei responsabili del settore casa del PCI Libertini, del PSI Querci, della DC Padula.

Le proposte del governo sulla casa — ha detto il sen. Libertini — sono un vero disastro; per fortuna è del tutto esigua la possibilità che esse vengano approvate dal Parlamento. Il rischio vero è perciò quello di un abissale vuoto di politica che di per sé aggrava la crisi della casa e del territorio. Le proposte del governo si muovono, infatti, su di una linea retriva: premiano la rendita, avviano una liberalizzazione selvaggia ai danni delle fasce di popolazione economicamente più deboli, ridimensionano l'intervento pubblico sia nella sovvenzionata sia nell'agevolata, non fronteggiano la caduta degli investimenti, ma l'accentuano, non avviano la necessaria strategia del recupero. Questa linea non corrisponde ai rapporti di forza sociali nel paese, ma ad una contingenza governativa legata ai rapporti tra Craxi e il PSDI, e perciò è destinata a scontrarsi non solo con l'opposizione comunista, ma con il movimento sindacale unitario che il 25 porterà a Roma decine di migliaia di lavoratori su di una piattaforma alternativa e con larghi settori politici, sociali, produttivi.

Di qui — ha concluso Libertini — la predizione di un lungo stallo in Parlamento, di contraddizioni nella maggioranza, di un disastroso vuoto. A questi rischi il PCI intende reagire con un'iniziativa serrata, in Parlamento e nel Paese. Il pericolo che grava sull'edilizia pubblica è quello di crollare sotto il peso dei debiti e per effetto della gestione disastrosa dei megaistituti delle grandi città, veri carrozzoni burocratici, occorre un intervento del governo a ripianò e consolidamento del debito, anche usando i soldi Gescal. Nello stesso tempo la gestione va riformata, non già istituendo nuovi supercarrozzoni regionali, ma realizzando un serio e rapido processo di decentramento e di corresponsabilizzazione degli inquilini.

c. n.

Alloggi assegnati, ora l'Emilia ha una legge

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'assegnazione, la gestione, la revoca e la disciplina dei canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica in Emilia-Romagna sono da oggi regolati con una legge regionale.

Il provvedimento costituisce l'attuazione — non piatta, ma critica ed innovativa — della legge statale nota come «Piano decennale della casa», e dei criteri generali d'attuazione stabiliti successivamente (marzo '83) dal Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). Esso interessa tutte le case realizzate o recuperate da enti pubblici, a totale carico o con il contributo dello Stato o della Regione, delle Province o dei Comuni.

La legge della Regione Emilia-Romagna rende più semplice le procedure per assegnare gli alloggi, con maggior rapidità e attraverso graduatorie aggiornate, dando la precedenza ad anziani, giovani coppie e persone portatrici di handicap. Viene, inoltre, favorito il meccanismo del cambio degli alloggi, specie in quei casi di evidente disagio. Ad esempio, anziani che abitano a piani alti, alloggi troppo piccoli o eccessivamente ampi rispetto alla modifica della situazione familiare, handicappati che risiedono in alloggi inadeguati. Tutto questo senza, ovviamente, ricorrere ad alcuna forma di coercizione nei confronti degli interessati.

Con tale legge, poi, la Regione emiliano-romagnola istituisce un «fondo sociale». Si tratta di risorse finanziarie da destinare ai pensionati che possono solo disporre della «minima» (e, quindi, in difficoltà permanente a pagare l'affitto). Queste risorse sono reperite utilizzando le entrate derivanti dagli alloggi ad equo canone. L'equo canone «corretto» per renderlo più equilibrato viene applicato solo a coloro che non avrebbero più diritto ad usufruire degli alloggi pubblici in conseguenza della modifica del loro reddito. Successivamente, con un altro atto legislativo della Regione, verranno fissate delle percentuali di sconto da applicare in relazione della fascia di reddito di appartenenza dell'inquilino. Con un altro provvedimento poi l'Emilia-Romagna regolamenterà i canoni da applicare negli alloggi di proprietà delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab).

Infine, la Regione punta a responsabilizzare al massimo gli stessi utenti nella gestione dei loro alloggi e dei servizi comuni. La legge, infatti, istituisce le assemblee di autogestione che dovranno poter contare su «strumenti di supporto», in particolare di assistenza legale.

Giovanni Rossi

Il partito

Incontro per la sottoscrizione per l'Unità

Sabato 11 febbraio, alle ore 11 nella sala del Comitato Centrale del PCI, a Roma, si terrà un incontro tra le Federazioni, la Direzione e l'UNITÀ, nel corso del quale saranno consegnati a tutte le Federazioni gli attestati di riconoscimento del Partito e dell'UNITÀ per l'impegno profuso nella diffusione straordinaria del 18 dicembre 1983.

Quella giornata memorabile verrà ricordata a tutto il Partito con una cartella stampata in copie numerate per tutte le Federazioni provinciali e conterrà le tre opere che Giacomo Manzù ha voluto donare all'UNITÀ per il sessantesimo anniversario, riprodotte in litografia piana, su carta acquarello e in formato originale.

All'incontro sono invitati i segretari, i responsabili della stampa e propaganda, i responsabili degli Amici dell'Unità di tutte le Federazioni.

Saranno presenti i compagni Achille Occhetto della segreteria del Partito ed Emanuele Macaluso direttore dell'Unità.

Nel pomeriggio, invece, a partire dalle ore 17 in poi l'appuntamento per la «FESTA DI COMPLEANNO» è fissato alla Tenda Seven Up, al Villaggio Olimpico di Roma. Con il compagno Emanuele Macaluso interverranno tutti i compagni che hanno diretto il giornale nel Partito. I compagni delle federazioni provinciali dovranno assicurare la presenza della loro Federazione anche alla manifestazione conclusiva.

• • •

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per oggi, giovedì 2 febbraio, alle ore 8,30.

In discussione al Senato la legge sullo «status degli amministratori»

Sindaco, una «professione» malpagata

Il Comitato ristretto della commissione affari costituzionali del Senato ha ripreso ieri (continuerà oggi) l'esame del disegno di legge sullo «status degli amministratori locali». Il provvedimento potrebbe tornare in commissione plenaria già la prossima settimana e andare quindi in aula intorno alla metà di febbraio. L'assemblea di Palazzo Madama dovrà esprimere soltanto il voto finale poiché la commissione affari costituzionali procederà — salvo sorprese dell'ultima ora — nell'esame del disegno di legge in sede redigente.

La democrazia e lo sviluppo economico democratico hanno bisogno di una gestione democratica di città e villaggi, centri di aggregazione umana che hanno valore determinante per l'essenza stessa della vita individuale e sociale, secondo una lunga tradizione storica affermatasi in Europa e non certo di meno in Italia. Chi crede a questi valori comprende che è necessario assicurare agli eletti i mezzi per l'esercizio delle loro funzioni. Fermo restando che la funzione di sindaco non è una professione, quando le dimensioni del Comune sono tali da richiedere al sindaco l'intero tempo della sua capacità di lavoro, occorre dargli i mezzi per una vita al minimo livello di dignità, in conformità all'articolo 51 della Costituzione.

Oggi il sindaco di una città di 110.000 abitanti riceve un'indennità che al netto è di lire 588.000. Con questo provento non si può vivere e perciò il sindaco, se non ha altre fonti di reddito, o trascura il Comune o accetta l'integrazione del partito cui appartiene, in un modo, cioè, che è discutibile dal punto di vista istituzionale e che va superato. Il sindaco di una città di 50.000 abitanti percepisce 370.000 lire; per un comune di 5.000 abitanti (e quanti sono i sindaci di questi comuni che si dedicano alla funzione elettiva a tempo pieno!) sono previste appena 190.000 lire lorde, per 9.000 abitanti 340.000 lire. È giusto che il Sindaco di Roma ottenga poco più di 1 milione di lire al netto?

Sono queste le cifre da correggere. Le proposte in discussione al Senato sono ancora insufficienti: prevedono circa 1.800.000 lire mensili per i 35 sindaci di città fra i 100 e i 250 mila abitanti, 1.630.000 lire per gli 86 sindaci di città fra i 50 e i 100 mila abitanti e appena 830 mila lire per i sindaci di comuni fra i 5 e i 10 mila abitanti. Sarebbe giusto riconoscere l'indennità equivalente a quella parlamentare almeno ai sindaci di Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli e Palermo, che hanno impegni superiori a quelli di molti ministri.

Questi problemi non hanno affinità con la questione della sentenza del Consiglio di Stato richiamata da Palmieri in un articolo pesantemente critico, pubblicato sulla prima pagina della Stampa di venerdì 20 gennaio. La sentenza ha interpretato la legge in modo difforme dalla volontà del Parlamento e del Governo e ha riconosciuto a varie categorie di magistrati un aumento di 366.000 lire lorde al mese, oltre a una consistente ricostruzione dello sviluppo retributivo che assegna a tutti i magistrati imprevisti «scatti» figurativi, con risultati non facilmente calcolabili.

C'è da chiedersi perché le cifre emergano in modo particolarmente drammatico quando riguardano i sindaci, benché si tratti di spese previste all'interno dei bilanci comunali, già vincolati, in modo da non accrescere il disavanzo dei comuni né dalla finanza pubblica allargata (il cosiddetto «tetto»); e perché non altrettanta risonanza (tanto per fare un esempio) ottiene lo spreco (inutilmente su ogni bilancio i parlamentari comunisti propongono di eliminarlo) di più di 500 miliardi a favore delle esattorie per compiti che non svolgono più dopo la riforma tributaria del 1972.

Molti esperti di pubblica amministrazione, fra essi Massimo Severi Giannini, hanno constatato la crisi delle candidature. Se non si riconoscerà ai sindaci più impegnati la facoltà di sospendere il proprio lavoro di dipendente pubblico o privato, di proseguire la maturazione delle proprie attese previdenziali e di ottenere un'adeguata indennità, la crisi si aggraverà, tanto più che una spinta viene anche da una giurisprudenza che ha dilatato oltre misura la persecuzione penale delle irregolarità amministrative, diverse dalla corruzione che deve essere sempre colpita con fermezza.

Chi ha fiducia nella Repubblica è convinto che bisogna approvare rapidamente e in modo positivo la legge per un nuovo statuto dei Comuni e delle Province, dare sistemazione alla finanza locale, condurre una gestione politica favorevole al ruolo delle comunità locali. Ma intanto anche la revisione delle condizioni di lavoro e di vita dei sindaci e di tutti gli eletti locali è un contributo al rafforzamento della democrazia. Non è male che, trattandosi di questione istituzionale, si confermi, fra forze di maggioranza e di opposizione, la convergenza che già risulta dalla firma comune del disegno di legge.

Giorgio De Sabbata

Edizioni Dedalo / novità

Georges Lochak
Cos'è la fisica?
Dodici chiavi per capire
Nel corso di una fortunata serie di trasmissioni di «Radio-France», un profano e un fisico dialogano sulla fisica e sulla scienza in generale

Giancarlo Grossini
Cinema e follia
Stati di psicopatologia sullo schermo
Da «La fossa dei serpenti» a «La ragazza di Trieste» (con interviste a Nelo Risi, Liliana Cavani, Luigi Bazzoni)

Gianluca Bocchi - Mauro Ceruti
Modi di pensare postdarwiniani
Saggio sul pluralismo evolutivo
Un'indagine sulle «forme reali» del mutamento scientifico

Sapere nel fascicolo di gennaio:
Francesco Melchiorri: Non siamo più soli
La scoperta di un sistema planetario intorno a Vega
Fosco Maraini: Scrittura ideografica e scrittura fonetica. *Come si legge un ideogramma*
Appello contro le armi spaziali
Contributi per un Museo della Scienza a Roma

Trimestrale di ricerca e pratica sociale diretto da Vittorio Capecchi
Inchiesta / 61
Proposte teoriche e di ricerca per una sociologia della vita quotidiana e della produzione immaginaria

Manifestazioni in 107 città: basta col piombo nella benzina

ROMA — Eliminare il piombo dalla benzina. Con questo slogan si sono svolte ieri in 107 città italiane, per iniziativa delle associazioni ecologiste una serie di manifestazioni. In tutti i grandi centri si sono avuti simbolici blocchi stradali. A Milano sono stati distribuiti agli automobilisti pallini di piombo in misura equivalente a quella contenuta in un pieno di benzina. A Roma, in piazza Venezia, giovani con fazzoletti bianchi sul volto e con maschere antigas hanno bloccato il traffico a simboleggiare l'inquinamento invisibile dell'aria. A Reggio Emilia i vigili urbani hanno distribuito volantini nelle scuole. Altre manifestazioni si sono svolte in Francia e in Germania. A Parigi un gruppo di donne ha tenuto un sit-in dinanzi al ministero per l'ecologia. Ieri Enrico Testa ed Ermete Realacci, rispettivamente presidente e segretario generale della Lega Ambiente ARCI, hanno presentato esposti-denuncia alla magistratura di Torino, Milano, Roma, Napoli, Firenze e Bologna contro Regioni e USL per eventuali omissioni nei compiti di controllo e tutela della salute pubblica. Da ieri, intanto, è aperta in Parlamento, per sette giorni, la sottoscrizione di una proposta di legge per l'eliminazione del piombo dalla benzina per iniziativa di deputati del PCI, del PDUP, di Democrazia proletaria e della Sinistra indipendente. Le iniziative di questa battaglia per la salute pubblica (già un seminario si svolse a Roma, al CNR, nel novembre scorso) sono state illustrate ieri mattina dai dirigenti dell'ARCI e da alcuni parlamentari nel corso di una conferenza-stampa «Eliminare il piombo dalle benzine è possibile — è stato ripetuto ancora una volta. In altri paesi come Svizzera, Germania, Svezia e Inghilterra, ci sono

già leggi le quali prevedono, che entro il decennio, si arriverà a vendere benzina "chiara" senza piombo». La Lega Ambiente propone che ciò avvenga per l'Italia a partire dal 1987 per la benzina super e immediatamente per la benzina normale, per la quale non è richiesto un alto numero di ottani. Le auto italiane non possono fare a meno di «super» a 96 ottani? Ebbene — è stato risposto — ci sono additivi diversi dal piombo per questo scopo, alcuni dei quali sviluppati proprio dall'ente petrolifero di Stato. In ogni caso — ha detto il professor Giorgio Cortellessa, dell'Istituto superiore di Sanità — si potrebbe miscelare alla benzina «chiara» l'alcool etilico come fanno gli Stati Uniti con il loro «gasol» valorizzando così l'agricoltura italiana. La proposta di legge prevede, intanto, che fino al 1987 possa essere consentito l'uso di benzine con lo 0,15 grammi di piombo per litro contro lo 0,10 che è un livello decisamente pericoloso per la salute degli uomini e dell'ambiente. Sarebbe già un primo passo.

Salvare Venezia: già al lavoro la commissione. Così verranno spesi i 200 miliardi stanziati

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Una commissione mista (governo, Regione e Comune) ha iniziato oggi a lavorare alla stesura di una proposta di legge con cui si dovranno definire criteri e indirizzi di spesa dei 200 miliardi destinati dalla legge finanziaria dello Stato alla salvaguardia di Venezia. A questa iniziativa si è giunti dopo che, nei giorni scorsi, una delegazione della amministrazione comunale veneziana aveva consegnato al ministro ai Lavori Pubblici Nicolazzi, un documento unitario (ci sono dentro tutti, dal PCI alla DC) che riferiva, secondo un preciso ordine di priorità, le destinazioni di quel pacchetto di miliardi. Smentendo, quindi, le «malelingue» che hanno sempre scaricato su una ipotetica «irrisolvibile conflittualità interna» al quadro politico veneziano la mancata attuazione di una concreta strategia di salvaguardia della città lagunare, Venezia, ha posto il governo, ancora una volta, di fronte alle sue responsabilità. «Da questo momento — ha detto il vicesindaco Paolo Cacciari — il governo non potrà nemmeno tentare di giustificare i suoi ritardi cercandone altrove i motivi. Il ministro Nicolazzi ha accolto positivamente la nostra proposta, ne ha accettato la sostanza ed è in base a quella, che ora a Roma, la commissione sta lavorando. Dal canto nostro, non possiamo che essere soddisfatti per l'unità raggiunta attorno ad un complesso di scelte molto importanti per la città. Dei 200 miliardi, 90 — hanno sostenuto le forze politiche veneziane — dovranno essere spesi dallo Stato in opere per il riequilibrio idrogeologico della laguna e per la difesa dei centri storici dalle acque alte eccezionali, il tutto — precisano — all'interno di un quadro complessivo di approccio ai molti problemi dell'ambiente lagunare, in accordo con le indicazioni formulate dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici al termine dell'esame del progettone per le bocche di porto. Una parte di quei 90 miliardi dovranno essere destinati al restauro e al risanamento di edifici demaniali di carattere storico ed artistico con particolare riguardo all'Arsenale di Venezia. Altri 46 miliardi (di cui 4,6 per Chioggia) vengono stanziati per finanziare gli interventi di restauro della edilizia residenziale del centro storico. La città ha chiesto, inoltre, 15 miliardi da erogare, in forma di contributi, a chi ne faccia richiesta per restaurare unità edilizie. Ventisei miliardi vengono infine destinati, secondo la proposta del Comune, a sostegno di una quantità di attività economiche, soprattutto di quelle particolarmente legate al tessuto produttivo e sociale della laguna.

Toni Jop

L'assassinio dell'odontotecnico di Zagarolo

E il racconto della figlia tradì gli amanti diabolici

Per settimane presa per vera la versione del sequestro - Si è indagato sui rapporti privati della donna finché la bimba ha «annullato» l'alibi della madre

ROMA — «No, quella sera non ho fatto i capricci, mi sono addormentata subito. E mamma non è stata con me tutta la notte: ha rimboccato le coperte mi ha dato il bacio della buonanotte e se ne è andata via». Così aveva raccontato qualche tempo fa ai carabinieri Adele Parrone, la figlioletta del giovane odontotecnico di Zagarolo ucciso a coltellate dalla moglie e dall'amante e poi gettato in un fosso di rifiuti ai margini di una strada di campagna. E certo la piccola, che ha solo nove anni, non poteva neppure immaginare che con la sua candida e infantile testimonianza avrebbe contribuito a svelare i retroscena della scomparsa del padre, un delitto orribile ordito dalla stessa madre e portato a termine dal suo amico sicario, un fabbro ferraio di Colonna.

A questo invece hanno pensato gli inquirenti, che abbandonata l'ipotesi del sequestro (sebbene ai familiari fossero arrivate due finte richieste di riscatto), hanno cominciato ad indagare proprio sul passato della moglie dello scomparso, Maria Molinari, che pur mostrandosi disperata per la misteriosa sparizione del marito, non nascondeva in paese la sua relazione con un fabbro, un certo Alberto Martinelli. Finché a un certo punto, a furia di ascoltarla e riascoltarla mentre ricostruiva i particolari di quella notte in cui Giuseppe Parrone, come lei stessa sosteneva, era stato prelevato da un gruppo di sconosciuti, si sono accorti che tra la sua dichiarazione e quella della figlia c'era qualcosa che non quadrava.

Prima di tutto le ore che la donna sosteneva di aver passato nella stanza della bimba. La notte stessa in cui dette l'allarme dicendo che l'uomo era stato sequestrato, disse di essere rimasta dalle nove fino a mezzanotte nella cameretta al piano superiore, a tenere compagnia alla piccola che non riusciva a prendere sonno. Il particolare sulle prime non fu preso in considerazione. Ebbe invece l'effetto di una bomba (tanto da invertire completamente la direzione delle indagini) quando la piccola Adele raccontò invece agli inquirenti l'esatto contrario: ossia che la sera del 25 ottobre si era addormentata subito e che sicuramente la mamma non era rimasta a vegliarla.

Non restava che colmare quel «buco» e scoprire cosa era effettivamente successo proprio in quelle tre ore che Maria Molinari si ostinava a dire di aver trascorso accanto al lettino della bimba. È bastato un giorno di interrogatori sempre più stringenti e alla fine, dalla coppia, è venuta fuori una verità agghiacciante.

La notte del delitto la donna ha accompagnato effettivamente la figlioletta nella sua stanza, ma ne è uscita subito per aprire la porta all'assassino, dopo aver somministrato al marito due pasticche di sonnifero sciolte in un bicchiere di latte caldo. È rimasta accanto all'amante mentre questo affondava per la prima volta il coltello sulla vittima. Giuseppe Parrone deve aver avuto un sussulto, stordito dall'effetto dei tranquillanti e dal dolore, ha sfilato la lama gettandola per terra. Il killer l'ha raccolta e ha continuato a infierire fin quando l'odontotecnico non è crollato a terra. Il resto è noto: i due amanti hanno avvolto il corpo in una coperta trascinandolo nella 126 che il sicario aveva lasciato all'ingresso della villa. Poi Alberto Martinelli si è diretto verso la discarica in aperta campagna e lì ha sotterrato il corpo.

Il sostituto procuratore Santacroce che ha incriminato i due amanti diabolici per omicidio e occultamento di cadavere è tornato nuovamente ieri a Colonna nella casa dove Alberto Martinelli ha vissuto fino a pochi giorni fa con la moglie e i bambini per ascoltare i suoi parenti.

Maria Molinari, che subito dopo la confessione è stata rinchiusa nel carcere di Rebibbia, ha ripetuto al magistrato di aver fatto uccidere il marito non potendone più dei continui maltrattamenti cui veniva sottoposta quasi ogni giorno. «Mi picchiava e cercava in ogni modo di convincermi a partecipare a festini che organizzava spesso nella nostra casa. Avevo pensato al divorzio, ho chiesto anche consiglio a un avvocato, ma lui aveva bloccato tutto».

Valeria Parboni

ROMA — Martinelli, con la giacca a vento, sul luogo ove venne occultato il cadavere di Giuseppe Parrone

Per l'«ideologo» di PL serve una riconciliazione generale

«Tematiche» e uccisioni: Rosso racconta così la sua «esperienza»

MILANO — Secodo Roberto Rosso, il leader di Prima linea che ha terminato ieri la illustrazione dei propri «percorsi» nell'aula dove si celebra il processo «PiCoCoRi», per la organizzazione in cui militava, «l'operazione aveva senso riassuntivo delle nostre tematiche». Se le «tematiche» riguardavano i rapporti fra le «lotte e la magistratura», l'«operazione» veniva accuratamente preparata per eliminare i giudici Emilio Alessandrini o Guido Galli. Se le «tematiche» prendevano in esame la situazione dell'ambiente e degli inquinamenti, era la volta del dirigente della Icmesa, Paolo Paoletti. Se le «tematiche» concernevano il problema della «delazione», a far le spese di quel delirante «senso riassuntivo» toccava a Willi Waccher, che, oltre tutto, non aveva detto ai magistrati proprio nulla.

«L'omicidio — spiega Rosso — era uno strumento di battaglia politica». Questo ieri, ma oggi? Oggi — dice Rosso — sono dell'avviso che una logica di guerra non è idonea a sviluppare libertà sostanziali. Nel nostro paese — aggiunge — la lotta armata non ha avuto coinvolgimenti a livelli superiori, né è stata punto di riferimento diffuso.

Fallimento e conseguente sconfitta, dunque? Sì e no. «Noi abbiamo sbagliato — dice Rosso — ma oggi va tutto male». Quello di cui c'è bisogno — dice l'«ideologo» di Pl — è una riconciliazione generale, un rapporto «rifondativo» fra istituzioni e soggetti. La conclusione è una specie di aut-aut: o si riesce ad attivare meccanismi di protagonismi sociali o risulterà inevitabile lo scontro anche frontale. Alle domande specifiche che successivamente il Pm Armando Spataro gli pone, l'imputato o svicola oppure torna a svolgere concetti generali. Mai, neppure per sbaglio, un accento di umana pietà per le vittime. Dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi, Rosso dice di non saperne nulla. Dei fatti specifici non intende parlare. Che cosa avrebbe fatto se non fosse stato arrestato è «un discorso di ipotesi storiche». Il tipo di logica che ha portato alla legge su chi collabora con la giustizia lo ritiene «aberrante». Alla domanda se è disponibile a rivolgere un appello per il totale abbandono della lotta armata, risponde: «Se avessi voluto farlo, lo avrei già fatto». Ma precisa: «Non intendo praticare la lotta armata». Alla osservazione che, nelle sue condizioni, gli sarebbe comunque difficile, obietta: «Sì, ma ideologicamente potrei incitare alla lotta armata, e non lo faccio. Mi sento invece impegnato a verificare altre forme di lotta, capaci di far conseguire quei risultati politici e sociali di cui si sente ancora il bisogno».

Delegato a parlare dei «percorsi» di Prima linea da tutti i suoi coimputati, Rosso ha parlato a lungo, ma ha lasciato aperti non pochi interrogativi. Il suo sforzo, a suo dire «lacerante», di spiegare in una aula processuale i «perché della lotta armata, è apparso tutto ripiegato in una logica interna. Eppure Rosso sa benissimo che negli anni Settanta (e specialmente nel '77, anche da lui considerato un anno chiave) c'era un «collante» che aveva la forza di unire molte forze pur diverse tra di loro e persino contrastanti. Una delle tematiche dell'Autonomia, ad esempio, era quella di convogliare tutte le forze per essere pronte all'appuntamento del compromesso storico, per farlo naufragare. Ma di questo l'«ideologo» Rosso non ha voluto parlare.

Ilio Paolucci

Parma, scandalo per le tangenti

Banca del Monte, salta il presidente

Roberto Cuppini (PSI) è indiziato di interesse privato e corruzione - Si è aperta la lotta per la successione

Dal nostro corrispondente

PARMA — Ha fatto tardivamente quanto doveva. Roberto Cuppini, socialista, presidente della Banca del Monte di Parma, ha rassegnato le dimissioni. L'altra sera si è presentato al consiglio di amministrazione della banca e ha letto due brevi righe in cui annunciava la decisione. Per i sei consiglieri non è rimasto che stendere un comunicato ufficiale con gli apprezzamenti di rito «per l'opera svolta» e auspicando che «la procedura giudiziaria che lo riguarda si risolva in modo positivo».

Cuppini, infatti, è indiziato di interesse privato in atti d'ufficio e corruzione. L'inchiesta della magistratura aveva preso avvio, in ottobre, da una lettera del senatore Fabio Fabbri agli organismi dirigenti del suo partito in cui faceva riferimento a «una presunta storia di tangenti», secondo quanto gli era stato riferito da un altro esponente socialista. Si parlava, in particolare, di una società finanziaria, la «CUBI», alla quale Cuppini avrebbe indirizzato un cliente, Guidetti, titolare di un'azienda di ceramiche, al fine di ottenere un castelletto presso l'istituto bancario e in cambio di una provvigione al PSI. Senonché della finanziaria sarebbero titolari la moglie dello stesso Cuppini, Carmen Ugolotti, e un suo nipote, Stefano Calza. L'operazione CUBI-Guidetti-Banca del Monte non è andata in porto, ma la finanziaria avrebbe comunque ricevuto una parcella di dieci milioni. «Il nome del partito è stato sicuramente speso — scriveva anche Fabbri —, mi auguro si tratti di un millantato credito».

E la commissione regionale di controllo del PSI, il 2 novembre, ha ritenuto di dover provvedere, in via cautelativa, alla sospensione del compagno di partito. Alla Banca del Monte Cuppini resiste finché può, fino a martedì notte, nonostante le ripetute sollecitazioni di membri del consiglio d'amministrazione, delle stesse forze politiche e della stampa a dimettersi. «Ha interpretato con sensibilità gli orientamenti della gente e degli ambienti bancari», dice a commento Antonio Turilli, segretario della zona bassa est del PCI.

«Perché si è dimesso adesso e non tre mesi fa? — si chiede invece Elvio Ubaldi, capogruppo consiliare della DC — È intervenuto qualche fatto nuovo? Le dimissioni appaiono comunque opportune per fare chiarezza e nell'interesse dell'istituto che, tra l'altro, è una fase delicata per il cambiamento del suo statuto». Anche Francesco Quintavalla, segretario del PRI, «apprezza il gesto di Cuppini che contribuisce — ha affermato — a ridare credibilità all'ufficio di presidenza della banca. In merito alla vicenda giudiziaria speriamo si faccia presto chiarezza».

Si scatenano a questo punto gli appetiti per la nomina del successore alla presidenza. Secondo indiscrezioni, PRI e PLI sarebbero interessati alla candidatura di un loro uomo. Tra i socialisti si fa già da tempo una lista di papabili. Tra questi Berlamino Ciotti, membro del comitato centrale della UIL, e gli exsindaci di Parma Cesare Gherri e Aldo Cremonini. Il PCI, per parte sua, pare che ufficializzerà a giorni una proposta perché si arrivi a una nomina «non lottizzata».

E nella Banca del Monte la tempesta si rovescia adesso sulla testa del vicepresidente Roberto Gavazzini, democristiano. Anche lui, infatti, non si trova in una situazione del tutto limpida. L'istituto bancario vanta un credito chirografario di oltre 250 milioni nei confronti di una ditta di ceramiche, la «Gresparma», all'interno della quale Roberto Gavazzini ha ricoperto diversi incarichi, tra cui anche quello di presidente. In seguito al fallimento dell'azienda i suoi beni sono stati messi sotto sequestro dal curatore fallimentare.

Claudio Mori

Soldi AGIP ai partiti: accusato Girotti

TORINO — L'ex presidente e l'ex direttore commerciale dell'AGIP hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie in cui si ipotizza a loro carico il reato di corruzione o, in alternativa, addirittura di concussione. Sono Raffaele Girotti e Angelo Pileri. L'inchiesta è strettamente collegata allo scandalo dei petroli.

Riguarda una elargizione di un miliardo e 260 milioni da parte dei contrabbandieri di oli minerali a favore di tre partiti: DC, PSI, PSDI. L'AGIP avrebbe fatto da intermediaria, vendendo a Bruno Musselli petrolio a prezzi assai favorevoli, purché questi in cambio foraggiasse i tre partiti. Proprio qui starebbe, se sarà provata, la corruzione (o addirittura la concussione, qualora i dirigenti AGIP non si siano limitati a fare da tramite, ma abbiano sollecitato l'affare e la tangente a favore di DC, PSI, PSDI).

Girotti e Pileri sono stati interrogati la settimana scorsa a Roma dal giudice istruttore torinese Mario Vaudano. Avrebbero entrambi negato le contestazioni loro fatte dal magistrato; Girotti dicendo di non sapere nulla della questione, Pileri ammettendo di aver sentito parlare dei soldi dati dai petrolieri ai partiti, ma negando che l'AGIP vi abbia avuto un ruolo.

Così dicendo, l'ex direttore commerciale dell'ente petrolifero di Stato avrebbe fatto una parziale marcia indietro rispetto ad un precedente interrogatorio di vari mesi fa. Allora, ascoltato come teste, aveva dichiarato che l'AGIP c'entrava, anche se della cosa non si era interessato lui personalmente. Un affare, avrebbe detto in quell'occasione Pileri, di cui si sarebbe occupata direttamente la presidenza dell'AGIP.

La storia del miliardo abbondante dato da Musselli ai partiti è nota da tempo. Il versamento fu effettuato in tre tranches di 420 milioni l'una tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974. In un primo tempo vennero trovati solo gli assegni circolari di dieci milioni l'uno che da Musselli, attraverso varie false firme di girata, arrivarono fino alle casse democristiane, socialiste e socialdemocratiche (l'incasso del denaro è stato ammesso dai segretari amministrativi delle formazioni politiche in quegli anni). Recentemente gli inquirenti hanno acquisito una ulteriore prova con il sequestro dei tre assegni bancari da 420 milioni l'uno, che Vincenzo Gissi (altro petroliere imputato) versò su un conto corrente di Musselli. Da questo conto furono poi «staccati» i circolari.

Nei giorni scorsi il giudice Vaudano ha nuovamente interrogato il generale Raffale Giudice per una vicenda collegata alla maxi-inchiesta sul contrabbando «Sipca-Costieri».

Gabriel Bertinetto

NAPOLI — Immacolata Danise e Francesco Di Manna, due degli otto arrestati

Due duri colpi delle forze dell'ordine alla criminalità organizzata

Napoli, arrestati 17 camorristi Torino, orefici i boss della droga

NAPOLI — Un duro colpo è stato sferrato dalle forze dell'ordine al clan camorristico Nuova Famiglia. Diciassette arresti eseguiti dalla squadra mobile napoletana diretta da Franco Malvano hanno in pratica sgominata una banda affiliata al clan «esperta» in rapine. Fra gli arrestati un'altra donna della camorra, Immacolata Danise, 51 anni. Otto camorristi sono stati raggiunti dal mandato di cattura mentre erano già in carcere a Poggioreale; fra di essi i due più spietati esecutori della banda, Pasquale Salomone, 21 anni, e Angelo Esposito, 23. L'unico latitante è Pasquale Pariota, 23 anni, fratello del «fondatore» della banda; mentre suo fratello Ciro, 29 anni, è stato arrestato nell'operazione di ieri dopo essere riuscito a scampare a un agguato nel quale fu solo gravemente ferito.

La banda operava nella zona nord della città, da Secondigliano fino al comune limitrofo di Arzano e aveva trovato un «comodo» modo per nascondere armi e munizioni utili alle rapine. Le muravano con cemento a presa rapida nel garage di via Sabotino, a Secondigliano, loro covo abituale. Bastava sfondare con un pugno la parete e ne uscivano pistole, cartucce, fucili, ecc.

• • •

TORINO — Alcuni fra i più noti gioiellieri di Torino finanziavano gran parte del traffico di droga nel capoluogo subalpino. In tre sono finiti in carcere, dove li ha seguiti anche un rappresentante di commercio. Gli arresti sono stati decisi dopo una lunga indagine che sembra doversi congiungere con la maxi inchiesta sulla mafia che, alcune settimane fa, ha già portato alla cattura di 21 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso, ricettazione e contrabbando di preziosi, bancarotta, truffa, usura aggravata. Il personaggio più rappresentativo dell'organizzazione mafiosa, Gianfranco Gonella, 45 anni, è stato infatti raggiunto in prigione dall'ordine di cattura per traffico di stupefacenti.

I tre orefici arrestati sono Benedetto Perazzo, 49 anni, titolare di una gioielleria di corso Racconigi; Enrico Cirio, 52 anni, proprietario di un negozio in via Pietro Micca; Pier Carlo Borla, 44 anni, che ha un'oreficeria in corso Francia. Il rappresentante di commercio è Franco Sciarretta, 45 anni.

I quattro si occupavano per lo più di fornire i capitali necessari all'acquisto della droga sulle «piazze» internazionali: Libano e Marocco per l'hashish, che giungeva in Italia per via mare o attraverso la Francia; le raffinerie siciliane per l'eroina, che seguiva prevalentemente l'itinerario Catania-Genova-Torino.

A tirare le fila dell'organizzazione era, appunto, Gianfranco Gonella, che figura anche ai vertici della banda dedita al traffico di gioielli.

La maxi-inchiesta sulla mafia ha già portato ad una prima applicazione della legge «La Torre»: la magistratura ha sequestrato la famosa gioielleria «Corsi» di via Roma ed un banco pegni del centro di Torino. Altri clamorosi sviluppi sono previsti per l'indagine sul traffico di droga che, attualmente in corso, viene tenuta sotto un comprensibile riserbo.

Rinascita

Il Contemporaneo

Telerivoluzione: macchina politica cultura

Tutti i problemi dell'emittenza pubblica e privata analizzati nel quadro delle grandi trasformazioni in corso nell'intero sistema dei mass-media

Articoli e contributi di

Abruzzese, Bernardi, Calabrese, Cardulli, Cesareo, Cascino, Cingoli, Cipriani, Fichera, Forcella, Gensini, Guglielmi, Mattucci, Occhetto, Pinto, Riccio, Spada, Vacca, W. Veltroni.

da venerdì 3 febbraio in edicola

Non ci fu tentata estorsione contro Antonio Virgilio, un big della maxi inchiesta

«Colletti bianchi», imputato assolto diventa accusatore

Ernesto Agostoni, che ha ottenuto la formula piena, ha parlato a lungo di affari «insospettabili» - È stato fatto il nome del finanziere Terruzzi - Lunedì il tribunale deciderà sulla confisca di beni per 250 miliardi

MILANO — Una sola giornata di dibattimento, e nella tarda serata di martedì la sentenza: il processo intentato da Antonio Virgilio (uno dei «big» della maxi inchiesta sulla mafia dei colletti bianchi) contro il suo coimputato Ernesto Agostoni e altre tre persone per tentata estorsione si è concluso con una assoluzione generale. Con formula piena per Agostoni, per insufficienza di prove per Biagio Pitarresi, Bonifacio Tuosto e la moglie di costui, Mirella Manera. L'ipotesi dell'accusa era che Agostoni, con la complicità degli altri tre, avesse cercato di farsi pagare il silenzio di Virgilio su operazioni compromettenti. Tanto compromettenti che il prezzo di quel silenzio, era stato stabilito in un miliardo e settecento milioni.

La sentenza ha spostato il tiro. Agostoni (che d'altra parte passa per un «pentito» dell'inchiesta sulla mafia) non c'entra. Se ricatto vi fu e non è dimostrabile, fu organizzato dagli altri tre. Lo stesso PM che del resto per Agostoni aveva chiesto l'assoluzione, sia pure con formula dubitativa, ha annunciato che impugnerà soltanto le loro assoluzioni. Agostoni, dunque, è definitivamente scagionato da ogni accusa per questo episodio (restano, naturalmente, quella per associazione di stampo mafioso, che lo mettono sulla stessa barca di Virgilio, e le altre tutte personali per truffe, dalle false fatturazioni IVA alle vendite fittizie di immobili).

Da ieri, anzi, il commercialista che per otto anni collaborò con Virgilio, e che conosce la storia dei suoi traffici, è uscito allo scoperto come accusatore.

Non si è deciso subito, anzi. Per tutta la mattinata ha cercato di cavarsela affermando semplicemente che quei 1700 milioni erano un credito che egli vantava per intermediazioni e affari comuni nei quali Virgilio lo defraudava puntualmente della sua parte. E come mai aveva continuato per otto anni a lavorare con un uomo che non rispettava gli impegni? «Avevo paura — ha finito per ammettere — paura fisica, per me e per la mia famiglia». Solo nell'udienza pomeridiana si è deciso a vuotare il sacco.

Ha parlato di compravendite di immobili per miliardi in contanti, con atti notarili dove figuravano cifre diverse dal reale per «risparmiare sulle tasse»; ha raccontato di minacce e di aggressioni intimidatorie quando cercava di ottenere la sua parte in un affare. Ha anche parlato di «persone importanti» per conto delle quali Virgilio gli aveva detto che lavorava. E ha fatto un nome importante, che fino a questo momento non era comparso in relazione ai personaggi dell'inchiesta sulla mafia: quello di Angelo Guido Terruzzi, il finanziere legato a Cabassi in numerosi affari. «Per quel che ne so, fino al '74 Terruzzi era il finanziatore di Virgilio». Gliene aveva parlato lo stesso Virgilio, come di un uomo con grandi disponibilità finanziarie da investire, per il quale egli lavorava come esperto nel campo immobiliare. L'accenno sembra aprire una prospettiva inedita sugli affari del grande riciclaggio del quale Monti e Virgilio, ex insospettabili proprietari immobiliari, costituiscono il più alto livello conosciuto.

Bonifacio Tuosto, uno degli imputati assolti

Il primo processo pubblico sui fatti di mafia dei colletti bianchi, dunque, sembra aver gettato una luce nuova sull'intera vicenda. Il prossimo appuntamento è per lunedì. Il tribunale dovrà decidere sulla confisca dei beni, già sotto sequestro cautelativo, di Monti e Virgilio: 250 miliardi, secondo le valutazioni della Guardia di Finanza; una cinquantina, secondo le tesi difensive. Sarà forse un'altra occasione per vedere più da vicino la realtà di questi «insospettabili» affari.

Paola Boccardo

FS: discriminati alcuni pendolari

ROMA — L'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha abolito gli abbonamenti ferroviari di prima classe per i lavoratori-pendolari non dipendenti dallo Stato. Contro questa decisione, definita «assurda discriminazione», sono intervenuti i deputati comunisti delle grandi aree metropolitane con una interrogazione (primo firmatario Provantini) al ministro dei Trasporti. I deputati del PCI, inoltre, chiedono di sapere dal ministro se egli intenda intervenire sulle FS affinché queste ripristinino «il buon diritto a fruire degli abbonamenti di prima classe a tutti i lavoratori pendolari che ne facciano richiesta».

L'indagine preliminare è stata affidata alla Guardia di Finanza

Genova, la Pretura indaga sui bilanci delle USL

Nove medici dell'ospedale San Martino inquisiti per la morte di una ragazza - Non fu sottoposta alle cure necessarie? - Accusa di falso per un doppio referto

Dalla nostra redazione

GENOVA — A carico di tutte le Unità sanitarie locali genovesi si è aperto in questi giorni un maxi-capitolo giudiziario: la Pretura ha infatti avviato una indagine preliminare sui bilanci delle USL a partire dal 1981, affidando gli accertamenti alla Guardia di Finanza. All'origine dell'azione giudiziaria, di cui sono titolari tre magistrati (i pretori Marco Devoto, Giorgio Odero e Adriano Sansa) un esposto inoltrato sei mesi fa dai medici convenzionati, che lamentavano la mancata corresponsione delle loro spettanze, oppure ritardi protratti per mesi.

Indagine preliminare, abbiamo detto, quindi senza comunicazioni giudiziarie o avvisi di reato; in pratica alla Guardia di Finanza è stato affidato il compito di acquisire i rendiconti forniti dalle USL al Comune e alla Regione, e di individuare, su base documentale, i motivi contabili dei ritardi nei pagamenti; in un secondo tempo, si dice a palazzo di giustizia, l'indagine potrebbe investire più in generale i criteri di gestione cui imputare, eventualmente i maggiori deficit.

Sempre restando nel tormentato «pianeta sanità», è di ieri anche la notizia di nove comunicazioni giudiziarie inviate dalla Procura della Repubblica ad altrettanti medici del più grande ospedale della Regione, il San Martino di Genova; il reato ipotizzato è omicidio colposo, per la morte di una ragazza che, ricoverata con sette giorni di prognosi per un tentativo di suicidio, poche ore dopo aveva cessato di vivere.

Uno dei medici imputati (l'inchiesta è già stata formalizzata) è accusato anche di falso: constatato l'aggravamento delle condizioni della paziente, avrebbe redatto un referto «adeguato», distruggendo quello formulato in precedenza.

Maria Teresa Nantron, questo il nome della ragazza, di 22 anni, in preda ad una crisi depressiva, aveva ingerito tre flaconi di farmaci diversi, quindi si era scalfita la pelle di un polso; poco dopo si era pentita del suo gesto ed aveva chiesto aiuto alla madre. Visitata dalla guardia medica e ricoverata al Pronto soccorso del San Martino, era stata ricoverata con prognosi di una settimana senza che le venisse praticata la lavanda gastrica, ma solo una iniezione antitetanica per la lesione sul polso. Un'ora e mezzo dopo Maria Teresa Nantron entrò in coma e il medico del pronto soccorso che si era occupato di lei modificò il referto, facendo figurare un ricovero con prognosi riservata. Poi, la ragazza era morta, ed era scattata l'inchiesta giudiziaria. La perizia d'ufficio ha accertato che il decesso fu determinato da edema polmonare, senza però individuare con sicurezza il nesso causale tra l'ingestione dei farmaci e l'edema stesso.

Resta comunque forte, a parere dell'accusa, il dubbio che interventi idonei e tempestivi, come una lavanda gastrica, avrebbero potuto salvare la ragazza; senza contare l'episodio, molto compromettente, del doppio referto. Di qui le comunicazioni giudiziarie a tutti i medici di turno al pronto soccorso quel giorno e la formalizzazione dell'inchiesta per meglio individuare le responsabilità di ciascuno.

Rossella Michienzi

In Lombardia

Epatite B: vaccino a 20.000 soggetti a rischio

MILANO — Prevenzione: se ne parla molto, se ne fa poca. In Lombardia, dal primo gennaio, i servizi di igiene pubblica della Regione hanno dichiarato guerra all'epatite virale B, virus insidioso e più diffuso di quanto si pensi. In Italia si calcola che siano oltre un milione e mezzo i portatori cronici di questa infezione (150 mila nella sola Lombardia) e che una rilevante percentuale di essi è destinata ad ammalarsi e a morire di cirrosi epatica o di epatocarcinoma, il tumore del fegato.

Ebbene, l'amministrazione regionale lombarda ha deciso di dare avvio ad una vasta campagna di vaccinazione, primo esperimento in Italia di questo tipo e di questa ampiezza.

Durante il 1984 si conta di vaccinare, in modo volontario e gratuito, circa 20 mila persone, individuate con criteri «mirati», cioè selezionate fra i cosiddetti soggetti «a rischio». Le categorie interessate sono: il personale addetto all'assistenza sanitaria (infermieri, medici, tecnici di laboratorio, operatori, ecc.); persone affette da altre patologie che implicano un maggiore rischio di infezione da virus dell'epatite B (dializzati, talassemici, emofilici); tossicodipendenti; neonati da madri portatrici del virus.

Costo dell'operazione: 2 miliardi e 600 milioni (ogni vaccino costa circa 130 mila lire) cui vanno aggiunti i costi dell'enorme mole di accertamenti di laboratorio necessari per accertare lo stato immunitario dei soggetti e per stabilire la loro suscettibilità all'infezione.

Particolare attenzione viene riservata alle donne gravide: la vaccinazione dei neonati è sicuramente uno degli obiettivi prioritari della campagna. Infatti, la trasmissione dell'infezione dalla madre al figlio durante il parto è molto frequente.

Più complicato il discorso riguardo ai tossicodipendenti, universo disgregato e incontrollato che sfugge ad ogni possibilità di «censimento». Poiché il vaccino, su indicazione del ministero della Sanità, non può essere venduto in farmacia, ma viene ditribuito solo nelle strutture del servizio sanitario, sarà possibile somministrarlo solo ai tossicodipendenti che fanno riferimento ai diversi centri antidroga. Anche se, è stato precisato, il 90% dei tossicomani abituali o sono già infetti o sono immuni e quindi la copertura immunologica ha senso solo se fornita tempestivamente, a soggetti cioè alle soglie della tossicodipendenza.

Il vaccino viene somministrato in 3, 4 dosi, nell'arco di circa 6 mesi e ha una validità di almeno cinque anni.

Il crack dell'ex editore del quotidiano torinese

I giudici: la DC fece acquistare la «Gazzetta»

Nuovi particolari sulla vicenda dell'uomo d'affari Lodovico Bevilacqua - Anche 4 gruppi economici dovevano sostenere il giornale

Dalla nostra redazione

TORINO — Lodovico Bevilacqua uno spregiudicato uomo d'affari che non rischiava niente di suo, perché sapeva che altri l'avrebbero costantemente foraggiato; l'acquisto della «Gazzetta» (nel 1975), un'operazione concepita fin dall'inizio con intenti di mera speculazione politica da parte di ambienti democristiani. Sono tra le basi interpretative del dissesto, sfociato prima nella dichiarazione di fallimento e poi nella bancarotta fraudolenta della Editor, società editrice del quotidiano tra il 1975 e il 1981. L'ordinanza di rinvio a giudizio di Bevilacqua e altri sei dirigenti «Editor», firmata dal giudice istruttore Sandrelli, vi si richiama costantemente.

Nel 1974, dopo un breve periodo di autogestione, la «Gazzetta» fu rilevata dalla «Editor». Il passaggio di proprietà era stato deciso, per ammissione di Bevilacqua, dal governo medesimo. Bevilacqua ed altri li chiamano «gli accordi di Palazzo Chigi» che «seppure gestiti dalla segreteria dc furono atto di governo.. e per questo più che mai attendibili», dice Bevilacqua al magistrato che lo interroga. In sostanza, valuta il giudice, c'era la promessa che all'«Editor» i finanziamenti non sarebbero mai mancati, comunque andassero le cose, perché gli interessi che realizzava erano di natura essenzialmente personale e politica. Erano state addirittura preventivate perdite annue di esercizio sino a un miliardo e mezzo di lire, che sarebbero state coperte da precisi ambienti finanziari e industriali.

Gli aspetti illeciti sotto il profilo strettamente penale, si rivelano nel camuffamento dei reali finanziatori (e in definitiva dei veri padroni del giornale) attraverso movimenti di denaro non conformi alla legge; nelle fatturazioni false della «Editor»; nelle varie forme in cui avvenne la distrazione di almeno quattro miliardi e mezzo da parte di Bevilacqua (a favore di chi?) dai fondi della «Editor», provocandone il crack.

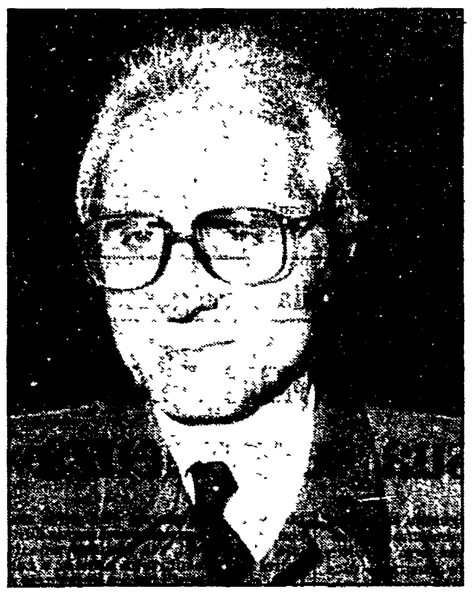
Tutto ciò si colloca in un contesto finanziario sovente occulto. Sono quattro i grossi gruppi economici che attraverso pubblicità redazionale o altro sostengono la «Gazzetta»: Monti, Cefis-Montedison, Ursini-Liquigas (con contorno di numerose società assicuratrici), l'editore Fabbri.

Intanto ci sono le prime reazioni all'indagine conoscitiva aperta della magistratura sui rapporti Editor-Regione per gli 800 milioni di lire elargiti dall'ente locale alla «Gazzetta» sotto forma di pubblicità redazionale nell'arco di cinque anni.

Il PdUP in un comunicato dice che «grave sarebbe l'esistenza di atti o episodi interpretabili come tentativo di instaurare rapporti con alcuni organi di informazione tali da determinare un uso a fini di parte dell'informazione».

«Il gruppo regionale PCI — ha dichiarato Rinaldo Bontempi — ritiene che si debba fare immediata chiarezza in merito alle dichiarazioni dei rappresentanti della Editor sui rapporti con la Regione, per accertare se si tratti di interessate millanterie oppure se abbiano reale fondamento. Per questo scopo va ovviamente verificata rapidamente la regolarità e la correttezza degli atti deliberativi. Sull'attività di informazione della Regione riteniamo che essa sia un diritto-dovere sancito dall'art. 8 dello Statuto. La Regione può informare sulle proprie iniziative legislative e amministrative servendosi di mezzi propri, oppure utilizzando i canali offerti dai mass-media (si pensi ad esempio alla convenzione con la RAI per le trasmissioni regionali sulla terza rete)».

ga. b.



Arresti domiciliari a Tassan Din (ma per ora resta in carcere)

ROMA — Bruno Tassan Din, l'ex consigliere delegato dell'«Editoriale Rizzoli» colpito il 20 dicembre scorso da un mandato di cattura dei giudici romani perché coinvolto nell'inchiesta sulla Cineriz, ha ottenuto ieri gli arresti domiciliari, ma resta in prigione. A concedergli il beneficio è stato il consigliere istruttore Ernesto Cudillo, che ha accolto un'istanza presentata dal difensore. Il giudice ha stabilito che Tassan Din, attualmente rinchiuso nel carcere di Vercelli, sia trasferito presso la clinica «La Madonnina» di Milano. Nonostante il provvedimento, Tassan Din non potrà comunque lasciare immediatamente la prigione poiché contro di lui c'è un altro mandato di cattura emesso dai giudici di Milano che indagano sul dissesto del vecchio Banco Ambrosiano.

Già pervenute 350 denunce di clienti truffati

Crack da 40 miliardi «Cassa Stabiese» fallita

Sono stati colpiti centinaia di piccoli risparmiatori - L'ombra della camorra - Ricercato Alberto Maresca, fratello di Pupa

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'ombra della camorra si proietta anche sul crack da 40 miliardi della «Cassa Popolare Stabiese», una Cooperativa a responsabilità limitata che operava come una vera e propria banca. Adesso è ricercato Alberto Maresca, 40 anni, fratello della più nota Pupetta. Per quest'ultimo, l'accusa è di estorsione: Maresca, a quanto finora è trapelato (ma su tutto è ancora steso il velo del segreto istruttorio), pur essendo titolare di un conto corrente presso la Cassa, era riuscito ad ottenere un finanziamento di 200-300 milioni, contribuendo in modo non secondario al fallimento dell'azienda di credito per mancanza di credito. Per estorsione sono già finiti in carcere due pregiudicati coinvolti nella vicenda. Si tratta di Vincenzo Castellano e Agostino Somma, entrambi di Castellammare. Lo scandalo della Cassa Stabiese è scoppiato il 28 dicembre scorso, quando — quella stessa mattina — i clienti trovarono i cancelli dell'Istituto sbarrati. Centinaia di piccoli risparmiatori di Castellammare, Pompei e altri piccoli centri vesuviani, che pensavano di aver a che fare con una banca affidabile, si videro di colpo privati dei loro averi e senza nessuna garanzia di rientrarne in possesso. Tensione, esasperazione, assemblee e proteste: domenica scorsa si è arrivati alla costituzione di un comitato di creditori.

I soci-clienti della Cassa Stabiese rappresentati dai comuni coinvolti hanno deciso, intanto, la creazione di un'associazione dei clienti della «Stabiese» con una quota di iscrizione e tutti i crismi della legalità, in modo da poter censire e debitamente rappresentare tutti coloro che hanno subito danni dalla vicenda. Non si esclude di poter giungere a vere e proprie manifestazioni di piazza, se i risparmiatori non saranno tutelati. È evidente che una prima azione chiarificatrice non potrà che venire dall'indagine che dovrà essere svolta dal Commissario indicato per l'ispezione.

Ma è proprio su questa nomina che si è acceso un «caso nel caso». Finora non si è riusciti a trovare il nome adatto. Ma negli ambienti della Procura non si fa mistero sul fatto che due funzionari già designati avrebbero declinato l'incarico. Per ora, dunque, i libri contabili della «Cassa Popolare Stabiese» restano chiusi nei forzieri, con sopra i sigilli apposti dall'autorità giudiziaria.

Al Commissariato di polizia di Castellammare sono pervenute già 350 denunce, tutte trasmesse al Sostituto Procuratore Giuseppe Guida, investito del caso.

E, intanto, il crack della «Stabiese» è già finito in Parlamento. Un'apposita interrogazione è stata inoltrata per il PCI dai senatori Ersilia Salvato e Gerardo Chiaromonte. In un manifesto affisso sui muri di Castellammare, il PCI, distinguendo tra alcuni loschi personaggi che gravitavano attorno alla «Cassa Popolare» e la maggioranza dei clienti, si è impegnato a cercare tutte le vie perché i risparmiatori recuperino i loro averi.

La scomparsa a Bologna di un grande fisico e divulgatore: Marcello Ceccarelli

Insegnò la scienza «dal volto umano»

BOLOGNA — È morto nei giorni scorsi a Bazzano il professor Marcello Ceccarelli, già professore ordinario di Fisica generale presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna.

Ceccarelli era nato a Perugia nel 1927 e si era laureato in Fisica nel 1947 presso l'Università di Padova. Era conosciuto nella comunità scientifica internazionale per i suoi studi di fisica delle particelle elementari e di radioastronomia che l'hanno portato a progettare e realizzae, nel 1962, il radiotelescopio «Croce del Nord», presso Medicina (Bologna), uno degli strumenti più grandi e attivi d'Europa. Uno strumento decisamente originale per concezione, grazie al quale si è dato inizio alla ricerca radioastronomica in Italia.

Già da parecchi anni il professor Ceccarelli aveva dedicato larga parte del suo impegno, della sua fantasia e della sua cultura alla scuola, nell'intento di offrire ai bambini e agli insegnanti occasioni di fare scienza in modo creativo, attraverso iniziative didattiche nuove. Era direttore del seminario didattico della Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna.

Ceccarelli sapeva unire al rigore scientifico, testimoniato dalle numerose pubblicazioni su varie riviste internazionali, una straordinaria capacità divulgativa, che fece di numerosi suoi libri dei veri e propri *bestsellers*: «Viaggio provvisorio», e «Il bambino e la scienza», quest'ultimo scritto in collaborazione con la moglie Luisa. Fu la sua capacità di comunicare con grande chiarezza anche le cose più complesse che lo spinse ad impegnarsi a fondo in direzione della didattica e della pratica educativa, con risultati assai apprezzati da parte di quanti ebbero la fortuna di seguirlo con profitto.

Ma la fama del professor Ceccarelli è anche legata al tragico destino che lo colpì — ormai è passato quasi un quindicennio — con l'apparizione di una malattia dal decorso lento ma inesorabile: la sclerosi a placche. Il comportamento dello scienziato di fronte allo svilupparsi della malattia merita un capitolo a sè. A quel nobilissimo sentimento che caratterizza gli animi forti, di accettazione della tragedia con rassegnata fierezza. Ceccarelli aggiunge una straordinaria capacità di osservare se stesso e il proprio inesorbile declino fisico mantenendo intatta, fino al momento della morte, la lucidità di giudizio razionale, sia sulla propria vita, che sui destini dell'umanità.

Il primario dell'ospedale di Bazzano che ha seguito Ceccarelli negli ultimi giorni della sua esistenza, ha intavolato con lui un dialogo sull'immortalità dell'anima. E alla domanda del medico, credente, se egli non si fosse convinto della immortalità, lo studioso rispondeva ancora una volta con un laico e sicuro «no»; ma subito aggiungeva per non deludere l'amico: «Mi dispiace».

Stoicismo, umanità, scienza ed impegno: tutto questo è stato Marcello Ceccarelli.

Carlo Monaco

Ascoltati alla P2 quattro ex segretari radicali

ROMA — Audizioni lampo, ieri, degli ex segretari del Partito radicale, davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2. Per prima è stata ascoltata Adelaide Aglietta che è rimasta nell'auletta di Palazzo San Macuto soltanto per pochi minuti. Ha sostenuto di non sapere e di non avere mai saputo nulla della P2.

Subito dopo è toccato a Rippa che è rimasto davanti ai commissari per il solo tempo necessario ad ascoltare la dichiarazione che la Anselmi rivolge, di solito, a tutti i segretari o agli ex segretari dei partiti.

Gianfranco Spadaccia, invece, è stato ascoltato per una mezz'ora. Ha spiegato ai commissari, sulla linea di Pannella, che i radicali sarebbero stati i primi a rendersi conto della pericolosità della P2.

Infine è toccato a Rutelli. L'ex segretario radicale ha detto di non sapere niente ed ha criticato le audizioni dei dirigenti politici.

Alla fine della seduta i cronisti hanno chiesto al presidente Tina Anselmi se era già stata fissata l'audizione di Craxi, come segretario del PSI. La Anselmi ha risposto che il presidente del Consiglio sarà chiamato davanti alla Commissione d'inchiesta, forse soltanto la prossima settimana, per tutta una serie di impegni non rinviabili

Province, troppi ostacoli ai programmi triennali

ROMA — I bilanci delle Province saranno accompagnati quest'anno da una relazione previsionale e programmatica che proietterà nel triennio la spesa dell'ente. Ma questa novità, che rappresenta indubbiamente un fatto positivo, si scontra con alcuni intralci di carattere burocratico e finanziario. Lo ha affermato, nel corso del convegno dell'UPI al Residence Ripetta, Angelo Marroni, vice presidente della Provincia di Roma che ha svolto una delle relazioni (le altre sono state pronunciate da Antonio Giuncato, direttore centrale del ministero degli Interni per la finanza locale, Maria Grazia Lombardi e Gianni Giannini entrambi dell'UPI), dopo l'introduzione di Gianvito Mastroleo, presidente dell'organizzazione.

Marroni ha sottolineato che, nelle Regioni, i piani pluriennali di spesa ormai non esistono più: come intrecciare quindi i flussi di spesa provinciali con quelli regionali nei tre anni di riferimento? È appunto il primo problema. C'è poi la questione dei tempi. La legge prevede che le Regioni possano fare osservazioni ai piani dei Comuni (e delle Province) ma non fissa i limiti di tempo. Le disfunzioni che ne derivano sono fin troppo evidenti.

Il vice presidente della Provincia di Roma ha quindi denunciato taluni atteggiamenti dei Comitati regionali di controllo che bocciano sistematicamente per «eccesso di competenza» le delibere relative a opere di investimento. Si tratta molto spesso di vere e proprie interferenze di ordine politico nell'attività delle amministrazioni provinciali più attive.

Molto dibattuta anche la questione del trasferimento statale del 10 per cento sull'83. Critiche sono piovute sui criteri di ripartizione del fondo perequativo che porteranno qualche Provincia ad avere più del 10 per cento e qualche altra meno.

Religione nella scuola elementare: deciderà la Corte Costituzionale

ROMA — La religione cattolica come obbligo nelle scuole elementari statali sarà nei prossimi giorni una questione che dovrà essere risolta dalla Corte Costituzionale. Lo ha deciso il pretore della prima sezione civile del Tribunale di Roma, Roberto Preden, che ha sollevato la questione di legittimità dopo avere esaminato un ricorso presentato da 28 genitori di bambini iscritti in diversi istituti statali. I ricorrenti avevano manifestato il problema dei loro figli, ai quali viene impartita una «istruzione religiosa incentrata sui principi della cultura cattolica, i quali non costituiscono soltanto specifica materia di insegnamento, ma permeano l'intera didattica quale fondamento e coronamento dell'istruzione elementare nel suo complesso». Contro questa «impostazione confessionale» i genitori hanno dichiarato di voler provvedere direttamente all'istruzione religiosa dei figli, senza però essere costretti a dover iscrivere i bambini in istituti privati. Il ricorso si basa su principi della Costituzione dei diritti di libertà e di eguaglianza dei figli a «non ricevere nell'età della formazione una educazione pervasa dai principi catechistici cattolici».

I genitori, attraverso i loro legali, avevano chiesto al pretore di ordinare al ministero della Pubblica istruzione l'immediata sospensione dell'insegnamento religioso nelle scuole frequentate dai loro bambini. Nell'ordinanza il pretore ha ribadito che le richieste dei ricorrenti «potrebbero essere concesse soltanto a seguito della declaratoria di illegittimità costituzionale alle norme indicate, alle quali si attiene l'amministrazione scolastica vincolata all'osservanza delle leggi vigenti».

La religione cattolica come «fondamento e coronamento» dell'insegnamento nelle elementari è imposta da un Regio decreto del 1928 mai abolito, nonostante un'iniziativa del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (CIDI) che l'anno scorso raccolse ben 120 mila firme per una legge di iniziativa popolare che superasse questa definizione dell'insegnamento religioso.

USA

Il documento di previsione presentato da Reagan

Paga anche l'Europa per l'enorme deficit del bilancio americano

Il disavanzo e i costi del riarmo pesano sugli alleati in termini sia economici che politici - Le spese per la guerra superano perfino quelle dei periodi della Corea e del Vietnam - Aumenta ancora il deficit

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Lo stratega della Casa Bianca ha dato il via all'operazione bilancio. I giganteschi volumi che contengono l'elenco completo di tutte le entrate e di tutte le spese previste dalla confederazione americana per l'anno finanziario 1985 (che comincia il prossimo primo ottobre) sono stati distribuiti a senatori e deputati.

Si tratta di una operazione di politica economica, di politica elettorale e di politica estera che coinvolge non solo gli americani ma i paesi alleati e dipendenti, oltre che il blocco antagonista. Gli orientamenti di Reagan in materia di bilancio avranno un impatto negativo all'estero per almeno due motivi. Innanzitutto per l'altezza del deficit, in secondo luogo per l'ulteriore dilatazione delle *spese militari*.

Deficit. I conti dell'America sono in rosso, per cifre astronomiche, già da due anni (195 miliardi di dollari nell'83, 184 quest'anno: oltre il triplo del deficit registrato nell'ultimo anno di Carter). Nel 1985 il deficit sarà di 180 miliardi. Le proiezioni per il 1986 sono di 177 miliardi e quelle per il 1987 di 180. Per coprire questi buchi l'amministrazione è costretta a indebitarsi, cioè ad acquistare sul mercato finanziario i dollari mancanti. Ne risulta un effetto inflazionistico e per contenerlo si tengono alti i tassi di interesse, cioè i prezzi che i privati debbono pagare per ottenere denaro in prestito. Chi dunque possiede dollari e li presta, realizza forti guadagni. Ecco perché ne deriva un afflusso di dollari e di altre monete forti sul mercato americano che è assai redditizio per gli investimenti e per la speculazione finanziaria. Di conseguenza le altre monete tendono a perdere valore rispetto al dollaro. È appunto il *dramma che sta vivendo l'Europa*, letteralmente dissanguata da questa eccessiva e malsana valutazione del dollaro. Quando Reagan presenta un bilancio con un deficit così elevato è come se dicesse agli europei: me ne infischio dei vostri drammi e delle vostre difficoltà. Non sono disposto affatto né ad aumentare le imposte per colmare il vuoto del bilancio, né a ridurre le spese militari. Esenzioni fiscali (ovviamente a vantaggio di chi più ha) e riarmo a oltranza soddisfano il mio elettorato. E tanto basta.

Spese militari. Il Pentagono si mangerà una torta di 305 miliardi di dollari, con un'aggiunta del 13 per cento rispetto a quest'anno. Se si depura il valore del dollaro dall'inflazione, questa spesa supera perfino quella degli anni delle guerre in Corea e in Vietnam. L'America ora non è in guerra ma costruisce gli MX e i bombardieri B1. La spesa militare rappresenta il 28,6 per cento di quella totale (nel primo anno di Reagan era il 24 *per cento*) e il 7,3 *per cento* del prodotto nazionale lordo. L'aumento del 13 per cento è il più alto della storia americana. Esso comprende anche i primi studi per le «guerre stellari», le nuove armi laser e a raggi di particelle che fanno fare un salto di qualità al pericolo di guerra perché avviano la liquidazione della politica del deterrente, che dissuade i due giganti dall'attaccarsi perché sarebbero certi che finirebbe con la distruzione reciproca. Questa strategia sarebbe sostituita dalla possibilità di disarmare l'avversario, accelerando le tentazioni di un colpo decisivo o prima o dopo che si sia raggiunto questo punto critico.

Questo bilancio militare è dunque una replica altezzosa alle pressioni europee perché si freni la guerra fredda. Ma l'aria che spira a Washington verso l'Europa è, appunto, sprezzante. L'ultimo segnale lo ha dato il sottosegretario agli esteri Lawrence Eagleburger. In un discorso a Washington ha accusato gli alleati europei di rinchiudersi nel bozzolo delle proprie difficoltà, di tendere a non guardare al di là del proprio naso, di non rendersi conto che l'America ha responsabilità globali. La distensione — ha aggiunto — per gli Stati Uniti è stata un fallimento perché distensione dovrebbe significare moderazione da parte dell'URSS e invece... (Afghanistan, Polonia, America Centrale). Il mutamento sostanziale delle relazioni tra USA ed Europa condurrebbe «inevitabilmente l'URSS a considerare la regione come una zona in cui è possibile seminare guai». Se parla così il numero tre della diplomazia americana, si può immaginare cosa pensino e cosa dicano dell'Europa i personaggi dell'amministrazione meno vincolati dalla cautela diplomatica.

Gli aspetti economico-sociali ed elettorali del bilancio si riassumono in poche battute. L'avvicinarsi del voto ha indotto Reagan a non affondare troppo il bisturi nelle spese assistenziali. Saranno comunque ridotte di altri cinque miliardi di dollari e non saranno risparmiati neanche gli stanziamenti per gli handicappati e l'assistenza medica per i poveri.

Aniello Coppola

RFT

Scandalo a Bonn: Kohl assolve Wörner, tempesta sul governo

Il ministro «riabilita» il generale «accusato» di omosessualità e resta al suo posto «Non possiamo fare a meno di un uomo tanto competente» - Proteste dell'opposizione

Il cancelliere Kohl ritiene di aver chiuso il «caso Wörner». Il ministro della Difesa non è stato licenziato, il generale Kiessling, «riabilitato», verrà reintegrato nella Bundeswehr e se ne potrà andare in pensione, con tutti gli onori, tra un paio di mesi. *Gli alleati della coalizione*, la CSU e i liberali, hanno ritirato le infiammate proteste e le perentorie richieste di chiarimento.

Tutto torna nella «normalità»: come non detto, si era scherzato. Le voci che dall'altra sera indicavano questa come la «soluzione bonaria» cui il governo e la CDU si stavano orientando hanno trovato puntuale conferma nel primo pomeriggio di ieri, quando il cancelliere sorridente si è presentato alla conferenza stampa convocata subito dopo la riunione del governo (presieduta proprio da Wörner, com'era in programma da tempo, e dedicata senza ironia ai «problemi della Bundeswehr») con due lettere in mano. Nella prima il ministro si scusava con il generale e gli annunciava la reintegrazione nei ranghi; nella seconda il generale ringraziava il ministro e si riteneva soddisfatto. Wörner ha sbagliato, è vero, ma — questo l'argomento di Kohl — non possiamo privarci di un ministro tanto bravo e tanto competente. L'onorabilità di Kiessling non è mai stata in discussione (nella lettera di Wörner non c'è traccia, infatti, delle tanto ripetute insinuazioni sulle sue attitudini sessuali) e in tutta la vicenda ci potrebbe essere lo zampino del KGB. A un giornalista che gli aveva chiesto se ci sono «prove» di una regia dell'affare da parte del servizio segreto sovietico, Kohl ha risposto, testuale: «Non confermo e non smentisco».

Incredibile. Gli unici che pagheranno saranno gli uomini del controspionaggio militare (il MAD), colpevoli di aver male informato Wörner sulla «omosessualità» di Kiessling. Il servizio sarà «ristrutturato» e «ripulito». La CDU, con grande finezza, ha suggerito al cancelliere, visto che c'è, di liberarsi con l'occasione dei pochi funzionari socialdemocratici «ereditati» dall'era di Schmidt.

E ora che cosa può accadere? Che il caso sia davvero da considerare chiuso non lo pensa, probabilmente, neppure il cancelliere. Malgrado la goffaggine che hanno abbondantemente messo in mostra in questa bruttissima storia né Kohl né i suoi collaboratori possono ragionevolmente pensare che l'ondata di indignazione che percorre l'opinione pubblica si plachi dopo il pasticciaccio maturato tra martedì e ieri. L'opposizione, socialdemocratici e «verdi», grida più che mai allo scandalo e continua a reclamare le dimissioni di Wörner, contestando proprio l'«argomento» del cancelliere secondo cui di un così «buon ministro» non se ne può fare a meno. Wörner non si è comportato solo con «leggerezza», ha compiuto evidenti e gravi arbitri (come, per esempio, quello di accollare allo Stato le spese del viaggio a Bonn del «supertestimone» Ziegler, o quello di smentire la partecipazione, poi ampiamente provata, della polizia criminale di Colonia alle prime indagini). Il suo comportamento ha gravemente leso l'immagine e la credibilità di delicatissimi gangli dell'apparato dello Stato, la Bundeswehr, i servizi segreti e ha dato in più di un'occasione la chiara sensazione di essere dettato dalla disperata necessità di giustificare i propri errori e salvare la propria immagine piuttosto che dalla volontà di appurare la verità.

E se l'immagine di Kohl è già pesantemente compromessa (ormai anche la stampa più «amica» prende le distanze e in certi ambienti che «contano» è già aperta la discussione su una prossima successione) non va meglio, per il cancelliere sorridente, quanto alle prospettive. Il prossimo mese l'altro suo ministro chiacchierato, Lambsdorff, si troverà davanti a un tribunale e sarà davvero difficile che si riesca a «salvare» anche lui. Il rimpasto evitato stavolta per il rotto della cuffia sarà inevitabile allora. E tutto dovrà essere deciso in condizioni più difficili.

Paolo Soldini

Il cancelliere Kohl stringe la mano a Wörner dopo la riunione di governo in cui il ministro della Difesa è stato «assolto»

URSS

Mosca teme il boom delle spese militari USA

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Non c'era bisogno di conferme e il linguaggio moderato di Reagan aveva lasciato a Mosca del tutto freddi i commentatori. Ma le cifre che l'amministrazione in carica ha presentato al Congresso per il bilancio 1985 hanno nuovamente dato la stura a una ondata di aspri commenti. Evidentemente i 313,4 miliardi di dollari di spese militari parlano alle orecchie della leadership sovietica in modo assai più eloquente di qualche discorsetto pacifico buttato giù in tutta fretta alla vigilia della campagna elettorale per guadagnare qualche voto in più. Ieri sono stati addirittura tre i commenti della Tass al progetto di Reagan e al rapporto annuale del Pentagono. Tre analisi colme di dati impressionanti e un solo giudizio: «Reagan continua, come prima, a fare leva sulla forza». I «piani deliranti» della Casa Bianca saranno stamane sulle pagine di tutti i giornali: ulteriore dimostrazione che le gravi parole pronunciate da Juri Andropov il 24 novembre dello scorso anno non erano state dette a caso. I grandi manifesti che sono stati affissi in tutti i luoghi di lavoro e di ritrovo con la dichiarazione del Presidente sovietico saranno probabilmente letti con maggiore attenzione e risulteranno ora più comprensibili i futuri annunci di nuovi impegni militari «di risposta».

«La Casa Bianca conferma ancora una volta — ha scritto Juri Kornilov — la completa incongruenza tra i suoi discorsi di pace e la sua politica pratica». Ce ne è quanto basta per capire che il Cremlino non sarà indotto da questo roteare di bastoni ad una linea di maggiore morbidezza. Anzi, ogni giorno che passa, si nota un crescendo di polemiche antireaganiane che lascia sempre meno dubbi sulla eventualità che le prossime settimane e i prossimi mesi — da qui alla conclusione della campagna elettorale statunitense — vedano un ammorbidimento della situazione dei rapporti tra le due massime potenze. Le ipotesi sulla «strategia elettorale» del Cremlino si restringono sempre più ad una sola certezza, forse troppo elementare per certi raffinati esegeti di casa nostra, ma sicuramente molto concreta: occorre fare tutto il possibile perchè quest'uomo («che ragiona con le categorie della guerra e che si comporta di conseguenza», ha detto Andrei Gromiko, non in un colloquio riservato ma di fronte ai rappresentanti degli altri 34 paesi partecipanti alla Conferenza di Stoccolma) non sia rieletto e, in subordine, occorre far capire (non a lui, che appare impermeabile ad un approccio più sensato ai problemi internazionali, ma a quella parte dei suoi alleati europei che sembrano più disponibili alla ragione) che la via imboccata dal Presidente americano non è percorribile per altri quattro anni senza che il mondo intero corra un pericolo gravissimo di guerra effettiva. Gli umori che serpeggiano sui mass-media sovietici sono, al di là di ogni dubbio, esattamente quelli che abbiamo ora descritto. Non è escluso che al di sopra o al di sotto di essi si vada ora alla ricerca di altre possibili vie d'uscita da una situazione che non sembra averne molte. Ma come non vedere il rischio, ormai gravissimo, implicito in una politica (che le cifre della spesa militare Usa confermano e ribadiscono) che si propone apertamente di mutare l'equilibrio di forze mondiale e di schiacciare l'avversario sotto una esibizione di forza senza precedenti? Tanto più che tanta tracotanza sembra fondata su una ipotesi assai difficile da dimostrare: che, cioè, l'Urss non sia in grado — anche domani e in un prevedibile futuro — di fronteggiarla.

Giulietto Chiesa

Niente incontro a Bucarest tra Trudeau e Gromiko

BUCAREST — Il ministro degli Esteri sovietico Gromiko è ripartito da Bucarest, al termine di una visita durata tre giorni, poche ore prima che nella capitale romena giungesse il premier canadese Pierre Elliot Trudeau. Non c'è stato, insomma, l'incontro che molti avevano dato per possibile tra il capo della diplomazia di Mosca e il leader di Ottawa. Il colloquio sarebbe stato per Trudeau (che ha ricevuto recentemente un invito di Andropov) l'occasione per illustrare il suo piano per il disarmo: l'idea di una conferenza dei «cinque grandi» nucleari. È proprio per parlare della sua ipotesi che il premier canadese sta compiendo in questi giorni il suo viaggio nei paesi dell'Europa orientale. Poche le notizie diffuse sui colloqui che Gromiko ha avuto con Ceausescu e i dirigenti romeni. A parte la dura dichiarazione rilasciata dal ministro sovietico l'altro giorno sulla politica USA, pare che, più che i temi del disarmo, abbiano dominato le questioni bilaterali.

NELLA FOTO: Gromiko

CINA

Pechino preme per l'allentamento delle tensioni Est-Ovest

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Cina insiste nel premere per l'allentamento della tensione tra USA e URSS e perché Washington e Mosca riprendano a trattare sui missili. Ai già forti e chiari segnali dei giorni scorsi si è ieri aggiunta una dichiarazione del ministro degli Esteri su Stoccolma e un commento del «Quotidiano del popolo» sulla fase «delicata» che attraversano i rapporti USA-URSS.

La dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri Qi Huaiyuan esprime «comprensione» per l'auspicio da parte degli europei che da Stoccolma possa partire un «allentamento della tensione nella regione», dove «le due superpotenze sono in competizione nello spiegamento dei missili nucleari a media gittata». «Il popolo cinese — ha detto Qi — è preoccupato per la pace in Europa. Riteniamo che la capacità della conferenza di raggiungere risultati in direzione della pace e della sicurezza in Europa e della promozione del disarmo nucleare e convenzionale, dipenda dalla sincerità e dalla disponibilità delle superpotenze a sedersi al tavolo per negoziare una soluzione delle loro contese».

Il commento dell'organo del PCC riprende, sullo stesso tema, tutte le novità di analisi emerse negli ultimi tempi. E insiste in particolare sul fatto che, malgrado lo stato di apparente stallo nel negoziato tra USA e URSS, «la porta ad una ripresa della trattativa non è chiusa» e ci sono «spiragli nel ghiaccio». In apparenza — osserva il commentatore cinese — Reagan ha avviato, col suo discorso del 16 gennaio, una «diplomazia del sorriso», cui i sovietici continuano a rispondere «facendo il muso». Ma il sorriso non è solo sorriso e il muso non è solo chiusura. In realtà — continua il «Quotidiano del popolo» — Reagan è spinto a mostrare disponibilità al dialogo da considerazioni elettorali, ma la sua politica resta ancorata al «trattare da posizioni di forza». L'URSS, dal canto suo, «si trova in difficoltà nell'accettare di riprendere i negoziati mentre gli USA continuano ad istallare i missili in Europa» e dopo che gli Stati Uniti «si sono portati in vantaggio sui missili a media gittata e a Grenada», ma la dura risposta di Andropov a Reagan non chiude le possibilità di una ripresa seria del dialogo: e Andropov non rifiuta in modo definitivo il dialogo URSS-USA», da qui lo «spiraglio». «Spiraglio» da cui i mass-media cinesi continuano a seguire con attenzione tutte le iniziative, comprese quelle del PCI.

All'insegna di un gesto essenzialmente distensivo anche la notizia della visita del segretario del PCC Hu Yaobang alle guarnigioni alla frontiera col Vietnam, nel Guangxi. Hu ha invitato le guardie di frontiera ad essere «vigilanti e pronte a respingere ogni possibile intrusione vietnamita», ha polemizzato con la presenza vietnamita in Cambogia e messo in guardia contro «nuove provocazioni sulla frontiera cino-vietnamita». Ma al tempo stesso ha scelto significativamente questa occasione per ribadire che se il Vietnam si impegna («promette», suona il testo cinese) «a ritirare tutte le sue truppe dalla Cambogia e agisce di conseguenza, si possono riprendere i negoziati tra Cina e Vietnam, si possono normalizzare le relazioni tra i due Paesi e si può ripristinare la loro tradizionale amicizia».

Siegmund Ginzberg

LIBANO

Nuova battaglia a Beirut, attentati oltre l'Awali In crisi la mediazione?

BEIRUT — Dopo un giorno di tranquillità, è tornata la guerra, secondo una tragica altalena che da oltre otto anni logora i nervi dei libanesi, e degli abitanti di Beirut in particolare. L'uccisione da parte di franchi tiratori di due militari libanesi (un tenente e un sottufficiale dell'esercito) alla periferia sud della città ha fatto divampare di nuovo la battaglia, durata tutta la mattina e prolungatasi anche nel pomeriggio. E anche sulle retrostanti alture, intorno a Suk el Gharb, drusi ed esercito si sono scambiati intensi tiri di artiglieria.

La logica delle armi prevale dunque ancora una volta sulla logica delle trattative, che infatti a Damasco segnano il passo (dopo la partenza per Tel Aviv di Rumsfeld, ieri anche il vice-segretario di stato Murphy ha lasciato la capitale siriana). E a questo inasprimento fa riscontro una durissima dichiarazione del leader social-progressista druso Walid Jumblatt. Parlando dai microfoni della radio del PSP, Jumblatt ha detto che «ogni accordo con i falangisti è impossibile: noi abbiamo le armi e la battaglia è imminente. A nulla vale — ha continuato Jumblatt — se non a perdere tempo, discutere ancora sul piano di sicurezza in Libano». Il leader druso ha anche accusato il presidente Gemayel e il partito falangista di fare di tutto per ostacolare il ritorno del Libano nella famiglia araba.

Il presidente Gemayel, a sua volta, ha accusato i siriani di porre ostacoli ad una soluzione della crisi in Libano. Gemayel ha formulato questa accusa in una intervista al «Washington Post». In questa situazione, c'è qualche segnale che i sauditi non se la sentano più di portare avanti una mediazione che appare con sempre maggiore probabilità votata all'insuccesso. Il giornale di Beirut «An Nahar» — solitamente bene informato se non altro per essere di proprietà di un consigliere di Gemayel, l'ambasciatore Gassan Tueni — scrive infatti che Riyad «potrebbe disinteressarsi ad ogni mediazione se non vi saranno elementi nuovi per far uscire il Libano dall'impasse politico-militare».

In verità i sauditi sembrano ora spostare la loro attenzione più verso la situazione nell'OLP e le prospettive della questione palestinese alla vigilia dell'attesa riunione del Consiglio nazionale. Ieri re Fahd è arrivato a Rabat, in Marocco, per incontrarsi con re Hassan II e con Yasser Arafat, giunto in quella capitale poche ore prima.

Nel sud Libano continua la guerrigilia contro le forze di occupazione. Ieri mattina una bomba a mano è stata lanciata contro una camionetta israeliana in pieno centro a Sidone; ne è seguita una sparatoria, otto civili sono rimasti feriti. Tiri di armi automatiche sono stati sparati contro una postazione dell'esercito israeliano a Daudyè; i soldati di Tel Aviv hanno bloccato la strada fra Jezzine e Sidone, aviogetti da guerra hanno sorvolato la zona a bassa quota.

E intanto Israele continua imperterrito nella politica di colonizzazione dei territori occupati: il ministro Neeman, della commissione per gli insediamenti, ha detto che sono state decise due nuove colonie nella striscia di Gaza e ne sono allo studio altre in Cisgiordania.

FRANCIA

Dura replica di Fiterman all'ambasciatore USA

PARIGI — Il ministro dei trasporti francese, il comunista Fiterman, ha replicato seccamente all'ambasciatore americano Galbraith che domenica, da «Radio-television Loukembourg», aveva definito lo stesso Fiterman «un povero francese perduto» e aveva detto che «non ci si fida di gente legata al partito comunista» perché «la politica estera sovietica ha un seguito nel PCF». Fiterman ha definito Galbraith «rozzo e stupido», aggiungendo: «Gli scriverò per dirgli il fatto suo». Marchais gli ha fatto eco esclamando, a proposito delle parole del diplomatico, «ma dove crede di essere, a Grenada o nell'Honduras?». Il primo ministro Mauroy ha convocato d'urgenza l'ambasciatore Calbraith per sottolineare il «carattere inaccettabile» delle frasi da lui pronunciate su questioni che riguardano la politica interna della Francia.

Brevi

Presto Pertini in visita a Buenos Aires

BUENOS AIRES — Al suo ritorno da una visita privata a Roma, Hipolito Solari Irigoyen, ambasciatore itinerante del presidente Alfonsin, ha dichiarato che Sandro Pertini ha accettato «con entusiasmo» l'invito del suo collega argentino e che conta di recarsi a Buenos Aires nei prossimi mesi. Solari Irigoyen ha anche raccontato che, nel corso del colloquio con Pertini, questi ha sottolineato l'interesse dell'Italia e suo personale per i problemi argentini.

Marchais capolista del PCF alle europee

PARIGI — Il partito comunista francese ha scelto George Marchais, il segretario generale, come capolista alle elezioni del Parlamento europeo del giugno prossimo. Con la candidatura di Marchais il quadro delle forze francesi in campo è pressoché completo: Lionel Jospin, segretario del partito socialista, sarà infatti anche il capolista socialista. Simone Veil, già presidente del parlamento europeo, è la capolista dell'opposizione — dai moderati alla destra — che si presenta unita alle elezioni, anche se dietro il cartello comune pare non manchino furiosi contrasti.

Cina-Olanda, normalizzate le relazioni

PECHINO — La Cina e l'Olanda hanno deciso di normalizzare le loro relazioni diplomatiche, che erano state ridotte a livello di incaricato d'affari nel maggio del 1981, a causa di una controversia sulla vendita di due sottomarini da parte dell'Olanda a Taiwan. Lo ha annunciato ieri l'agenzia «Nuova Cina», precisando che, dopo «amichevoli e franche consultazioni», l'Olanda si è impegnata a «non concedere il permesso per altre esportazioni di armamenti all'isola».

Incontro PCI-Partito socialista svizzero

BASILEA — Antonio Rubbi, membro del comitato centrale e responsabile della sezione Esteri del PCI, si è incontrato a Basilea con Helmut Hubacher, presidente del Partito socialista svizzero. Durante il lungo e cordiale colloquio sono stati discussi i principali aspetti della situazione internazionale, in particolare l'installazione di nuove armi nucleari in Europa, e problemi riguardanti la situazione economico-sociale dei due Paesi, oltre alla condizione dei lavoratori emigrati.

NAMIBIA

Prossimi colloqui Usa, Sudafrica e Angola?

WASHINGTON — Il dipartimento di stato americano, tramite il suo portavoce Alan Romberg, ha definito l'annuncio dell'avviato disimpegno sudafricano dall'Angola «un passo importante e positivo capace di incoraggiare le parti interessate a collaborare per giungere ad un effettivo disimpegno delle rispettive forze così da creare condizioni favorevoli a più ample iniziative per giungere ad una soluzione globale e negoziata del problema della Namibia e della sua indipendenza».

In precedenza, il Sudafrica aveva annunciato un disimpegno delle sue forze nel conflitto in Namibia da una parte e dall'altra della frontiera tra Angola e Namibia. Il primo ministro sudafricano Pieter W. Botha ha aggiunto che un cessate il fuoco effettivo non sarà applicato che quando il comportamento di tutte le parti coinvolte lo permetta. Botha non ha escluso la prossima tenuta di colloqui triangolari tra Sudafrica, Angola e Stati Uniti.

A Londra, il rappresentante in Europa del movimento di liberazione della Namibia (SWAPO) ha dichiarato che l'annuncio sudafricano riguarda solo i rapporti bilaterali tra Sudafrica e l'Angola e che per una soluzione definitiva del problema della Namibia il Sudafrica deve accettare di intavolare trattative dirette con la SWAPO.

Il problema della Namibia è stato affrontato anche in un colloquio a Dar Es Salaam tra il presidente della Tanzania Julius Nyerere e il sottosegretario di stato americano Chester Crocker che il 27 e il 28 gennaio era stato in visita in Sudafrica. La radio della Tanzania ha definito «franca e utile» la conversazione tra Nyerere e Crocker. Quest'ultimo avrà oggi colloqui anche nel Mozambico.

ARGENTINA

Contrasti tra governo e sindacati

BUENOS AIRES — Il presidente Raul Alfonsin, da meno di due mesi al governo in Argentina, ha avuto ieri il primo scontro frontale con i sindacati controllati dal peronismo, che hanno deciso di dichiarare lo «stato di allerta e mobilitazione».

La confederazione generale del lavoro (CGT) ha informato che il provvedimento è stato preso per protestare contro la decisione del governo di nominare commissari governativi per controllare le elezioni in tre importanti sindacati (ferrovie, telefoni ed ente idrocarburi dello Stato).

Il segretario della «CGT», Saul Ubaldini, ha dichiarato che l'atteggiamento del governo di Alfonsin «ricorda il passato regime militare» ed ha annunciato che «è giunta l'ora che i lavoratori si muovano».

CILE

La Corte per il ritorno degli esiliati

SANTIAGO DEL CILE — La Corte suprema cilena ha emesso lunedì una sentenza nella quale sono contestate tutte le posizioni della giunta militare presieduta da Pinochet e si afferma il diritto di migliaia di oppositori cileni costretti all'esilio di ritornare nella loro patria. Il diritto al rientro viene motivato dal tribunale con la revoca dello stato d'emergenza, l'unico provvedimento che poteva permettere al regime di impedire il ritorno degli esiliati. La sentenza è destinta a suscitare scalpore e conferma il distacco netto della magistratura dal regime. Un rappresentante del movimento dei diritti umani della Chiesa ha dichiarato che la sentenza della Corte suprema renderà possibile immediatamente ad almeno la metà dei trentamila esiliati politici il ritorno in Cile dopo anni di esilio ingiustificato.

ECUADOR

Confermata la vittoria della sinistra

QUITO — Tra cento giorni si saprà chi sarà il presidente degli ecuatoriani per i prossimi quattro anni, quando Leon Febres Cordero e Rodrigo Borja, i due candidati più votati nelle elezioni di domenica, si contenderanno il primo posto nel ballottaggio del 6 maggio.

Ma già ora pochi dubitano che sarà Borja, il candidato della sinistra democratica, ad avere le carte in regola per assumere il potere il 10 agosto. In quello che è stato definito un vero e proprio colpo di scena, le posizioni tra i due candidati più votati si sono improvvisamente ribaltate e, a scrutinio terminato, Rodrigo Borja ha scavalcato il suo diretto rivale, ottenendo il 28,41 dei suffragi validi contro il 27,50 per cento di Febres Cordero.

Solo tra alcuni giorni il tribunale supremo elettorale renderà noti i risultati finali ufficiali, ma difficilmente la situazione subirà mutamenti.

PERÙ

Proteste nelle regioni alluvionate

LIMA — Le popolazioni delle regioni settentrionali del Perù (Piura e Tumbes) sono in agitazione a causa «dell'indifferenza dimostrata dal governo di Lima» dopo i disastri provocati lo scorso anno da piogge e alluvioni. La polizia si è scontrata con centinaia di persone (molte delle quali armate di fucili e pistole) che hanno bloccato la «Carretera panamericana norte», a millecento chilometri da Lima, nella speranza di indurre il governo a concedere «urgenti aiuti economici per la ricostruzione delle due regioni». A tal fine uno sciopero generale regionale era stato indetto dal «Fronte di lotta in difesa dell'agro di Piura e di Tumbes». Allo sciopero hanno aderito le popolazioni delle due regioni: sindacati, organizzazioni contadine, lavoratori non iscritti a sindacati, titolari di imprese di trasporto provinciali e private».

CENTRAMERICA

George Shultz in Salvador e Venezuela

SAN SALVADOR — Il segretario di Stato degli Stati Uniti, George Shultz, ha espresso la condanna del suo paese nei confronti dei gruppi paramilitari di destra che operano nel Salvador, al suo arrivo nella capitale per un breve soggiorno prima di proseguire per Caracas per l'insediamento del nuovo presidente, Jaime Lusinchi.

Nei suoi incontri con le autorità, il capo della diplomazia nordamericana ha anche riaffermato che gli Stati Uniti appoggiano la lotta del governo salvadoregno contro le organizzazioni sovversive di sinistra.

Al seguito di Shultz viaggia il sottosegretario per gli affari interamericani, Langhorne Motley, e l'ambasciatore itinerante per l'America Centrale, Richard Stone. In un riferimento ai guerriglieri del «Fronte Farabundo Martì per la liberazione nazionale», Shultz ha detto: «I nostri avversari sono deboli, dipendono da forze straniere, estranee a questo territorio e offrono scelte totalitarie».

La consultazione è già in atto

Nelle fabbriche la piattaforma del governo ritenuta insufficiente per un intervento sulla scala mobile Preoccupazione per le divisioni nel sindacato

Pronunciamenti dei delegati e prese di posizione delle organizzazioni periferiche CGIL, CISL e UIL chiedono una verifica di massa della trattativa

Brescia: Ridiamo un ruolo da protagonista ai consigli

Dal nostro inviato

BRESCIA — Non c'è stata la condanna senza appello contro il sindacato o meglio contro il vertice confederale. Le premesse però c'erano tutte. L'assemblea dei delegati e dei consigli generali unitari del comprensorio di Brescia che si è tenuta ieri mattina nel salone della Camera di Commercio ha solo lanciato un monito: sospendere la trattativa col governo perchè non ci sono le condizioni per un accordo. E si è assunta impegni altrettanto chiari: aprire una verifica fra i lavoratori, costruire con il dibattito posizioni comuni e rilanciare l'iniziativa partendo dai problemi del lavoro e non solo del costo del lavoro.

Dunque, a Brescia, il processo al sindacato non c'è stato e non c'è stata una rivolta dei delegati contro i «vertici» come qualcuno negli apparati delle tre confederazioni aveva temuto. Ci sono stati certo toni duri e la stessa votazione sul documento finale indica molte rigidità. La mozione presentata da qualche decina di CdF è stata approvata a grande maggioranza. È stata invece bocciata una integrazione proposta dai socialisti della CGIL (e sostenuta sia dal segretario comunista della Camera del Lavoro, sia da Trentin) con la quale si chiedeva al governo di uscire allo scoperto con nuove proposte. Ieri mattina i delegati riuniti nel salone della Camera di Commercio avevano tutt'altro in testa che fare dell'inutile agitazione. Negli interventi, durante tutto il dibattito che ha impegnato la gente fino al tardo pomeriggio senza la solita fuga prima delle conclusioni, si sono sentiti interventi duri, critici, polemici e anche pieni di amarezza.

Lo spirito era quello di chi, all'interno del sindacato, vuole contare, dire la sua, ristabilire un contatto che si è interrotto, discutere e votare, anche quando ci sono posizioni differenti, anche quando su una questione delicata come quella della scala mobile e del salario ci sono proposte diverse delle tre confederazioni.

«Vogliamo aprire un solido confronto con la dirigenza delle confederazioni — ha detto Paletti, conosciuto in fabbrica all'OM come un leader della DC e uno dei promotori di questa assemblea, diventata ufficiale e convocata con tutti i crismi dalla federazione bresciana CGIL-CISL-UIL dopo un'autoconvocazione di un gruppo di consigli di fabbrica. E ha proseguito: «viviamo però questa giornata in modo costruttivo, ridiamo prospettive e un ruolo da protagonisti ai consigli di fabbrica».

La critica più frequente è stata per il metodo seguito dalla federazione nazionale CGIL, CISL, UIL nella trattativa, per la mancanza di informazione, di coinvolgimento dei lavoratori e di una consultazione alla base su cosa si sta decidendo. Bruno Trentin, che ha aperto la riunione, d'altra parte aveva preceduto tutte le critiche. «C'è un primo grosso limite in questa vertenza — aveva sostenuto — la decisione di non aprire una consultazione tra i lavoratori in presenza di alcuni punti di non accordo nel sindacato è una debolezza che dobbiamo superare, altrimenti non si possono costruire le condizioni per andare ad un accordo».

Ma l'indice accusatore di questo quadro portante del sindacato bresciano fatto di delegati di fabbrica e funzionari di zona ma anche di rappresentanti di aziende di servizi e del pubblico impiego, è puntato anche sui contenuti della vertenza: «ripartiamo dai temi del lavoro, della giustizia fiscale, ripartiamo dalle nostre proposte sull'orario e sui contratti di solidarietà e non facciamoci chiudere nell'angolo, parlando solo del costo del lavoro». Questa la tesi ripresa in quasi tutti gli interventi sia pure con accenti diversi. Ma come?

Trentin, nel concludere, ha sostenuto «Stabiliamo nella consultazione quali sono le condizioni irrinunciabili per fare un accordo, costruiamo su questi obiettivi un movimento che muti i rapporti di forza. E scongiuriamo così un pericolo che è reale: impediamo cioè che vengano forzati i tempi del negoziato per poi arrivare alla conclusione che un certo tipo di intesa non è possibile per una parte del sindacato».

Bianca Mazzoni

È il momento per noi di entrare nella trattativa dicono a Genova

GENOVA — Nessun accordo senza consultazione e senza atti concreti del governo in materia di fisco, tariffe, prezzi e occupazione. È questa la richiesta pressante che i lavoratori dell'intera regione rivolgono al sindacato.

Dopo le iniziative nate nelle grandi fabbriche genovesi, negli ultimi giorni si fanno sentire soprattutto i lavoratori savonesi e spezzini. L'altro ieri sera alcune centinaia di operai dell'Italsider di Savona sono scesi in sciopero (come i colleghi del primo turno) ed hanno raggiunto la sede della Federazione unitaria in corso Mazzini. Sono entrati nella sala dove era riunita la segreteria CGIL-CISL-UIL a cui hanno esposto le loro critiche e preoccupazioni. Alla presenza dei lavoratori i segretari Alonzo, Pontacolone e Cardini hanno scritto un telegramma poi inviato a Lama, Carniti e Benvenuto in cui si chiede «l'avvio del dibattito in merito alla verifica dell'accordo del 22 gennaio. In ogni caso — prosegue il telegramma — la disponibilità ad un intervento sul costo del lavoro deve essere subordinata ad atti del governo su imposta patrimoniale, fisco, tariffe, prezzi, investimenti, alla discussione con i lavoratori, all'obiettivo irrinunciabile della difesa del potere d'acquisto dei salari».

Ieri la segreteria della FLM savonese ha approvato un documento dai contenuti analoghi; l'avvio della consultazione è richiesto anche in un ordine del giorno dei portuali e dei lavoratori della Piaggio di Finale Ligure (la maggiore azienda metalmeccanica della provincia). Oggi, intanto, si svolge l'attivo straordinario degli iscritti alla CGIL savonese.

A La Spezia circa 2000 lavoratori dell'Arsenale hanno approvato all'unanimità nel corso di tre assemblee, avvenute alla presenza di dirigenti della Federazione unitaria, un ordine del giorno in cui si vincola il sindacato a sottoporre al dibattito e all'approvazione dei lavoratori qualsiasi ipotesi d'accordo col governo. Inoltre si esprime «disagio e preoccupazione per come è stata condotta fino ad ora la trattativa» e si definiscono «assolutamente inadeguate le risposte fino ad ora fornite dal governo su occupazione, fisco, tariffe e prezzi». Assemblee di reparto si sono svolte anche al Muggiano e alla Termomeccanica, mentre 1500 operai dell'OTO Melara hanno sottoscritto la richiesta — avanzata al consiglio di fabbrica — di convocare l'assemblea generale con rappresentanti di CGIL-CISL-UIL.

Il panorama sindacale genovese continua intanto ad essere molto movimentato. Mentre per stamane è convocato il consiglione Italsider per valutare l'esito dell'incontro che si è svolto ieri l'altro a Roma, la segreteria regionale CGIL-CISL-UIL ha ufficialmente aperto la vertenza con ENI e GEPI, che si va ad affiancare al negoziato in corso con l'IRI per il risanamento e lo sviluppo dell'apparato industriale ligure. All'ENI (presente in regione con l'IP di Spezia, la SNAM di Panigaglia, la direzione IP e la Savio San Giorgio a Genova, le cokerie nel savonese) il sindacato richiede, innanzitutto, di diventare una vera e propria agenzia dei problemi energetici e di dare una prospettiva nel campo dell'automazione nel meccanotessile alla «Savio». Per quanto riguarda la GEPI (che gestisce i cantieri navali di Spezia e di Pietra Ligure, oltre che l'Aghitalia di Sestri Ponente) il sindacato chiede l'integrazione nell'IRI delle produzioni navali e la ripresa per la ex Toorington, i cui dipendenti non percepiscono la cassa integrazione da 15 mesi.

Sergio Farinelli

La ripresa c'è, produzione elettrica +7,8% a gennaio

Ancora un balzo in avanti, dopo i dati positivi degli ultimi 4 mesi dell'anno - L'andamento del 1983 per settori e territorio

ROMA — Ancora un nuovo segnale di ripresa viene a gennaio dalla produzione elettrica, cresciuta del 7,8% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. È dal mese di ottobre scorso che questo segnale si ripete, con aumenti anche mese per mese. Nel mese di gennaio, la media del 7,8% contiene punte del 12% (Milano e Cagliari): sebbene all'ENEL siano molto cauti nel commentare questi dati, dietro vi è sicuramente una ripresa della produzione industriale. Anche perché l'utenza domestica ha degli andamenti molto più regolari (anche se in aumento pure essa). La potenza a gennaio ha avuto un incremento del 4,8%. Ed ecco le percentuali rilevate nei maggiori compartimenti italiani: a Torino è stato +7,6%; a Milano +11,3%; a Venezia +9,2%; a Firenze +6,3%; a Roma +5,7%; a Napoli +6,7%; a Palermo +3,2%; a Cagliari +12,9%. Produzione e consumi di energia elettrica sono stati calanti per tutto il primo semestre del 1983. Ad ottobre è cominciata la rimonta, ma non tale da cancellare il dato negativo del primo semestre, sicché il saldo di fine anno è restato basso. Nei primi 11 mesi dell'anno complessivamente nel Centro Nord si è fatta sentire la morsa della recessione, con una diminuzione dello 0,2% (nonostante il +7,3% del mese di novembre). Al Centro Sud il dato si è rivelato globalmente più positivo (+7,5% a novembre, +3,2% nei primi 11 mesi dell'anno). In Sicilia continua un andamento positivo (+4,4% a novembre, +4,4 negli 11 mesi), mentre la Sardegna sconta l'arresto di molte attività economiche e il clamoroso balzo di novembre (+15,3%) non compensa: è solo 0,8% il dato degli 11 mesi.

Sempre nell'anno i settori si sono così comportati: −2,9% le industrie energetiche, −1,2% le estrattive, −2,5% le siderurgiche, −4,2% le chimiche. Hanno avuto andamenti crescenti, invece, le alimentari (+1,7%) le tessili e del cuoio (+8,6%), +3,9% le poligrafiche ed editoriali.

Per l'acciaio la FLM dice no al piano Darida e proclama lo sciopero

ROMA — La risposta del sindacato a Darida è venuta ieri dopo ore di discussione. La FLM è insoddisfatta dei risultati dell'incontro con il governo sulla siderurgia e ha deciso di proclamare 2 ore di sciopero il 7 febbraio e 4 il 15 in tutti gli stabilimenti Italsider, mentre oggi si svolgeranno una serie di azioni di lotta nel settore degli acciai speciali.

Particolarmente negativo è il giudizio del sindacato «sulla contestualità» della riapertura di Bagnoli e della chiusura di Cornigliano. La proposta di Darida — afferma Luigi Agostini, segretario nazionale della FLM — è contestabile sul piano tecnico e «ricattatoria» su quello politico. Il sindacato — prosegue — chiede che venga preso in esame e avviato in fretta il piano dei privati per lo stabilimento genovese. Vengono, poi, denunciati i ritardi del governo nel preparare un provvedimento ad hoc che consenta i prepensionamenti e le lungaggini nel preparare una serie di misure, non ultima il rifinanziamento dell'articolo 20 della legge 46. Il ministro Altissimo — commenta Agostini — su questi problemi non ha combinato quasi niente.

Intanto, a partire da oggi, la Comunità ha bloccato la concessione di aiuti provvisori alla siderurgia, sino a quando l'Italia non avrà consegnato alla CEE un piano dettagliato che contenga l'elenco degli impianti pubblici e privati che il nostro Paese intende chiudere. Il termine per presentare il documento è scaduto il 31 gennaio, ma a Bruxelles è arrivato solo un documento dove si annunciano i tagli nel settore privato, mentre per quanto riguarda quello pubblico è ancora tutto da decidere. La questione da dirimere riguarda Cornigliano. Se il piano dei privati verrà, infatti, giudicato positivamente dal governo sarà possibile evitare la chiusura dell'intera area a caldo e riavviare la cokeria e l'acciaieria. È questo il più importante nodo da sciogliere prima di inviare il piano-tagli a Bruxelles.

Della scottante questione il governo discuterà con il sindacato il 17 febbraio. La FLM, frattanto, ha convocato per il 20 febbraio una assemblea di tutti i delegati siderurgici. In quella sede verrà dato un giudizio definitivo sull'andamento della trattativa con il governo.

Alla Bicocca, prima assemblea operaia «Dopo un anno ricominciamo daccapo?»

La sala mensa gremita di lavoratori - «Abbiamo bisogno di una svolta di 180 gradi da conquistare con la lotta» - Approvata una mozione che chiede di interrompere le trattative per riunire la base

MILANO — La prima fila è proprio davanti ai sindacalisti, una sedia quasi contro l'altra. È davvero un «faccia a faccia» nel senso letterale del termine. I tavoli della sala mensa sembrano incollati, in fondo non c'è più spazio. Pirelli Bicocca, 8.30 del mattino, si esce frettolosamente dai capannoni della fabbrica della gomma e si va all'assemblea, due ore di sciopero, due ore di discussione serrata. A Roma gli orologi della trattativa sono stati messi nel *freezer*, invece qui la sensazione è quella di una lotta contro il tempo che continua, incessante. Non c'è spazio per tirare il fiato. Poco più di un anno fa al posto di Sandro Antoniazzi, segretario della CISL milanese, c'era nientemeno che Luciano Lama. Il fatidico accordo del 22 gennaio era di là da venire. All'ordine del giorno c'era la piattaforma CGIL, CISL, UIL su fisco, scala mobile e contratti. Passò il «sì», ma fu un «sì» condizionato, con vincoli precisi: salvaguardia dei redditi più bassi, prima un accordo sulla manovra fiscale poi quello sulla scala mobile, niente regalie agli imprenditori.

Adesso l'impressione di molti è quella che se non si riparte da zero, si riparte al massimo da uno. L'insoddisfazione e la critica, precisa, senza smussature di angoli, fanno parte dell'aria, vengono respirate a pieni polmoni. Critiche serie, oneste. Il ragionamento è semplice: la scala mobile non è causa d'inflazione, non è il fronte dei lavoratori dipendenti a dover essere ulteriormente spremuto. Alla trattativa il sindacato si è presentato diviso, incerto, c'è chi addirittura ha speso la propria disponibilità ancor prima di tentare una soluzione unitaria. Allora non resta altro che «*chiedere l'immediata interruzione*» del confronto, riconsegnare la discussione ai delegati e ai lavoratori, ricostruire una posizione unitaria e chiara, rovesciando l'impostazione della trattativa.

«*Abbiamo bisogno di una svolta di centottanta gradi da conquistare con la lotta, anche con lo sciopero generale. Sono tempi questi in cui nessuno ci regala qualcosa*», commenta un delegato.

Ci si chiede se le cose non siano già a un punto dal quale è difficile tornare, se c'è davvero lo spazio perché un'operazione del genere possa riuscire. Nessuno ha «comandato» la consultazione, però il corpo del sindacato milanese non è paralizzato. I «consigli» si sono mossi, le assemblee sono state convocate. CGIL, CISL e UIL hanno dato pieno appoggio a quelle strutture di zona che hanno perfino deciso degli scioperi di una, due ore. Ma ci sono anche parecchie resistenze, la UIL non marcia di pari passo con CISL e CGIL, nella CISL lombarda soltanto Antoniazzi e la segreteria milanese hanno fatto un tentativo per superare lo stallo spendendo parole di apprezzamento per le proposte della CGIL sul salario.

Proprio Sandro Antoniazzi apre l'assemblea. «*Non si tratta di fare qualche scambio di piccolo cabotaggio. Non è il sindacato che deve concedere qualcosa al governo, è il governo che è chiamato a dare risposte al Paese. I risultati del confronto in corso fino ad oggi sono molto magri. Ci vuole altro. Solo di fronte a scelte precise, garanzie concrete, possiamo e dobbiamo tenere una politica, anche salariale, coerente*».

Accordo o non accordo? Nel sindacato o contro il sindacato? Polli, dell'esecutivo, sgombra il campo dagli equivoci. «*Nessuno di noi gioca al massacro, ma chi oggi ha in testa di firmare un'intesa al ribasso, senza giocare fino in fondo la partita, tagliando fuori lavoratori e strutture, sbaglia i suoi calcoli, si assumerebbe una responsabilità davvero molto pesante*».

Nella sala mensa della Pirelli ci sono mille, millecinquecento fra operai e impiegati. Poco più dei cassintegrati che sono milleduecento.

Zardone, delegato CISL, parla del suo scetticismo. «*Non possiamo restare impassibili di fronte all'insofferenza che si esprime in questa come in molte altre assemblee. Il mugugno non basta, ognuno va chiamato alle sue responsabilità, sindacato compreso, non per romperlo ma per rafforzarlo. Dobbiamo anche avere il coraggio di tirare delle conclusioni sul costo del lavoro, come sulla nostra vertenza. Dopo le fiammate di ottobre, novembre si stanno chiudendo degli spazi anche per noi? Diciamolo, se le cose stanno così, basta con la politica dietro le quinte*».

L'assemblea finisce, l'operaio Matavelli presenta la mozione preparata da lui e da un gruppo di delegati. Dice che le trattative vanno interrotte e che i lavoratori si devono «*impadronire*» dei termini della discussione. L'esecutivo del consiglio di fabbrica la fa propria, tutte le mani alzate. Il pomeriggio, tocca al secondo turno.

Polli commenta: «*È andata bene, ma qui le tensioni non sono finite*». Dice che ci sono in giro tra i reparti pessimi segnali. Al «pneumatico» dieci lavoratori hanno disdetto l'iscrizione alla CGIL. Poi ce n'è qualche altro.

Antonio Pollio Salimbeni

FIT: è in liquidazione ma produrrà acciai per la UTM del Belgio

GENOVA — È un'azienda in liquidazione, ha duemila cassintegrati, da quasi un anno il governo applica la tattica del rinvio per insabbiare il piano di ristrutturazione che consentirebbe un pieno recupero sui mercati internazionali; eppure dimostra una eccezionale vitalità. La FIT Ferrotubi di Sestri Levante, infatti, fornirà acciai di qualità alla UTM, società statale del Belgio. Si tratta di almeno 75 mila tonnellate che in Belgio verranno trasformate in tubi senza saldatura da vendere all'Unione Sovietica.

L'acciaio sarà prodotto nello stabilimento siderurgico di Riva Trigoso che, dopo un lungo periodo di totale fermata, aveva ripreso a lavorare nel marzo scorso per conto della Dalmine. In pochi mesi l'acciaieria ha raggiunto livelli di resa decisamente europei grazie alla competenza di operai, tecnici, dirigenti e all'applicazione di tecnologie più avanzate nonostante la FIT non abbia ricevuto neppure una lira dallo Stato.

«Questo contratto — spiega il commissario straordinario della FIT Giancamillo Naggi — dura sino alla fine dell'84 ma solo perché il mio mandato scadrà proprio il 31 dicembre: in realità avrebbe potuto essere ben più ampio. Esso consentirà di far lavorare a pieno regime un forno dell'acciaieria di Riva, con un aumento dei livelli d'occupazione. La fornitura oscillerà fra le duemila e le quattromila tonnellate mensili; ovviamente continueremo a dare la precedenza alla produzione per conto di Dalmine, che è di 700 tonnellate al mese; saremo comunque in grado di far fronte a tutti gli impegni con puntualità. La soddisfazione per il successo ottenuto è unita, in fabbrica, all'amarezza per la scomparsa dell'ing. Carlo Crippa, da qualche tempo direttore generale della FIT, morto tragicamente venerdì notte sull'autostrada Parma-Mare. I funerali si sono svolti ieri pomeriggio a Cremona, dove Crippa ha lasciato la moglie Graziella e tre figli: erano presenti centinaia di lavoratori di Sestri, Riva e dello stabilimento di Corbatta.

p. l. g.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	1/2	31/1
Dollaro USA	1707,25	1714,25
Marco tedesco	609,46	609,165
Franco francese	199,075	199,165
Fiorino olandese	540,955	541,10
Franco belga	29,803	29,81
Sterlina inglese	2401,65	2405,90
Sterlina irlandese	1882	1883,65
Corona danese	167,82	169,06
ECU	1373,78	1374,16
Dollaro canadese	1369,60	1372,775
Yen giapponese	7,279	7,31
Franco svizzero	761,85	763,90
Scellino austriaco	86,446	86,442
Corona norvegese	217,18	217,705
Corona svedese	209,20	209,545
Marco finlandese	287,775	288,425
Escudo portoghese	12,415	12,47
Peseta spagnola	10,786	10,793

Da tutta Italia tanti documenti unitari

CGIL, CISL e UIL del Piemonte chiedono l'apertura della consultazione - Analoghe prese di posizione della FLM della Brianza e di Roma - A Vicenza i sindacati hanno già convocato le assemblee negli stabilimenti - Tanti CdF favorevoli alla sospensione

ROMA — Da tutta Italia: da Torino, da Taranto, dall'Abruzzo, da Roma, da Milano, arrivano pronunciamenti di strutture territoriali del sindacato, di categorie, di consigli di fabbrica a favore della sospensione della trattativa sul costo del lavoro.

La federazione CGIL, CISL e UIL del Piemonte ha chiesto ieri «la convocazione urgente del direttivo nazionale per valutare le posizioni del governo e per precisare i contenuti delle richieste sindacali». Nella nota si legge, inoltre, che «prima di definire una qualsiasi ipotesi conclusiva nella trattativa, si vada ad una verifica nelle strutture e con i lavoratori sulle proposte avanzate dalla federazione unitaria nazionale, convocando assemblee nei luoghi di lavoro».

In questo modo CGIL, CISL e UIL del Piemonte hanno fatto proprie le richieste che nei giorni scorsi erano scaturite dalla segreteria FLM e da decine di consigli di fabbrica. Fra gli ordini del giorno che reclamano la sospensione e l'avvio di una consultazione di massa ci sono quello della Fiat Spa Stura («mai si era giunti all'apertura di una trattativa senza prima costruire, attraverso la consultazione dei lavoratori una piattaforma rivendicativa unitaria»), della Michelin Dora della Pirelli di Settimo Torinese, della Fiat ricambi di Volvera, della Viberti, della Fiat Teksid.

I consigli di fabbrica non si limitano alle proteste, ma assumono iniziative: quello della Fiat Spa Stura, ad esempio, ha convocato per oggi alla camera del lavoro un'assemblea dei consigli di fabbrica torinesi.

Anche in Lombardia numerosissimi i pronunciamenti a favore della sospensione della trattativa e che giudicano inaccettabili le proposte del governo. Fra questi c'è la nota della segreteria della FLM della Brianza che chiede «la convocazione del direttivo nazionale della federazione unitaria prima di avviare la fase finale della trattativa col governo». Il documento propone, poi, «un coinvolgimento delle strutture sindacali a tutti i livelli e dei lavoratori, al fine di avere elementi di informazione e di giudizio unitari».

L'attivo dei delegati della FLM di Roma «ritiene necessaria una pausa del confronto fra le controparti». Stabilisce, poi, alcuni punti irrinunciabili per il sindacato: restituzione integrale del fiscal-drag dell'83, una imposta sui grandi patrimoni e sui Bot, l'allargamento dell'imposizione ai lavoratori autonomi, una nuova politica industriale che crei occupazione e rifiuti la logica dell'assistenzialismo, il contenimento dei prezzi e delle tariffe sotto il 10%, il blocco dell'equo canone.

La segreteria della confederazione unitaria di Vicenza, frattanto, rispondendo alle sollecitazioni provenienti da numerose assemblee operaie, ha deciso di dedicare una intera settimana alla «consultazione straordinaria» dei lavoratori.

I consigli di fabbrica degli stabilimenti dell'indotto Italsider di Taranto hanno chiesto «la sospensione della trattativa col governo, non esistendo le condizioni per arrivare ad un accordo». Il documento ribadisce, inoltre che «qualsiasi ipotesi di intesa sulle questioni salariali deve essere preventivamente sottoposta all'esame delle assemblee dei lavoratori. Un'analoga presa di posizione è contenuta anche in un ordine del giorno del consiglio di fabbrica del tubificio Dalmine.

Allo stabilimento aquilano dell'Italtel i delegati hanno approvato un documento in cui si chiede «l'interruzione della trattativa governo-imprenditori-sindacati e un confronto serrato con le strutture periferiche e con l'insieme dei lavoratori».

Comunicati di identico tenore sono stati approvati in Abruzzo anche dagli organismi sindacali della «Fastigi», della «Nuova prefabbricati» e della «Di Carlantoni». Alla Montedison di Brindisi, alla Honda e in numerose altre fabbriche della regione, i cdf hanno chiesto l'immediato avvio della consultazione.

Gioia Tauro: osservatorio verificherà gli impegni

ROMA — Dopo la delibera del CIPE che «localizza» definitivamente a Gioia Tauro la centrale a carbone, il ministro dell'Industria dovrà varare sia il decreto che stabilisce i tempi entro i quali dovranno essere avviate le espropriazioni e i lavori, sia il provvedimento che autorizza la costruzione dell'impianto.

Nell'annunciare che il piano per Gioia Tauro è pronto in ogni suo aspetto, e sta per partire, ieri Altissimo ha anche affermato che verrà istituito un osservatorio per verificare lo stato di attuazione degli impegni «collaterali» e in particolare la polifunzionalità del porto in relazione ai possibili investimenti produttivi in Calabria.

Brevi

Confermato domani sciopero trasporti

ROMA — Domani dalle 9 alle 12 si fermeranno in tutta Italia i servizi di trasporto pubblico. Lo ha confermato la Federazione unitaria di categoria. L'agitazione riguarda il trasporto urbano ed extra urbano.

Oro: sale a 378,75 dollari l'oncia

LONDRA — Quotazioni auree in continua ascesa. Il mercato londinese ieri ha fatto registrare il valore di 378,75 dollari l'oncia (20.800 lire al grammo).

Slitta l'aumento delle tariffe aeree

ROMA — È stato fatto slittare ad altra data l'aumento delle tariffe aeree nazionali previsto per il primo febbraio.

Montecitorio, nomine di comissari

ROMA — I deputati comunisti Antonio Bellocchio, Eugenio Peggio, Armando Sarti e Riccardo Bruzzani sono stati eletti ieri dalla Camera tra i commissari per la vigilanza rispettivamente sull'istituto di emissione e la circolazione dei biglietti di banca, sull'amministrazione del debito pubblico, sulla Cassa depositi e prestiti e gli istituti di previdenza (Bruzzani come commissario supplente per la vigilanza sulla Cassa DDPP).

Monte dei Paschi, 22 licenziamenti

ROMA — Ventidue licenziamenti al Monte dei Paschi di Siena. Si conclude così una lunghissima vicenda iniziata molti anni fa. L'istituto di credito assunse, nella filiale di Pisa, un certo numero di lavoratori a tempo determinato. Un rapporto di lavoro precario che permetteva all'azienda di utilizzare la manodopera nella più assoluta discrezionalità. I sindacati allora si rivolsero alla Pretura che in una sentenza obbligò il Monte dei Paschi ad assumere i lavoratori «stagionali». La stessa sentenza è stata confermata anche in seconda istanza, ma il Monte dei Paschi non si è rassegnato. Si è arrivati così nei giorni scorsi alla decisione della Cassazione di annullare le precedenti sentenze e di rimandare ogni decisione al tribunale di Firenze. Subito l'istituto di credito ha colto la palla al balzo e ha inviato le lettere di licenziamento ai ventidue dipendenti. Immediata è stata la reazione in tutte le sedi della banca. A Roma gli sportelli sono rimasti chiusi per uno sciopero.

Spettacoli Cultura

Un ritratto di Antonio Labriola e in basso una fotografia che lo ritrae a 24 anni

Ottant'anni fa moriva Antonio Labriola. Cosa resta ancora attuale del suo pensiero? Non bisogna cercare in lui il fondatore di una «tradizione», ma riscoprire la complessità e la ricchezza di una riflessione teorica senza dogmi, aperta alla cultura europea

E Marx parlò in italiano

Non è facile riparlare oggi di Antonio Labriola. Si può rischiare intanto un atteggiamento di passività. O ripensarlo, come è stato pensato per tanti anni, nella veste del padre fondatore del marxismo italiano, da cui gli altri derivano per conseguenza; o espungerlo, come tanti fanno, da una storia che si giudica in crisi o addirittura in dissolvimento e ricordarlo semplicemente per dire che va dimenticato. Ma parlarne veramente non si può in nessuno di questi due modi: tralascio il secondo, perché fa parte di quel ritornante provincialismo della cultura italiana che pensa secondo le mode del tempo ed immagina che pensare secondo l'Europa implichi oggi la rinuncia e il taglio dei passaggi importanti e della radice medesima della cultura nazionale. Sul primo di quegli atteggiamenti bisogna invece riflettere, almeno per un momento, giacché in esso v'è qualcosa da cui è più che mai necessario oggi allontanarsi: vi si può nascondere, cioè, l'idea di una sorta di genealogia coatta, per cui da Labriola e attraverso noti passaggi si giunga magari fino a Gramsci e a Togliatti secondo una linea di movimento che dovrebbe segnare la linea divisoria che si può denominare, in senso ampio, «marxismo italiano».

Da queste genealogie e storie lineari è tempo ormai di uscire. Esse potevano avere un significato rassicurante e rappresentare l'invito alla costituzione di una tradizione. Ma sicuramente questa esigenza non è più nostra; e sono proprio gli ultimi veri maestri, talvolta ripensando spregiudicatamente se stessi, che invitano a una storiografia più libera da vincoli genealogici che poi servivano a edulcorare o nascondere tra le pieghe dell'ideologia i corsi effettivi e i problemi reali: penso a quanto gli ultimi lavori di Eugenio Garin stiano contribuendo a liberarci da scnemi abituali, nello sforzo di ridare un volto ai problemi come furono e a quanto egli abbia contribuito in questi anni a ripensare proprio l'immagine di Antonio Labriola.

Ma fuori da quegli schemi stanchi e passati, quali interrogativi possono nascere intorno a Labriola? Intanto, diventa di nuovo importante studiarne il pensiero, in maniera ardita e libera, nel quadro di un atteggiamento che spinga a riflettere sui nodi essenziali della cultura nazionale con gli strumenti di una storiografia e di una mentalità rinnovate. A proposito della possibilità di una ricostruzione libera da vincoli passivi, non ho dimenticato (anche se devo affidarmi alla memoria, giacché non credo che esista il testo scritto di quella bella lezione) il discorso che Cesare Luporini svolse ormai più di due anni fa al convegno di Firenze dedicato a Labriola, sorprendendo tutti i tradizionalisti con una tesi del seguente tenore: il «grande» Labriola, quello che veramente immette la filosofia italiana nel circuito europeo con piglio forte ed originalità, non è il Labriola degli ultimi suoi anni, quello che scopre Marx e tutto si getta dentro il suo pensiero e lo interpreta secondo la linea consegnata ai suoi celebri *Saggi*; ma quello della *Prelezione* del 1887 che organizza e pensa per la prima volta in Italia una storiografia legata alla ricerca tecnica-antropologica, che poi si interrompe e non ha seguito, colpita a morte dagli schemi inizio secolo propri della rinascita dell'idealismo e forse dallo stesso Labriola marxista degli anni novanta.

La tesi di Luporini è, a mio parere, ampiamente discutibile, ma è il segno di quella libertà interpretativa che bisogna avere nei confronti di testi troppo induriti e resi perfino opachi dal persistere, su di essi, di una lettura iperpolitica, attenta a non forzare certi confini che altrimenti potrebbero interrompere le linee del movimento successivo. Essa può inoltre aiutare a capire, al di là della sua lettera, proprio quella che è una ricchezza del marxismo di Labriola, che sta in questo suo nascere da altro, nell'esperienza ricca, duttile, aperta, che egli immette — almeno nei momenti più felici — in testi verso i quali già si andavano compiendo le prime operazioni di ossificazione teorica. Questa vicenda si è rinnovata, in altre forme, nel marxismo italiano, ed è forse un dato ritornante della sua ricchezza e delle sue forme originali. La formazione idealistica di Gramsci non è certo un elemento secondario del suo marxismo essenziale, largamente liberato dalla storia della sua scolastica, tutto pensato intorno a categorie scarne e insieme ricche degli umori della storia dell'intera umanità occidentale.

La cosa, anzi, è talmente evidente in Labriola e in Gramsci — in due autori, val la pena di ricordare, che non costituiscono fra loro lineare unità — da porlo come un carattere distintivo del marxismo italiano, del modo stesso in cui Marx passa nel pensiero italiano: sempre arricchito anche da altre esperienze, da pensieri diversi, per cui le categorie interpretative si costituiscono su un terreno complesso, non dogmatico, come era tenuto, alle origini, per il pensiero stesso di Marx che per sua fortuna non ebbe nessun «marxista» che le precedesse.

Il che, del resto, trova corrispondenza nel campo avversario, nel senso che il marxismo si ripercuote come un passaggio indimenticabile nelle due filosofie egemoni del novecento italiano: intendo dire, ovviamente, in Croce e in Gentile; e l'intricato nodo Croce-Gentile-Labriola e poi Gramsci diventa il segno di una vicenda originalissima che andrebbe ripercorsa, non per costituire nessuna genealogia di qualunque segno, ma per ricomprendere il senso di una storia che spesso siamo stati e siamo invitati a dimenticare: ma che dimenticare sarebbe conseguenza ulteriore di quel ruminare incomposto di parole e segnali captati per virtù rabdomantiche in cui sembra talvolta chiudersi la ricerca del pensiero italiano di oggi. Ristudiare Labriola in questo campo è dunque non senza significato. Egli non è il padre fondatore di una tradizione, e chi ne conosce il temperamento attraverso la lettura dell'ironico *Epistolario* può immaginare quanto egli si troverebbe a disagio se si riscoprisse capo riconosciuto nientedimeno che di una tradizione. Ma certo egli rappresenta il primo passaggio di Marx in Italia, quello che, in una certa misura stabilisce l'orizzonte della discussione. Egli fa sì che un marxismo pieno di umori storici e politici, con lo sguardo attento alla storia del mondo, penetrato dal mondo, filosofia della prassi in un senso pieno e profondo, diventasse il marxismo intorno al quale in Italia si è costruita molta storia e ricerca e discussione. Ciò non significa che questo ci possa bastare; sarebbe, pensare così, un semplice atto di pigrizia mentale. Ma che sia un punto su cui fermarsi a riflettere, questo è altra cosa, ed è forse oggi cosa più importante di quanto non potesse apparire solo qualche anno fa.

Biagio De Giovanni

Socrate e comunismo critico, ecco Labriola

NEL CORSO delle celebrazioni del centenario marxiano, nel 1983, è stata più volte ribadita l'esigenza di tornare ad uno studio di Marx «senza i marxismi». L'esigenza espressa da questa formula aveva più di un motivo di legittimità, soprattutto perché metteva in primo piano un aspetto essenziale di qualunque ricerca storica scientificamente rigorosa, e cioè la necessità di un continuo ritorno alle «fonti», di un loro recupero al di là di tutto ciò che le tradizioni successive vi hanno depositato sopra. In questo senso tornare direttamente a Marx, per fare ancora una volta i conti con il suo pensiero, troppe volte reinterpretato, deformato, restituito parzialmente o addirittura tendenziosamente, non è qualcosa di diverso da ciò che ogni storico del pensiero ha il dovere di fare, quale che sia l'autore che intraprende a studiare.

Tuttavia, questa esigenza non può in alcun modo portare ad una conclusione liquidatoria della tradizione successiva: al contrario la sua soddisfazione può e deve diventare la base criticamente più salda per una riconsiderazione e per una nuova valutazione della tradizione stessa. Ciò è vero persino per Kant o per Hegel, ma lo è ancora di più — e in modo del tutto specifico — per Marx, rispetto al quale i vari orientamenti, sviluppi e involuzioni, della successiva tradizione marxista non sono riducibili soltanto a dispute di scuola o a divergenze interpretative meramente teoriche o storiografiche, ma hanno rappresentato scelte e indirizzi che hanno profondamente (e talvolta drammaticamente) inciso nella storia reale dell'ultimo secolo. Insomma, se non è lecito caricare sulle spalle di Marx tutto quello che è successo dopo, e non soltanto nel campo della teoria (come tendono a fare i ricorrenti teorici della «crisi del marxismo»), non è neppure ragionevole inseguire l'illusione di riallacciare quasi fuori del tempo e dello spazio un confronto diretto con il pensiero di Marx come se non fosse successo nulla, giacché fuor di se stessi e dell'epoca storica in cui si vive non è possibile uscire.

Ecco perché l'occasione che ci offre il ricordo dell'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola può essere di stimolo ad avviare un discorso che unifichi e componga l'esigenza critica di una riconsiderazione del pensiero di Marx e la consapevolezza delle mediazioni e dei passaggi che quella riconsiderazione può bensì assumere come elementi problematici ma mai dimenticare. E l'occasione è particolarmente felice perché proprio in Antonio Labriola la ricerca più recente, attraverso convegni (come quello dell'Istituto Gramsci del 1981) e studi (tra i quali sono da ricordare quelli di Garin, in primo luogo, e di Dal Pane, Zanardo, Gerratana, Vacca, e altri), è venuta sempre più nettamente e ununimemente riconoscendo uno dei momenti più alti della riflessione marxista, non solo in Italia.

NON È QUI il caso di tentare, ancora una volta, un profilo generale del suo pensiero nè di ripercorrere la complessa trama di rapporti che lo legarono alle vicende della cultura europea e italiana e del movimento operaio. Tutto ciò è del resto ormai ben noto ed è da tempo avviata una profonda revisione di alcuni schematismi e unilateralità che erano invalsi sia nella ricostruzione della sua biografia intellettuale, sia nella storia del marxismo teorico italiano: una revisione che certo potrà trovare nuovi stimoli e nuovi riferimenti nella possibilità di una lettura cronologica delle sue lettere, recentemente pubblicate in tre volumi dagli Editori Riuniti. Mi limiterò quindi ad un punto, che è essenziale per il ragionamento da cui sono partito. Il senso dell'«altezza» della lezione di Labriola sta non soltanto nella sua interpretazione del marxismo, così robusta e diversa rispetto a quelle correnti ai suoi tempi, ma anche e forse soprattutto nel suo essere diventato marxista per uno sviluppo di idee che lo aveva portato ad approfondire autori e problemi anche apparentemente molto disparati, e quindi nell'aver portato, nella sua riflessione marxista, un patrimonio e una ricchezza di stimoli e di esperienze teoriche, la cui importanza, proprio ai fini della reinterpretazione del pensiero di Marx, emerge sempre più chiaramente. Labriola, cioè, non è stato di quei marxisti che si nutrono solo di «marxologia» e concepiscono il marxismo come una dottrina con la quale *spiegare le cose e i fatti, come una sorta di «onniscienza»; al contrario, ha avvertito sempre con una estrema acutezza l'esigenza che la riflessione marxista rifuggisse da ogni schematismo economicistico e da ogni appiattimento positivistico e procedesse, invece, in modo «aperto», di pari passo con l'ampliamento della conoscenza dei fatti e con lo sviluppo e l'articolarsi dei saperi e delle scienze.*

Da questo punto di vista il contributo maggiore Labriola lo ha dato non tanto quando ha insistito su una interpretazione del marxismo come «metodo», che è una espressione pur sempre ambigua e può riproporre — sia pure mascherandola sotto una determinazione puramente formale — una pretesa di astratta universalità e onnicomprensività (anche se poi Labriola resisteva a questa pretesa, contestando le reciproche «ingerenze» tra scienze naturali e pensiero socialista, per esempio nel dibattito sul cosiddetto darwinismo sociale e polemizzando contro chi intendeva il marxismo come «la visione intellettuale di un gran piano o disegno»), quanto piuttosto come «comunismo critico». È noto che Labriola preferiva questa espressione a quella di «socialismo scientifico», e non solo perchè quest'ultima era per lui una «espressione da molti miseramente abusata», ma soprattutto perché tutta la sottolineatura di Labriola è nell'aggettivo critico, al punto da scrivere nella lettera a George Sorel del 15 settembre 1897 (in Discorrendo di socialismo e filosofia*) che «il nocciolo primo di ogni filosofare è sempre il* socratismo».

LA CONSAPEVOLEZZA di avere dietro di sé una grande tradizione di pensiero e davanti a sé un futuro «aperto» alle scoperte e alle novità è la sostanza di questo criticismo, depurato di ogni arbitrio soggettivistico. E in un momento in cui sono così frequenti le sollecitazioni a mettere tra parentesi questa tradizione o a ripensare piuttosto quei filosofi (come Nietzsche o Heidegger) che di questa tradizione sono presentati come i dissolutori, giova forse rammentare una pagina di Labriola, tratta dalla lettera del 24 maggio 1897 (sempre in Discorrendo di socialismo e filosofia*): «La tradizione non deve pesare sopra di noi come un incubo, come un impedimento, come un impaccio, come oggetto di culto e di stupida reverenza; e siamo bene intesi di ciò: — ma, d'altra parte, la tradizione è ciò che ci tiene nella storia, il che è quanto dire che è ciò che ci ricollega alle condizioni faticosamente acquisite, le quali agevolano il lavoro nuovo e rendono possibile il progresso. ... La nota caratteristica della filosofia moderna... è il dubbio metodico, e quindi il criticismo... ciò che decide di tale passaggio dalla ingenuità alla critica è la osservazione metodica... e più che l'osservazione, l'esperimento volontariamente e tecnicamente condotto... esperimentando ad arte, le cose cessano dall'essere per noi dei meri obietti rigidi della visione perché si vanno, anzi, generando sotto la nostra guida; e il pensiero cessa dall'essere un presupposto, o un'anticipazione paradigmatica delle cose, anzi diventa* concreto, *perché* cresce con le cose, *a intelligenza delle quali viene progressivamente* concrescendo».

Gabriele Giannantoni

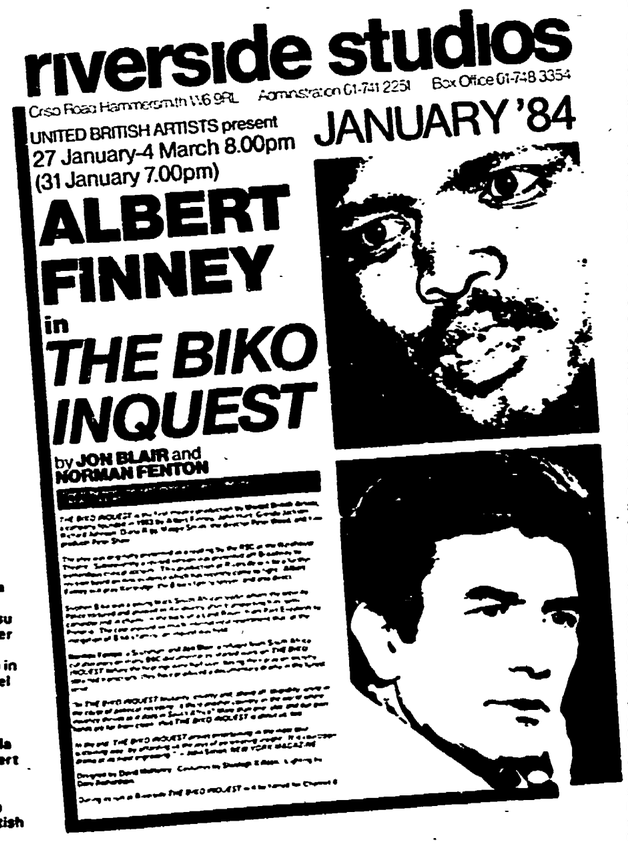
Albert Finney, Glenda Jackson, Maggie Smith si sono messi in «cooperativa». Stasera debutto a Londra con un dramma sull'assassinio del leader nero Biko

Basta con Shakespeare, noi facciamo teatro politico

Nostro servizio

LONDRA - Sono stanchi di essere manipolati e di non aver alcun potere decisionale sulle opere che rappresentano. Albert Finney, Glenda Jackson, Meggie Smith ed altri attori che in Inghilterra godono di simile notorietà hanno formato l'UBA, United British Artists, la compagnia che debutta questa sera a Londra con *The Biko Inquest* (che potremmo tradurre *L'inchiesta Bilo*).

Essere insieme non significa recitare tutti nello stesso lavoro e nel caso di questo dramma che lancia l'UBA al Riverside Studio di Londra è Albert Finney che si presenta sia nei panni di attore che di regista. La scelta conferma una certa svolta politica nel 47enne attore inglese che salì alla ribalta internazionale con il film *Tom Jones*. A svegliarlo politicamente sarebbe stato un dramma sull'Irlanda da lui diretto più di dieci anni fa *The Freedom of the City*» («Il diritto della città») di Brian Friel. «Un messaggio semplice che però mi ha fatto riflettere — dice Finney — è ora che cominciamo a vivere per l'Irlanda invece di continuare a morire per essa». Con certi aspetti della questione irlandese spesso censurati al cinema e alla televisione, il teatro si trova in una situazione relativamente privilegiata. Tra qualche mese Finney tornerà sull'argomento con *Servant Musgrave's Dance* («La danza del sergente Musgrave») di John Arden che verrà presentato dall'UBA all'Old Vic.



La locandina dello spettacolo su Biko, il leader nero assassinato in Sudafrica nel '77, che debutta stasera a Londra con la regia di Albert Finney e gli attori della cooperativa «United British Artists»

Ma torniamo allo spettacolo che debutta stasera: *L'inchiesta Biko* è strettamente basato sulle 2.000 pagine di verbali emersi dalle 13 giornate di indagini sulla morte di Biko, gli autori del testo teatrale, John Blair e Norman Fenton, hanno cucito insieme due ore di intenso dibattito che permettono di seguire nei minimi dettagli l'assassinio del leader del Black Consciousness Movement da parte del regime razzista sudafricano.

Arrestato il 18 agosto del 1977, Biko viene incatenato mani e piedi alla sua cella, nudo. L'anno prima è rimasto in carcere per 101 giorni senza parlare. Ma questa volta in poche ore, «parla». Con quali mezzi di persuasione? Come si ritrova con tre contusioni alla testa che lo mandano in coma? Secondo il capo della polizia, Biko finge di star male anche quando, semiparalizzato, viene caricato, sempre nudo, su una Land Rover e trasportato verso un ospedale a 760 miglia di distanza. Tutta l'assistenza medica consiste in un recipiente pieno d'acqua.

L'inchiesta Biko comincia nell'aula del tribunale dove Sidney Kentridge, l'avvocato che rappresenta la famiglia del leader nero (interpretato da Albert Finney) non ha neanche troppa difficoltà a far emergere le inconsistenze nelle deposizioni davanti al magistrato. Smonta il caso pezzo per pezzo e lo rimonta dimostrando inoppugnabilmente le responsabilità delle autorità civili e militari. Ma il magistrato conclude che mancano le prove di un atto di omissione. Che scelta può avere? Due giorni dopo la morte di Biko il ministro della Giustizia, James Kruger ha già detto tutto: «Non sono felice che Biko sia morto ma non mi dispiace neppure. Mi lascia freddo ... mi pare che quello che doveva essere fatto è stato fatto e non riesco a vedere come avremmo potuto agire altrimenti».

Tre tavoli per gli avvocati, una piattaforma per le deposizioni e una per il magistrato, la regia di Albert Finney è improntata al realismo più scarno ed è efficace nella misura in cui mette lo spettatore davanti al contenuto verbale dell'inchiesta con i suoi fatti incontrovertibili. Recitazione tersa, un testo piano, senza retorica, misurato nelle parole.

Tutti bianchi i protagonisti. La messinscena più espressiva avrebbe potuto rendere la presenza di una maggioranza nera assente stabilendo innanzitutto la violenza dell'ambiente e l'origine razzista di questa morte in prigione, una delle tante avvenute sotto il regime dell'apartheid. Invece tutto è molto, troppo «pulito». Spiccano sulla scena il modello di un cervello e i ferri che imprigionarano Biko. Alla conclusione, un riflettore illumina drammaticamente i due reperti mentre si sente una canzone africana cantata da un coro nero.

All'anteprima gli spettatori erano quasi tutti bianchi e la rappresentazione potrebbe rivelarsi di quelle più o meno disertate dal pubblico nero londinese. Esiste indubbiamente molto scetticismo fra questo pubblico nei riguardi di certe iniziative culturali bianche che si occupano di «black drama». Recentemente in un cinema londinese la proiezione di un film classificato antirazzista, «American Pictures» del regista svedese Hodt è stata vigorosamente interrotta da un gruppo di donne nere che hanno trovato il risultato intollerabilmente offensivo. Comunque vada, *L'inchiesta Biko* verrà filmato per il Channel 4. La nuova compagnia teatrale non è sovvenzionata dal governo e deve cavarsela vendendo i suoi prodotti anche sul mercato cinematografico e televisivo. «A molti la nostra iniziativa ricorda la vecchia United Artist formata da attori di Hollywood — dice Glenda Jackson — ma in quel caso si trattava di attori intenti a proteggere i loro interessi finanziari mentre l'UBA si propone molto di più. Vogliamo incoraggiare opere nuove ed interessanti. Discuteremo i pro ed i contro di ogni iniziativa. Nessuno qui pensa di dire faccio questo spettacolo perchè ho una bella parte e me ne frego degli altri».

A riunirli comunque non è stato un fatto solo di mutua simpatia, ma il consolidarsi in seguito a varie forme di pressioni, di correnti che tendono ad escluderli o ad altre che li usano perchè si sono fatti un nome. Quasi tutti hanno lavorato per la Royal Shakespeare Company o il National Theatre o nel West End. Ma tutto quello che il teatro «ufficiale» offre è una continua dieta shakespeariana o produzioni monumentali che non lasciano alcun segno e in cui non c'è traccia di alcuna sperimentazione. Così sono arrivati alla conclusione che il miglior modo di rifiutare la manipolazione di queste correnti è di imbarcarsi verso la cinquantina a bordo di una barca tutta loro chiamata UBA.

Alfio Bernabei

Comunisti a Trieste
Un'identità difficile
prefazione di Alessandro Natta
Lire 16.500
Editori Riuniti

Spettacoli Cultura

Alcuni partecipanti al Festival: Alberto Camerini, sotto Marisa Sannia e a destra il «Gruppo Italiano»

A Perugia una mostra d'arte contemporanea

ROMA — In estate — si aprirà il 20 giugno dopo la Biennale di Venezia — Perugia avrà una sua grande mostra internazionale d'arte contemporanea: «Attraversamenti della nuova arte italiana». Lo hanno annunciato, in una conferenza stampa tenuta ieri mattina alla sala Stampa Estera, Giorgio Casoli sindaco di Perugia, Enzo Coli assessore alla Cultura, Maurizio Calvesi, Marisa Vescovo e Ludovico Quaroni. Gli artisti italiani sono quarantacinque scelti tra le generazioni operanti con spirito di rinnovamento dal primo dopoguerra; ci saranno quattro omaggi a maestri stranieri. La mostra si articolerà nella città in tre sedi: la restaurata Rocca Paolina oggi dotata di scale mobili, il Palazzo Penna e il Magazzino del Sale.

Partendo dal secondo dopoguerra il percorso seguirà due linee parallele di sviluppo: la prima che ha lavorato sull'ordine storico e la riflessione (metafisica) e la seconda sul rinnovamento continuo tipico delle neoavanguardie e della convergenza arte/vita (futurismo). Un percorso che si pone come un museo ideale in luoghi antichi e che per la presenza di artisti europei e americani consentirà confronti e relazioni. Un catalogo curato da Maurizio Calvesi e Marisa Vescovo, darà tutta la documentazione scritta e fotografica necessaria.

L'ANICA sul Festival di Rimini

ROMA — L'Associazione dei produttori e distributori cinematografici (ANICA) ha preso posizione in favore della «Mostra del cinema europeo» di Rimini nella polemica che è sorta all'annuncio della costituzione della nuova manifestazione. Con un telegramma inviato al commissario straordinario dell'Ente autonomo di gestione per il cinema, il presidente dell'ANICA Cianfarani ha reso noto che «l'ANICA e del parere che il progetto del Comune di Rimini non sia un plagio dell'iniziativa FIADE a Catania e che ogni seria iniziativa valida per la promozione del prodotto audiovisivo italiano sul mercato europeo debba da noi essere vista con favore».

L'esponente dei produttori italiani ha anche, a nome degli associati, precisato: «Intendiamo inoltre affermare che gli imprenditori privati non intendono abdicare al ruolo industriale, politico e sociale di rappresentare in qualsivoglia sede la politica nazionale ed europea dell'audiovisivo».

Come è noto, il commissario dell'Ente autonomo di gestione per il cinema Favero aveva rivolto agli ideatori della «Mostra del cinema europeo» di Rimini l'accusa di aver plagiato la manifestazione «Festival internazionale audiovisivi d'Europa» (FIADE).

Ritrovato schizzo di Michelangelo

MOSCA — Nell'antica biblioteca dell'Università di Tartu, in Estonia, gli esperti hanno individuato uno schizzo preparatorio di Michelangelo per «Il giudizio universale». Il disegno — precisa l'agenzia «Tass» — è su carta filogranata del Vaticano risalente all'epoca di Michelangelo e rappresenta una parte dell'affresco della Cappella Sistina. Lo schizzo, è stato attribuito a Michelangelo da due esperti, i coniugi Utter.

Videoguida

Retequattro, 20,25

Ragazze sole a New York o a Milano: a voi la parola

Appuntamento con una ragazza che si sente sola (Retequattro, ore 20,25), il film di Herbert Ross del '70 interpretato da Candice Bergen, James Caan, Peter Boyle, offre questa sera lo spunto a «Film-story» di Enzo Biagi per parlare delle donne sole. Valeria Valeri è la prima a portare la sua testimonianza: attrice intelligente ma anche una donna dalle scelte difficili, come quella di avere una figlia da un uomo sposato e crescerla da sola. E lei a raccontare le malinconie ma anche la serenità di avere la consapevolezza di «farcela» anche senza nessuno vicino. Natalia Aspesi, «donna sola», ma anche attenta per scelta professionale ai cambiamenti del costume, afferma che «in genere, le donne non decidono di vivere sole: ci si trovano. O dopo un'unione che non aveva più senso, o perché la vita va in un certo modo. Ma un conto è vivere sole, un altro esserlo: gli amici, il lavoro, la famiglia, sono le armi contro la malinconia». Loretta Stroppa, laureata in sociologia, ha scritto un saggio, «Vivere sola», in cui racconta le testimonianze di ragazze, ex-mogli, giovanissime e non. E ne esce un quadro incoraggiante: oggi le donne non si disperano e basta, ma reagiscono e riconquistano — anche di fronte a un matrimonio sbagliato — il patrimonio dell'indipendenza e della libertà. Interviene alla trasmissione anche il gestore di una catena di «agenzie matrimoniali», sicuro di aver dato la felicità a tanta gente sola, e una ragazza di «Telefono amico», che con la gente sola parla da 25 anni.

Raidue, ore 20,30

I bambini della camorra e i primi «colpi»

Il volto nascosto dal passamontagna, per celare la propria identità davanti alle telecamere, bambini piccolissimi, di sei, sette anni, raccontano la loro esperienza di malavitosi, i «colpi», un modo di vita che si basa sul sistema della trasgressione. Sono alcune delle sconvolgenti immagini raccolte a Napoli da Cinzia Torrini e Paolo Guzzanti per i «documenti» di *Mixer* (Raidue, ore 20,30), che hanno girato un reportage dall'«inferno della camorra», tra storie di droga, desaparecidos e tangenti. Nei cento minuti di televisione proposti da Aldo Bruni e Giovanni Minoli verrà presentato inoltre questa settimana un sondaggio sui Bronzi di Riace: dopo le decisioni del governo, gli italiani sono favorevoli o contrari a mandare i due eroi in America per le prossime Olimpiadi? Ospite dello spazio «Psyco» di Sandra Milo il ministro dell'industria Renato Altissimo, che si identificherà in Alessandro Magno. Intervengono Nicola Pietrangeli e Silvana Pampanini. Anni 50: il cinegiornalino Luce presenta un discorso elettorale di Winston Churchill, l'attrice Michele Morgan sul set del kolossal *Fabiola*, di Alessandro Blasetti, e un Ferragosto romano al lido di Ostia. Per lo spettacolo andrà in onda «Montecchi e Capuleti a Washington», un servizio girato sul set di *Capitol*, la soap opera USA trasmessa da Raidue. Per il «faccia a faccia» Minoli intervista don Mario Picchi, sul problema della droga.

Canale 5, ore 20,25

Ronald Reagan e i reggicalze: che ne pensano gli italiani?

Saranno due fratelli di Casale Monferrato, esperti in alpinismo, i prossimi sfidanti a *Superflash*, il quiz di Mike Bongiorno in onda su Canale 5, alle 20,25.

«La storia delle scalate del Cervino» è la materia che porteranno i due nuovi concorrenti che in fatto di sport ad alta quota sembrano intendersi davvero. Oltre ad essere appassionati di alpinismo, infatti, essendo di origine valdostana, sono dei provetti sciatori specializzati in sci acrobatico. Praticano inoltre lo sci acquatico, il nuoto, il tennis, la corsa e, nonostante tutto, trovano anche il tempo per portare avanti due negozi di ottica, la loro attività professionale, a Casale Monferrato e Vercelli.

Ospiti della diciottesima puntata di *Superflash*, saranno i *Turins* e i due comici romagnoli Gigi e Andrea. Per le inchieste di *Superflash*, elaborate da Abacus e Totip, sapremo quanto gli italiani sono favorevoli o contrari al presidente degli USA Ronald Reagan; se la donna è più sexi con il reggicalze, la giarrettiera oppure il collant, infine se gli italiani dicono mai bugie.

Raitre, ore 17,40

In diretta il voto di 380 operai per il Premio Napoli

La finalissima del «Premio Napoli» di narrativa sarà trasmessa in diretta dalla Terza Rete tv alle ore 17,40. Nell'auditorium della RAI di Napoli, quattro notai, alla presenza del pubblico, procederanno allo scrutinio dei voti espressi dalla grande giuria popolare, costituita da 380 operai delle fabbriche e clienti delle librerie. I giurati quest'anno dovranno designare il finalista della terna prescelta dalla giuria tecnica e che è costituita da Michele Anzalone, Alberto Lecco e Enrico Pannunzio (nella foto).

Il Festival Parte stasera in pompa magna la 34ª edizione della rassegna canora
Dirette tv e tanti ospiti, ma il disco è in crisi e c'è aria da «ultima spiaggia»

Sanremo riparte dai big

Dal nostro inviato

SANREMO — A differenza di altre località turistiche, Sanremo non conosce quasi bassa stagione. Vuoi per la presenza del sempre sospetto ma sempre affollatissimo Casinò, vuoi perché quaggiù vengono a svernare, da generazioni, gli anziani benestanti di Torino e Milano, il corso Matteotti (una specie di «Montenapo» o via Condotti in versione liberty è intasato di gente per trecentosessantacinque giorni all'anno. Così la bolgia aggiuntiva del Festival, concentrata nei dintorni dell'Ariston e nelle hall dei grandi alberghi, non si fa notare più di tanto; anche perché ai cacciatori di autografi, ai curiosi e agli assembramenti di guardoni da star-system Sanremo ha fatto il callo da decenni. Certo che non sembrerebbe, contemplando il solito cocktail di facce sorridenti per abitudine o per contratto, che il trentaquattresimo Festival, stasera al varo, rappresenti una sorta di «carta disperata» per il mondo della discografia italiana. E invece è proprio così: il pauroso calo delle vendite (trenta per cento in meno) dell'83 ha provocato un'epidemia di cassa integrazione tra le aziende che fabbricano canzoni, e queste tre serate di diretta televisiva ed eurotelevisiva potrebbero fungere da brodetto caldo, se non da potente «grog» in grado di riassestare i bilanci almeno per qualche settimana.

Forse anche per questo obbligo di cassetta, e di cassetta capiente, Ravera ha deciso di giocare subito, fin da giovedì, le carte migliori, ponendo fine alla lunga tradizione che voleva la serata del giovedì quasi sempre in tono minore, con un piccolo salto di qualità al venerdì e il gran finale di sabato a rendere omaggio all'immensa *audience* dell'Eurovisione. Stavolta, invece, partono subito i venti «big», che accederanno di diritto alla finale. Vedremo all'opera Donatella Milani (*Libera*), Christian (*Cara*), Stadio (*Allo stadio*), Patty Pravo (*Una bambola*), Toto Cutugno (*Serenata*), Mario Castelnuovo (*Nina*), Iva Zanicchi (*Chi*), Anna Oxa (*Non scendo*), i coniugi Al Bano (*Ci sarà*), Gruppo Italiano (*Anni ruggenti*), Enrico Ruggeri (*Nuovo swing*), Marisa Sannia (*Amore amore*), Riccardo Del Turco (*Serena alienazione*), Pupo (*Un amore grande*: la canzone doveva essere cantata dalla Goggi che ha dato *forfait* all'ultimo), Garbo (*Radioclima*), Fiordaliso (*Non voglio mica la luna*), Bobby Solo (*Ancora ti vorrei*), Alberto Camerini (*La bottega del caffè*), Fiorella Mannoia (*Come si cambia*), Drupi (*Regalami un sorriso*).

I testi, già resi pubblici dalla Gazzetta Ufficiale *Sorrisi e Canzoni*, non promettono granché di confortante. E certo anche l'idea delle vallette-bambine che accompagneranno Pippo Baudo nella sua tre giorni aumenta la scettica inquietudine delle persone di buona volontà. Pure, è di quel che passa il convento che tocca accontentarsi, aspettando che sabato il cosiddetto referendum del Totip sciolga la trama rivelando il nome del vincitore. Un quesito che da anni non è più molto appassionante, soprattutto se si considera che gli ultimi due incoronati del Festival, Riccardo Fogli e Tiziana Rivale, sono subito ricaduti nel faticoso semi-anonimato di loro spettanza. L'importante, qui, è davvero partecipare, sfruttare a dovere il passaggio televisivo e tornarsene a casa per tenere d'occhio le *hit-parades*. De Courbertin, a Sanremo, fa davvero testo anche se per motivi meno olimpici del prevedibile.

Michele Serra

Ecco le rime più belle del Festival, parola di poeta!

D'accordo, leggere i testi delle canzoni, ignorandone totalmente la musica, specie se si tratta di canzoni rigorosamente programmate a un consumo quasi brado, è un atto proditorio e un po' ingenuo. Però è divertente; è un po' come entrare di soppiatto, la mattina presto, in casa di una bella donna non giovanissima e scorgerne il volto al naturale. D'altronde la musica, la voce, il condimento spettacolare possono camuffare i testi, ma non rendere belle o intelligenti le parole brutte o banali. Come sono, allora le parole nude e crude delle canzoni dei cosiddetti «big» al festival di Sanremo? Beh, non pretendono di essere originali, di dire bene cose nuove. Per esempio la canzone di Marisa Sannia rispolverata ha il suo fulcro in questi versi, peraltro assai pregnanti, più volte ripetuti: «Amore amore amore / Amore amore, amore / Amore amore, amore / Amore amore». La finezza, si capisce, sta nella virgola (pausa nel canto?) tra i primi due «amore» e il terzo; e fra i tre «amore» dei primi tre versi e i due «amore» del quarto! Un po' semplice, come messaggio; ma indubbiamente essenziale e superbamente canzonettistico.

Bando alle inutili complicazioni. La parola d'ordine della canzone è sempre stata una: «amore» e, quindi, perché cercare nuove strade irte? Del resto un'altra delle magnifiche venti si intitola, senza alcuna odiosa pretesa di originalità e intelligenza, «Un amore grande» e si conclude come si deve, in pieno clima trionfale sanremese canzonettaro: «Un amore grande un amore immenso / Un amore grande un amore immenso». Qualcuno dirà: mi sembra di aver già sentito masticare queste parole. Si capisce: ma ripetere giova, potrebbero rispondere gli autori. E poi il più delle volte, in questo tipo di canzone, le parole servono solo per non ricorrere troppo cinicamente ai numeri. Voglio dire, se il paroliere invece di «Amore amore, amore» scrivesse «ventuno sette, nove» sarebbe uno sfacciato. Così, insomma, l'essenziale è coprire come si può un vuoto. Ecco come nasce il «canzonese», di cui un eccellente esempio è nella canzone di Balsamo che canta un'altra vecchia gloria (pardon: un'altra «big»), Iva Zanicchi, nella quale per quattordici volte compare un verso struggente, drammatico: «per... chi». Esempio di poesia in canzonese: «Io disperata / per ...chi / mi darà la lunga notte / per... chi / mi darà l'aria di festa / per... chi / per... chi / per... chi ecc.

Sta di fatto che ai parolieri piace molto tirare in ballo la poesia. La nominano spesso, cioè con generosità estrema, fieramente a sproposito. Per esempio in «Libera» di Donatella Milani (mandante di se stessa, in questo caso, poiché autrice e cantante...): «Qui sul calendario ho scritto via / poco più in basso una poesia»; in «Serenata» del paesano, italiano vero e tricolore Totocotugno: «Affacciati alla finestra, bella mia / t'invento una canzone e una poesia».

Per poesia, in questo universo gagliardamente sottoculturale, s'intende libertà generica d'espressione, espressione più o meno selvaggia. E del resto una vaga idea di libertà è tra gli elementi ricorrenti del canzonettismo sanremese '84. A parte «Libera» che canta la giovanotta Milani, c'è di solito un desiderio di «volo» (metafora trasparente per desiderio di libertà): «per spiccare il volo» (ancora la splendida «Un amore grande»), poi c'è «Un pomeriggio della vita / ad aspettare che qualcosa voli», da «Come si cambia», affidata a Fiorella Mannoia; e d'altronde l'ex-frivolo Riccardo Del Turco, nell'impegnata «Serena alienazione», dice: «Lasciare prendere / la nostra mano / ancora e sempre in libertà». Contro la libertà, naturalmente, c'è il mare di cemento (vedi «Ci sarà», della gioconda coppietta Al Bano e Romina Power), c'è anche un «suono di cemento» (ancora il pregevole testo che canterà la Mannoia). Da una parte il volo sperato, la agognata libertà, dall'altra il cemento e gli uomini cattivi («Dopo tutto il male che / c'è nel mondo intorno a te»: sempre gli Al Bani); dal sogno e dalla luna una possibilità di riscatto: «Ferro e fuoco lo vivrò così / luna in tasca (ancora la Milani), «nella mia valigia ci metto un po' di luna» (pronuncerà il caramelloso Christian), «E la luna cantò» («Amore amore», Sannia, mandante Pace), «E cammino di notte come i gatti e la luna» («Un amore grande», che possiamo già considerare un classico), mentre Fiordaliso ci farà sapere: «Non voglio mica la luna». Brava.

Insomma, nelle parole di queste canzoni c'è qualcosa di abbastanza straordinario, di pressoché... eroico. Il cantante accetta di immolarsi, o quasi, per la causa, per pronunciare impavido arroganti baggianate; il kitsch è assunto come valore supremo; o quasi come missione, ed è quindi talmente vistoso da sfiorare la bellezza, il sublime...

L'insieme — ma non è una novità per i fasti sanremeschi — compone uno spettacolo dell'assurdo che va seguito, che incuriosisce un po' tutti; dà come l'impressione di un luccicante baraccone così astruso e incredibile (ma non privo di una sua maestà), da sprigionare quasi un suo originale fascino, una sua sofisticata aura nobile. Ha un ulteriore merito, come si vede da questi testi. Un vecchiume del tutto stereotipato, tirato fuori da cassetti canzonettistici polverosi o addirittura da antiche pattumiere del festival, si impasta o convive con un casual verbale tipico del nostro tempo; l'«amore amore amore» coesiste con la trucida sgangheratezza metallica e metropolitana del tipo: «Io persa nella notte / cuore di tram fumo sigarette / c'è luce di lampioni / scritti sui muri sogni americani» (Milani).

Visti i testi siamo comunque salvi: l'ascolto, che attendiamo impazienti, non potrà che essere migliore della lettura; durante la quale, comunque, ho potuto annotare una battuta felice (da «Anni ruggenti» del Gruppo Italiano) con cui vale la pena di concludere: «mille ippopotami cantano 'baciami' / ma io non credo all'amor».

Maurizio Cucchi

Programmi TV

Raiuno

10.00-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Spettacolo di mezzogiorno
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14.05 IL MONDO DI QUARK - Alla scoperta del comportamento animale
15.00 CRONACHE ITALIANE - CRONACHE DEI MOTORI
15.30 DSE: GLI AGHI DI CLEOPATRA - Paul Jordan
16.00 CARTONI MAGICI - «In viaggio con gli eroi di cartone»
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17.00 TG 1 - FLASH
17.05 FORTE FORTISSIMO TV TOP - Conduce Corinne Cléry
18.00 TUTTILIBRI - Settimanale di informazione
18.30 IL GIOVANE DOTTOR KILDARE - Telefilm, con Mark Jenkins
19.00 ITALIA SERA - «Fatti, persone e personaggi»
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 XXXIV FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA - Conduce Pippo Baudo
22.30 TELEGIORNALE
22.40 LE NOVE SINFONIE - Di Ludwig van Beethoven
23.45 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

Raidue

10.00-11.00 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
11.00 COPPA DEL MONDO DI SCI
12.00 CHE FAI, MANGI? - Regia di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 CAPITOL - Di Stephen e Elinor Karpf
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - Attualità, giochi, ospiti, videogames
16.30 DSE: LE COMUNICAZIONI NEL 2000
17.00 VISITE A DOMICILIO - Telefilm con Wayne Rogers, Sharon Gless
17.30 TG2 - FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE - In studio Rita Dalla Chiesa
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 LE STRADE DI SAN FRANCISCO - Telefilm con Karl Malden
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 MIXER - Cento minuti di televisione
21.55 SARANNO FAMOSI - Telefilm con Debbie Allen
22.40 TG2 - STASERA
22.50 TG2 - SPORTSETTE - Napoli - pallamano Italia Finlandia
TG2 - STANOTTE

Raitre

10.00-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
15.20 DSE: IL FILO DELL'UTOPIA
15.50 CAPITAN FRACASSA - Di Théophile Gautier
17.10 DSE: GIOCHIAMO CON LAMPO, TUONO E ARCOBALENO
17.40 PREMIO NAPOLI PER LA NARRATIVA
18.35 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano di musica
19.00 TG3
19.30 TV3 REGIONI - Intervallo con: «Bubbles»
20.05 DSE: MATERIALI DIDATTICI. OBIETTIVO SU...
20.30 POLVERE DI PITONE - Con Maria Rosaria Omaggio e Leo Gullotta
21.30 TG3 - Intervallo con: «Bubbles»
22.05 IL BACIO DELLA MORTE - Film di Henry Hathaway
23.45 ROCKONCERTO - Tommy's pop show extra

Canale 5

10 Rubriche; 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche; 12 «Help!», gioco musicale; 12.30 «Bis», con Mike Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.30 «Sentieri», sceneggiato; 14.30 «General Hospital», telefilm; 15.30 «Una vita da vivere», sceneggiato; 16.50 «Hazzard», telefilm; 18 «Il mio amico Arnold», telefilm; 18.30 «Popcorn», spettacolo musicale; 19 «Arcibaldo», telefilm; 19.30 «Zig Zag», con Raimondo Vianello; 20.25 «Superflash», con Mike Bongiorno; 23 «Lou Grant», telefilm; 24 Sport: Basket NBA.

Retequattro

10 «Virginie», telefilm; 11 Film drammatico «La casa che non voleva morire»; 12.20 «Fantasilandia», telefilm; 13.20 «Maria Maria», telefilm; 14 «Magua», telefilm; 14.50 Film «Ancora una volta con amore», con Shirley Jones; 16.20 «Ciao Ciao», programma per ragazzi; 17.20 «Cuore», cartoni animati; 17.50 «Lobo», telefilm; 18.50 «Marron Glacè», telefilm; 19.30 «M'ama non m'ama», gioco a premi; 20.25 Film «Appuntamento con una ragazza che si sente sola»; 23.30 Sport: «Ring»; 0.30 Film «Il dominatore del mare», con Douglas Fairbanks jr.

Italia 1

10.15 Film «La Pica sul Pacifico»; 12 «Gli eroi di Hogan», telefilm; 12.30 «Strega per amore», telefilm; 13 «Bim Bum Bam»; 13.50 «Cara cara», telefilm; «Febbre d'amore», sceneggiato; «Aspettando il domani», sceneggiato; 16 «Bim Bum Bam»; 17.45 «Galactica», telefilm; 18.45 «L'uomo da sei milioni di dollari», telefilm; 20 «Il tulipano nero», cartoni animati; 20.25 Film «Odio le bionde», con Enrico Montesano e Jean Rochefort; 22.20 Film «I tartassati», con Totò e Aldo Fabrizi.

Montecarlo

12.30 «Prego si accomodi...»; 13 «Le ragazze di Blansky», telefilm; 13.30 «La donna in bianco», sceneggiato; 14.35 Di tasca nostra; 15.30 Per i ragazzi: telefilm, cartoni animati; 17 «Orecchiocchio»; 17.30 «Bolle di sapone», sceneggiato; «Pacific International Airports», sceneggiato; 18.20 «Bim bum bambino»; 19.20 Gli affari sono affari; 19.50 «Jason del comando stellare», telefilm; 20.20 Oggi motori; 21.20 Film «L'attico», di G. Puccini, con D. Rocca e T. Milian; 22.55 «I sopravvissuti», telefilm - Notizie Flash.

Euro TV

10.30 «Peyton Place», telefilm; 11.15 «Kingstone», telefilm; 12 «Buck Rogers», telefilm, 13 «Tigerman», cartoni animati; 13.30 «Lupin III», cartoni animati; 14 «Peyton Place», telefilm; 14.40 Diario Italia; 14.50 «Kingstone», telefilm; 18 «Lamù», cartoni animati; 18.30 «Lupin III», cartoni animati; 19 «Tigerman», cartoni animati; 19.30 «Buck Rogers», telefilm; 20.20 Film «I contrabbandieri del cielo», con Claudia Cardinale e Rod Taylor; 22 «Spy Force», telefilm; 23 Tuttocinema.

Rete A

5 Mattina con Rete A; 13.30 cartoni animati; 14 telefilm; 14.30 «Firehouse Squadra 23», telefilm; 15 Film «La città atomica»; 17 «Space Games»; 18.30 «F.B.I.», telefilm; 19.30 telefilm; 20 «Permette? Harry Worth», telefilm; 20.30 Film «All'inferno e ritorno»; 22.15 «Callan», telefilm; 23.30 Film «Il mio amore.

Scegli il tuo film

IL BACIO DELLA MORTE (RAI 3, ore 22.05)

Condensati in 96 minuti di proiezione tutti i luoghi classici del film nero: è *Il bacio della morte* (1947), diretto da Henry Hathaway. Nick Bianco è un fuorilegge arrestato dopo una rapina, che dapprima si rifiuta di collaborare con la giustizia, ma in un secondo tempo (saputo che la moglie, abbandonata dai suoi ex-complici, si è uccisa) decide di vuotare il sacco. Ma arriva il colpo di scena: uno dei gangster da lui denunciati, Tommy Udo, viene assolto; la polizia propone a Nick di tornare in carcere, ma lui preferisce affrontare l'ex amico. Film triste, intriso di misticismo e di senso del destino, con due ottimi attori: Victor Mature (Nick) e Richard Widmark (Tommy), quest'ultimo in una delle sue prove più affascinanti.

ALL'INFERNO E RITORNO (Rete A, ore 20.30)

Audie Murphy fu il soldato americano più decorato della seconda guerra mondiale: divenne un eroe nazionale e al ritorno in patria tentarono subito di trasformarlo in un divo del cinema. Murphy fece molti western e film avventurosi, ma in questa pellicola (diretta da Jesse Hibbs nel 1955) interpreta se stesso: si tratta di una sua autobiografia, sullo sfondo della guerra da Pearl Harbour in poi. Tra gli altri attori Marshall Thompson e Susan Kohner.

I TARTASSATI (Italia 1, ore 22.20)

Schermaglie economico-giudiziarie tra un maresciallo della Tributaria e un negoziante in tessuti che tenta bonariamente di corromperlo. Soggetto così così, ma i due protagonisti sono Totò e Aldo Fabrizi e qualche risata è garantita. Regia di Steno (1959)

LA PICA SUL PACIFICO (Italia 1, ore 10.15)

Che razza di titolo! Tina Pica è una vecchietta maniaca degli esperimenti scientifici che si trasferisce in un'isola deserta, di proprietà del suo defunto marito. Qui, tra indigeni burloni e galeotti in fuga, gli sceneggiatori si scatenano in un festival della demenza d'epoca. Il film è del '59 e vi compare anche Ugo Tognazzi.

L'ATTICO (Telemontecarlo, ore 21.20)

Un film del 1963 girato da Gianni Puccini, autore anche del famoso *I sette fratelli Cervi*. Con *L'attico* Puccini passa ad un argomento contemporaneo, raccontandoci l'odissea di una ragazza di provincia, Daniela (interpretata dalla giovanissima Daniela Rocca), che giunge a Roma con l'intenzione di fare una semplice visita alla città e finisce casualmente per rimanervi. Trova rifugio in un attico in costruzione, e naturalmente resterà coinvolta in una serie di avventure, anche sentimentali.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 20.27, 23. Onda verde: 6.02, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 18.58, 20.53, 22.58; 6.02 La combinazione musicale; 7.15 GR1 Lavoro; 7.30 Edicola; 9 Radio anch'io; 10 Canzoni nel tempo; 11.10 «Il diavolo a Pontelungo»; 11.30 Top Story; 12.03 Via Asiago Tenda; 13.32 Master; 13.56 Onda verde Europa; 16 Il pagnone; 17.30 Radiouno Ellington; 18 Onda verde 19.15 Ascolta si fa sera; 19.30 Orchestra deserta; 20 Una bella famiglia; 20.30 Sanremo: XXXIV Festival della canzone; 22.30 Intervallo musicale; 22.50 Oggi al Parlamento; 23 GR1 - Festival di Sanremo; 23.15 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.37, 16.30, 17.30, 19.30, 22.30; 6.02 I giorni; 7.20 Parole di Vita; 8 DSE: infanzia come e perché; 8.45 Alla corte di re Artù; 9.10 Tanto è un gioco; 10 Speciale GR2; 10.30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Discogame; 15 Radio tabloid; 15.30 GR2 Economia; 16.35 «Due di pomeriggio»; 18.32 Le ore della musica; 19.50 DSE: scuola ed educazione sanitaria; 20.10 Viene la sera...; 21 Radiodue jazz; 21.30-22.28 Radiodue 3131; 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.53. 7, 8.30, 11 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 «Ora D»; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; *5.18 GR3 Cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 DSE: c'era una volta; 17.30-19.15 Spazio tre; 18.45 GR3 Europa; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 «Pied-grotta»; 23.15 Il jazz; 23.40 Il racconto.

Libri

Enzo Biagi racconta i «dintorni» del 1943

ENZO BIAGI, «1943 E DINTORNI», Mondadori pp. 278, L. 16.000

I dintorni del 1935 hanno portato a una tiratura di oltre 80 mila copie; e puntualmente, dopo pochi mesi, ecco un'altra puntata. La ricetta è naturalmente identica; brevi sprazzi di cronaca e tante interviste ai personaggi più disparati sugli anni che caratterizzarono la fine dell'avventura nazifascista, tra la vittoria di Stalingrado e la bomba atomica su Hiroscima, con un occhio ovviamente puntato in maniera più precisa sulle vicende italiane.

Sentiamo così per esempio Gian Carlo Pajetta raccontarci come gli antifascisti in carcere affrontarono il 25 luglio (la caduta di Mussolini) studiando le leggi elettorali; l'aiutante maggiore di Skorzeny pronunciare questo scambio di battute con il «duce» subito dopo la sua liberazione il 12 settembre 1943: «Cosa fanno i miei romani?». «Saccheggiano». «Non intendo questi, gli sciacalli, ma i veri fascisti». «Non ne abbiamo incontrati nemmeno uno»; il boia di Marzabotto, Reder, dichiarare dalla sua prigione: «Mi piaceva Kennedy per le sue idee sulla nuova frontiera... e Gandhi per i principi della non violenza». E si potrebbe continuare a lungo.

Non si ha naturalmente — né questo era lo scopo dell'autore — uno sguardo d'insieme sulla storia di quegli anni, leggendo questo libro. Ma il clima sì, reso con efficacia proprio dalla immediatezza del racconto e degli incontri. E poi bisogna riconoscere a Biagi due meriti: la capacità di scovare le testimonianze più interessanti (tra gli intervistati ci sono sia il ragazzino ebreo con le mani alzate della famosa foto del ghetto di Varsavia, ora medico nei pressi di New York, sia uno dei ragazzi della Hitlerjugend che in un'altra famosa foto il dittatore tedesco, pochi giorni prima della resa di Berlino, passò in rassegna nel cortile della Cancelleria definendoli suo «unico sostegno»; e l'abilità giornalistica (così rara in questi tempi di accentuato protagonismo) di collocarsi nell'ombra, cavando tutto il possibile dal personaggio, mercè un uso tanto sapiente quanto apparentemente banale delle domande

a. f.

Cile, una dinastia di donne narra cent'anni di violenze

«La casa degli spiriti» di Isabel Allende: un racconto fantastico della storia drammatica di un popolo

ISABEL ALLENDE, «La casa degli spiriti», Feltrinelli, pp. 364, L. 17.000

«Le cose hanno vita propria, si tratta soltanto di risvegliargli l'anima» proclama lo zingaro Melquiades in apertura di «Cent'anni di solitudine», allorquando la carovana giunge a prodursi nelle sue meraviglie, ogni anno nel villaggio di Macondo. In quei tempi, osserva Márquez, «Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito».

Questo «mondo così recente» — come dato psicologico e non storico —, o «l'altro lato delle cose» come lo chiama Márquez, o il «lato magico delle cose» come lo definisce Isabel Allende in questo suo primo romanzo sembrano davvero essere il centro poetico comune a tanta letteratura latino-americana, anche quando gronda di sangue e di terribili realtà. Anche quando, come nel libro di Isabel Allende, si tenta di penetrare poeticamente e trascrivere, in una sorta di realismo fantastico, una storia recente e tangibile, così importante per le sue molte implicazioni oltre i confini geografici e temporali: la storia di un Paese e di un popolo, quello cileno, che pacificamente ha tentato la sua rivoluzione, e che barbaramente è stato travolto e sconfitto.

Il suo grande poeta contemporaneo, Pablo Neruda, aveva cantato l'amore e la vita come nessuno: la fiducia e la lotta per la giustizia, e la magica grandiosa natura e il passato precolombiano (il «Canto general»); ma anche si era chinato con uguale intensità ad esaltare il cuore delle piccole cose, nelle «Odi»: «alla cipolla», «al fiore azzurro», «alla lucertola», «alle alghe dell'oceano», ad alcuni fiori gialli».

È un meraviglioso vitalismo panteistico, è la linea rosso-candida della magia delle cose: candida come l'innocenza, rossa come il sangue, che non è solo quello che pulsa e che vibra, ma anche quello sparso e crudelmente versato... Questi concetti-colori li ritroviamo dovunque, in situazioni, immagini, personaggi de «La casa degli spiriti».

C'è una dinastia di donne dallo stesso nome: Nivea, Clara, Bianca, Alba: dalla bisnonna alla figlia. La storia si immagina scritta da Alba, risalendo agli anni precedenti a lei sulla base dei diari della nonna Clara, creatura magica per eccellenza e candidissima, infelicemente sposata a Esteban Trueba, proprietario terriero e self-made, che diviene senatore della destra e fautore del golpe, che gli si ritorcerà contro, come ogni cosa della sua vita fatta con violenza e senza amore.

È la storia della morte di una innocenza e di una speranza: insieme alle donne, nelle tre generazioni, lottano, fioriscono e sono sconfitti i contadini, gli artisti, i menestrelli e i cantastorie e i militanti rivoluzionari, tutti i puri di cuore. Prosperano i pratici, quelli che sanno far commercio di sè.

Il senatore Esteban Trueba è coprotagonista, insieme a Clara, della complessa trama del libro: attivismo contro contemplazione, praticità contro magia, pessimo carattere contro dolcezza, vestiti neri contro tuniche bianche, orgoglio solitario contro apertura agli altri. Ed è un suo nipote bastardo, frutto di una sua violenza su una contadina, divenuto il colonnello fascista Esteban Garcia, colui che compierà la vendetta seviziando Alba, rispondendo odio su odio, chiudendo con la sconfitta dei miti la spirale di brutalità e di errori.

Il significato simbolico di tutto il percorso sta tra due fatti di sangue, due vittime innocenti; una all'inizio, l'altra alla fine del libro. All'inizio c'è la morte assurda del cane Barrabas, arrivato in famiglia per via mare quando Clara è piccolina e suo grande amico, che muore dissanguato «con un coltello da macellaio infilato fino al manico nella schiena», irrompendo tra la folla durante il fidanzamento di Clara con Esteban. Alla fine, ci sono i funerali del Poeta, seppellito frettolosamente con seguito di pochi coraggiosi, e il funerale, dove Alba tiene in mano «un mazzo dei primi garofani della stagione, rossi come il sangue» si tramuta così «nell'atto simbolico di seppellire la libertà»

La dimensione onirica di morte aleggia fin dalle prime pagine del libro: nella sontuosità mortuaria del rito cattolico del giovedì santo, in certi interni oscuri e chiusi, nelle malattie che deformano i corpi e nelle prigionie coatte che deformano gli spiriti (la madre, la sorella di Esteban), i riti funerari, l'orribile autopsia della bella Rosa. Ma tutto ciò è contrastato dalla vitalità fantastica di una miriade di personaggi minori: Nivea la suffragetta, che si batte da borghese per i diritti di tutte le donne, la balia Nana, che alleva generazioni di bambini con umili premure, lo zio Marcos dalle strampalate invenzioni, i fratelli Nicolasa e Jaime, l'idealista...

La realtà della storia ci piomba addosso in tutta la sua crudezza negli ultimi, terribili capitoli. Se Alba-Isabel scrive per «tirar fuori da dentro quello che sta facendola marcire», se nel racconto delle violenze patite ci fa ricordare le terrificanti letture di torture e stermini che segnarono l'adolescenza di noi, generazione del dopoguerra, facendosi giurare che mai più sarebbe successo, adesso, alla fine del libro, si volge indietro e si accorge che: «Cerco il mio odio e non riesco a trovarlo». È un messaggio di forza che non è mai violenza. Ci accompagna come quel canto delle compagne recluse nel campo di concentramento femminile, che cantavano per farle coraggio, proprio «come facevano con tutte le prigioniere che arrivavano, e se ne andavano via».

Piera Egidi

NELLA FOTO: minatori delle miniere di Chuquicamata.

Metafora dell'America Latina

Secondo l'editore spagnolo, Isabel Allende è l'unica donna che sia riuscita a raggiungere una tiratura degna dei grandi del «boom» del romanzo latinoamericano, e le cifre gli danno ragione: circa nove edizioni in poco più di un anno e alcune traduzioni al suo attivo. Un bel colpo, certamente, che arriva quando si era persa la speranza di poter ripetere i leggendari risultati dei grandi successi dei primi anni Settanta soprattutto con un romanzone di circa quattrocento, densissime pagine. Confesso che mi sono accinta alla lettura de La casa degli spiriti *con poco entusiasmo e tuttora mantengo alcune riserve sul libro che non nasconde un inevitabile influsso di* Cent'anni di solitudine *e del procedimento narrativo di García Márquez; ma poiché non amo ridurre tutto al «dejà lù» devo anche riconoscere che Isabel Allende ha saputo usare delle sue fonti con straordinaria abilità, non solo, ma il suo romanzo denuncia un carattere femminile, non tanto perché l'autrice è una donna e donne sono le protagoniste del libro, ma soprattutto perché vi è una sensibilità femminile, perfettamente armonica con le vicende narrate, che sono poi vicende storiche, che oltre a connotare originalmente* La casa degli spiriti, *ne fa un libro inconfondibilmente cileno, di quel Cile in cui la donna ha da sempre avuto un ruolo di straordinaria importanza e non solo nella casa.*

Cinquant'anni di storia di una famiglia dominata da donne che si tramandano per generazioni un nome (mai lo stesso, ché porterebbe sfortuna) che con piccole varianti ricorda sempre la capostipite: Nivea, Chiara e Alba sono volta a volta le depositarie della storia e della memoria della famiglia, oltre che le bizzarrie protagoniste. Nivea, femminista ante litteram, *Chiara, la vera protagonista, che parla con gli spiriti, ed Alba, la testimone, colei che alla fine racconterà le vicende della grande casa.*

Di Isabel Allende sappiamo che è cilena (è nata a Lima per sbaglio), ha fatto giornalismo ed attualmente vive in Venezuela dove si è rifugiata con marito e figlie dopo il golpe del generale Pinochet. Lei stessa dice poco di sé ma quel poco che racconta coincide con molte delle cose che racconta ne La casa degli spiriti. *Anche a lei, coma a Chiara, la mamma ha affidato il compito di scrivere la storia della famiglia, anche lei, come Alba, ha vissuto senza padre, tuttavia il suo romanzo non è la sua autobiografia. È, semmai, l'interpretazione mitica della storia di un Paese e dei suoi abitanti visti attraverso la lente del «real maravilloso», nella grande tradizione di Alejo Carpentier o di García Márquez.*

Grazie a questo speciale e legittimo punto di vista, Isabel Allende è riuscita a darci una metafora letteraria dell'America Latina e delle sue vicissitudini e ad intrecciare passato e presente in una immagine di sintesi fantastica fra il reale e l'immaginario dove nulla è posto in discussione, né i fantasmi con cui dialoga Chiara, né la brutalità della morte del Presidente Allende. Vittime, ma anche protagonisti della loro storia, gli abitanti della Casa degli Spiriti si affacceranno ad una nuova vita grazie ad Alba ed alla sua scrittura che reinterpreta e dà ordine al caos della fondazione. Sull'ordine ritrovato, o per lo meno desiderato, domina, però, la nostalgia, nostalgia del tempo perduto e nostalgia di un futuro sempre a portata di mano ma mai decisamente conseguito.

Alessandra Riccio

Uno studio del tedesco Ludwig Pauli sull'archeologia delle Alpi dall'Antichità al Medioevo

I «bronzi» del Monte Bianco

LUDWIG PAULI, «LE ALPI: archeologia e cultura del territorio. Dall'antichità al Medioevo», Zanichelli, pp. 335, L. 35 000

L'indagine di un territorio da sempre al centro di avvenimenti cruciali della nostra storia. Il ruolo di cerniera dell'arco alpino tra Mediterraneo e Europa centrale

Se fino a pochi anni fa un approccio alla montagna al di fuori degli schemi del turismo di massa costituiva appannaggio di pochi, oggi sempre più assistiamo al fenomeno della riscoperta in termini qualitativi — più o meno cosciente — del paesaggio alpino: con sempre maggiore consapevolezza critica si affronta una qualunque passeggiata (vedi lo sviluppo della filosofia del trekking), o una impervia arrampicata (di cui sono ora in discussione gli stessi principi costitutivi), o la visita a una vallata alpina, in cui ogni aspetto del paesaggio (case, paesi, strade, pascoli...) acquista un nuovo aspetto, se inserito in una *educazione* del vedere, nella capacità cioè di cogliere il senso *culturale* di tanti piccoli particolari, apparentemente poveri di significato

A questa esigenza, che corrisponde alla diffusione degli schemi di lettura della realtà legati, in ultima analisi, a quel ramo della geografia umana conosciuto come *antropologia del paesaggio*, a questa esigenza, dicevamo, è corrisposto negli ultimi anni un aumento della produzione editoriale di libri e guide turistiche concepite secondo i modi suddetti.

Ciò che mancava, almeno per il panorama dell'arco alpino, era la possibilità di usufruire di un'indagine non più solo di carattere sincronico, ma anche di tipo diacronico, che permettesse, in termini poi anche pratici, di essere in grado di leggere la morfologia di qualunque aspetto paesaggistico delle nostre Alpi anche sotto il profilo storico. Il vuoto viene ora colmato, per il pubblico italiano, dalla traduzione, a cura di Sandro De Maria, di una recentissima (1980) opera di uno dei maggiori archeologi contemporanei, il tedesco Ludwig Pauli, il cui titolo (che in tedesco suona «Le Alpi nell'Antichità e nel Medioevo») è stato molto ben reso in italiano. «Le Alpi: archeologia e cultura del territorio».

«Questo libro ripercorre la storia antica di una regione della quale oggi fanno parte sei Stati e due Principati. Le Alpi, con i loro fattori geologici e climatici, formano un'unità geografica dall'alta Provenza fino al bosco di Vienna, le cui caratteristiche essenziali si contrappongono dovunque chiaramente a quelle del territorio circostante». Così Pauli indica nella prefazione, con brevi e chiare parole, il senso di questo studio, che abbraccia un territorio da sempre al centro di avvenimenti cruciali per la storia europea: fu teatro di migrazioni di popoli durante l'età del Bronzo recente e con l'età del Ferro fu attraversato dai Celti che si stabilirono in Italia; dopo che Annibale, partendo dalla valle del Rodano, valicò la Alpi col suo esercito e i suoi elefanti, con l'espandersi del dominio di Roma fino al Reno e al Danubio furono varcate da quelle meravigliose opere di ingegneria che sono state le strade romane, di cui ci restano ancora numerose testimonianze (ponti e tratti, nelle valli, lungo i passi); attraverso quelle stesse vie giunsero poi, nel mondo tardo-antico, i popoli delle invasioni barbariche; con Carlo Magno si avviarono ancora intense relazioni da una parte all'altra dell'arco alpino, ma la storia seguente è sua dall'argomento del libro, che di questo importante percorso traccia un'approfondita ed efficace analisi nella sua parte iniziale, per proseguire poi nell'indagine di diversi nuclei tematici, relativi alle varie attività umane, messi in relazione di volta in volta con le possibilità di rilevare (anche nella pratica) i cambiamenti o le permanenze rispetto all'oggi: storia dell'abitazione, delle pratiche funerarie, degli usi quotidiani; religione, produzione artistica, sviluppo delle comunicazioni, struttura economica, artigianato...

I diversi argomenti sono affrontati sotto un'ottica per così dire «globale» che non privilegia alcun elemento, né lascia da parte alcun approccio scientifico, cosicché più di una disciplina (archeologia, antropologia,etnologia, geografia umana...) viene qui opportunamente scomodata. Il risultato è un affascinante affresco del mondo alpino dal Paleolitico all'VIII secolo d.C., da cui si possono trarre, oltre che interessanti osservazioni poi verificabili concretamente (durante una qualunque escursione: continuità o discontinuità di un insediamento, permanenza di atti di devozionalità religiosa, uso delle vie di comunicazione...), anche una serie di considerazioni più generali tali da consentire di superare certe idee tanto diffuse, quanto spesso errate e preconcette.

Ci si può rendere conto, ad esempio, come l'area alpina abbia costituito una vera e propria *cerniera* tra il Mediterraneo e l'Europa centrale, e non certo un ostacolo per le comunicazioni: il continuo interscambio economico e culturale fra le popolazioni che vissero da una parte all'altra dell'arco alpino rappresenta un ininterrotto processo di *superamento* delle barriere naturali, poi proseguito e ampliato, su larga scala e in termini programmatici, dall'impero di Roma. In questo senso, le diversità culturali che si possono cogliere sembrano esistere non tanto tra i versanti settentrionale e meridionale della catena, quanto tra l'area occidentale e quella orientale: affinità delle pratiche, del rituale e della documentazione funeraria si riscontrano contemporaneamente al di qua e al di là dello spartiacque in una medesima zona.

Certo, le testimonianze rimasteci non rivelano per la maggior parte quel carattere monumentale di tanta archeologia mediterranea, ma non per questo sono portatrici di un minor peso storico e scientifico; d'altronde non possiamo dimenticare che l'archeologia alpina si è sempre situata all'avanguardia, sia per le peculiari condizioni dello scavo e del materiale scavato, sia per il metodo e i risultati raggiunti; il primo capitolo del libro è infatti dedicato alla metodologia archeologica, di cui vengono esposti norme e procedimenti con un linguaggio agile e nello stesso tempo rigorosamente corretto.

Appare questo, infine, uno dei maggiori pregi del volume, di cui non bisogna tacere anche la vastità della documentazione archeologica (anche la più recente), la qualità e la quantità del materiale iconografico, l'ampiezza di una bibliografia critica aggiornatissima.

Un vero e proprio punto di riferimento per fare dell'archeologia seriamente scientifica, legata alla realtà del territorio, e nello stesso tempo accessibile a tutti: piacevolmente interessante per il lettore comune, funzionalmente utile per l'alpinista e autorevolmente fondamentale per l'archeologo. Per chi poi, come chi scrive, è archeologo e alpinista insieme, è come andare a nozze.

Mario Denti

NELLA FOTO: Incisione rupestre camune.

Le «brigate nere» fra terrorismo e reati comuni

RICCIOTTI LAZZERO, «Le brigate nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini». Rizzoli, pp. 442, lire 18.000.

In appendice potete trovare anche il nome di uno che conoscevate e che vostro padre, nonno o zio incrociavano sulle scale di casa. Di uno che era nelle «Brigate nere» ai tempi della Repubblica di Salò, che ha servito Mussolini (e i nazisti), capo di uno Stato crepuscolare, rosso di sangue e di terrore. In fondo al libro (veramente quasi una metà) c'è l'anagrafe del «partito armato» del duce, divisa reparto per reparto con tutti i possibili nomi in fila, così come l'autore aveva già fatto, del resto, con il lavoro sulle SS italiane.

Più che il «partito armato» di Mussolini, le «Brigate nere» finirono per essere il terzo esercito della repubblichetta, dominio e feudo di Alessandro Pavolini, capo del partito e come tale assurto al rango di ministro di Stato. Ma quanti altri eserciti e polizie e bande operavano nella Repubblica sociale? Tre, almeno, ramificati sul territorio nazionale (si fa per dire): le «Brigate nere» di Pavolini, appunto; la Guardia nazionale repubblicana (i «carabinieri» di Salò, detto impropriamente per intenderci) di Renato Ricci, ex comandante dell'Opera nazionale Balilla e le forze armate di Rodolfo Graziani, generale dell'esercito e noto anche per vicende di gas usati contro gli abissini nella guerra d'Etiopia.

Un triangolo di rivalità, odii, scontri, personalismi, vendette, meschinità, difficile o impossibile da governare, soprattutto per un Mussolini sempre più rapidamente avviato verso la fine del viale del tramonto. Pavolini quando riuscì a far decretare la trasformazione del Partito fascista in esercito armato, vinse una battaglia nei confronti dei rivali, assommando un invidiabile potere. A quel punto, pur rimanendo capo del partito, assumeva un ruolo militare di comando che io poneva in uno stato di supremazia per l'accentramento di cariche politiche e militari, rispetto anche a Graziani, ma soprattutto a Ricci. Anche se poi, egli stesso, non era che un subalterno rispetto ad un qualsiasi ufficiale tedesco che volesse disporre delle «Brigate nere».

Il decreto legislativo del 30 giugno 1944 diceva che «dal 1° luglio tutti gli iscritti regolarmente al Partito fascista repubblicano di età tra i 18 e i 60 anni e non appartenenti alle forze ausiliarie della Repubblica, costituiscono il corpo delle Camicie nere composto dalle squadra d'azione (...). Il corpo sarà sottoposto a disciplina militare del tempo di guerra».

La storia del corpo non è stata però storia di guerra, di combattimenti, di fronti, di offensive, di assalti e di difese (anche se Pavolini comandò un rastrellamento antipartigiano e ne tornò ferito ai glutei) quanto di una vicenda fatta di arresti per furto, di inchieste giudiziarie, di carcerazioni, di sequestri illegali di merci, di corruzioni nelle forniture e via dicendo, tutta materia da codice penale e non di legislazione di guerra.

In queste pagine di Lazzero c'è questa storia o queste storie aggrovigliate, ingarbugliate, spesso ancora oscure. Storie di terrore, di torture, di uccisioni di inermi, di violenze e di assassinio, ma anche di storia, di paure e di fughe (e di definitiva sconfitta) di fronte all'offensiva partigiana nelle strade delle città.

Adolfo Scalpelli

NELLA FOTO: Alessandro Pavolini

IL MESE / poesia

Il raffinato, piccolissimo editore Nicola Crocetti, in veste anche di traduttore presenta le *Poesie erotiche* (pag. 160, s.i.p.) di Costantino Kavafis, il grande poeta greco morto cinquant'anni fa e tra i maggiori poeti in assoluto d'inizio secolo. «Quando labbra e pelle rammentano», dice in una bella poesia di questa raccolta, preceduta da uno scritto di Vittorio Sereni e illustrata da Ghiannis Tsaruchis. E infatti questi versi si offrono come la memoria incessante dell'amore, del «corpo che desidera e reclama», che in sè risente ancora profondi «piaceri trascorsi - piaceri audaci» e «l'illecito desiderio della carne», quell'«illecita ebbrezza erotica» che viene dal pensiero che ritorna di un «ragazzo sensuale dal sangue fresco e caldo». Limpido, solare, plastico l'incedere di Kavafis, poeta, come ha scritto Sereni, «d'un realismo di particolare coloritura e ambizione e feconda contraddizione d'ogni realismo». La traduzione di Crocetti è meno aurata, «nobile», rispetto a quelle di Filippo Maria Pontani. Ma è piana, lineare, persuasiva e rende bene il nitore magico della pronuncia poetica di Kavafis.

•

D'amore, ma di un amore ben diverso e con diversi accenti, parla anche Carolus Cergoly nel suo recente volumetto *Opera 79* (San Marco dei Giustiniani, pag. 60, s.i.p.), prefato da Giovanni Raboni. Di Cergoly si conoscevano finora solo poesie in dialetto veneto. Questi sono versi in lingua, eppure vicinissimi a quelli già noti, sono versi ricchi di oggetti, situazioni, memoria e di una deliziosa malizia erotica (poichè in Cergoly erotismo e sentimento si confondono, si sovrappongono, legittimamente ambiscono a identificarsi); sono versi gradevolissimi e intriganti nei quali incontriamo la governante ungherese Stefi Molnar, e poi Magda dall'ombelico «pasiellato di luna» e Topsy, il cui «culetto (...) / In geografia d'amore / È l'universo mondo per me». In mezzo si agita non poco il «moscardino Eros», mentre il galante poeta, che ricorda con piacere e nostalgia, può dire: «ombrata pergola oggi è il mio cuore». E poi c'è Claribel «Dalle unghie di viola», ci sono le sue scarpe e i suoi cani. E soprattutto di lei dice Cergoly: / «La tua conchiglia è l'immagine del mondo / Sei bella e larga Claribel / Come l'estuario della Brenta in marc». Cergoly è poeta elegante, colorito, «belle époque»: richiede complicità al lettore; il quale, se è di buon gusto, non fa certo fatica a concederglela.

•

Amelia Rosselli ha pubblicato negli ultimi tempi, dopo la grossa raccolta *Documento* ('76), i suoi versi giovanili in varie lingue e poi l'eccezionale poemetto *Impromptu*. Ora appaiono i suoi *Appunti sparsi e persi* (Aelia Laelia Edizioni, pag. 150, lire 10.000), che sono i resti, i dintorni di *Documento*. Un libro dunque minore, fatto di ritagli, poesie scartate e frammenti, ma che presenta sprazzi carichi, assai vivi. I testi più compiuti, finiti, evidenziano una maggiore trasparenza comunicativa, rispetto al già noto della Rosselli. A tratti si riconosce anche l'energia singolare, l'imprevedibilità, l'unicità del suo carattere, della sua anarchica sintassi poetica. E nei frammenti, soprattutto, è facile cogliere l'intensità (più raramente la musica), l'acutezza luminosa, l'abbozzo dell'impasto del suo lavoro maggiore. E ciò basta, data l'importanza del poeta, a convincere dell'utilità del libro.

•

Camillo Pennati è un poeta appartato, cui manca ancora un adeguato riconoscimento critico. Forse perchè le sue poesie sono difficili; e la loro sintassi è complessa, attorcigliata, anche se l'impianto di base — per tono, lessico, qua e là per scelta d'immagini — si può sommariamente ricondurre all'area di un certo postermetismo o montalismo. *Sotteso blu* (Einaudi, pag. 155, lire 8000) è la sua terza raccolta riassuntiva. Vi appare una problematicissima vitalità; Pennati riflette sul tempo, sulle forme come sensibili parvenze, sul paesaggio (sul mare soprattutto), su luci e colori tra concreto dell'esperienza e dei corpi e spinta all'astratto. Ed è poeta acuto, per quanto spesso eccessivamente ardito, involuto; ma è coerentissimo: lo dimostrano anche gli haiku che concludono il libro e che si presentano come frammenti di diversi componimenti (o unico componimento frammentato) in perfetta sintonia con tutto il resto di questo *Sotteso blu*.

•

Per concludere la segnalazione di un esordiente, dal segno sottile e discreto ma esatto: Vittorino Curci, *Il viaggiatore infermo* (Forum, pag. 72, lire 5000) e la plaquette (*I resti di Salomè*, ed. El Bagatt, pag. 23, lire 5000) di un poeta già più maturo e noto, Attilio Lolini, che conferma quel carattere di truce energia sordida (a tratti céliniana) che lo distingue.

Maurizio Cucchi

Il ct non ha confermato il debutto di Battistini fin dall'inizio dell'«amichevole» di sabato col Messico

Bearzot: «Vorrei lavorare in pace Questi giovani sono sotto esami»

«Battistini è un mediano di spinta; ho bisogno di due centrocampisti che sappiano impostare l'azione, fare da filtro e "vedere" il gioco» - Esclusa l'utilizzazione di Antognoni, Fanna nella ripresa - La squadra per i mondiali varata a maggio

Calcio

ROMA — Enzo Bearzot reagisce alle anticipazioni tanto della radio quanto di alcuni quotidiani sportivi che davano per scontato l'innesto di Battistini sin dall'inizio dell'«amichevole» di sabato all'«Olimpico» contro il Messico. «*Chi l'ha detto?* — ha dichiarato con cipiglio duro —. *Io no. Battistini è un elemento interessante, lo voglio provare, ma per giudicarlo può bastare anche uno spezzone di partita*». Comunque Bearzot lo vede come mediano di spinta alla Bagni. A chi poi insisteva per conoscere la formazione, Bearzot ha risposto: «*Ci sono allenatori di club che aspettano persino 5 minuti prima di uscire dagli spogliatoi per dare la formazione* (il riferimento a Liedholm era chiaro, ndr). *Voi li stimate e non li mettete in discussione. Ora la pretendete da me oggi, mercoledì. È assurdo*». Il tono di voce del ct della nazionale è un tantino sopra le righe. Ma Bearzot aveva avuto a che ridire anteconferenza-stampa con un collega.

Il discorso è poi scivolato sugli unici dubbi che accompagnano lo schieramento da opporre al Messico, e più in generale il future assetto della nazionale in prospettiva «mondiali» 1986 in Messico. Bearzot ha escluso il «ripescaggio» di Giancarlo Antognoni (come un giornale aveva adombrato). «*I "vecchi" spagnoli* — ha detto — *giocano soltanto se si fa male un giovane. Esempio Righetti: al suo posto ho convocato Scirea*». Comunque il ct ha insistito che lui va avanti con gli esperimenti fino a maggio, dopo di che varerà la squadra (che poi andrà perfezionata negli schemi e nei meccanismi.

«*Adesso* — ha precisato — *cerco i singoli, li provo, faccio sostenere loro degli esami, una volta scelti penserò a fare la squadra*». Quindi ha continuato, onde non essere frainteso: «*La difesa è quasi a posto. Si tratterà di trovare validi sostituti in caso di infortunio di un titolare: Bordon, Bergomi, Cabrini, Vierchowod*». Quindi, ha lasciato intendere, resterà da scegliere il «libero» che non sarà Franco Baresi, considerato che Bearzot insiste per «trasformarlo» in centrocampista.

Il punto dolens resta proprio il centrocampo. Il ct vuole due centrocampisti che abbiano qualità particolari: cioè che sappiano costruire e fare da filtro, per di più con la proprietà di «vedere» il gioco. Perché insiste su Baresi? Semplice: perché — secondo il ct — il rossonero ha attributi adatti alla bisogna, e sa dettare — quando vuole — anche l'ultimo passaggio, quello che porta in gol le punte. «*Può essere un mio pallino* — ha sottolineato —. *In tanti anni che guido la nazionale permettetemi, per una volta, di avere un pallino*». L'insistenza su questo tasto si è poi trasformata in pignoleria: «*Se Baresi non avesse certe caratteristiche, state pur sicuri che ci avrei rinunciato. Vanno perfezionate, anzi è lui stesso che se ne deve convincere*».

Qualcuno ha obiettato: considerato che in proiezione mondiale si andrà avanti per esperimenti, non sarebbe meglio immettere i giovani in un blocco già collaudato? La reazione è stata veemente: «*No* — ha risposto il ct — *sarebbe sbagliato. Una volta estromessi dagli europei, mi sono trovato a disposizione tre anni di tempo per rinnovare. In passato le scadenze erano state troppo ravvicinate*». In pratica ha voluto dire: lasciatemi lavorare in pace. «*Se volessi scegliere la strada utilitaristica* — ha soggiunto —, *farei giocare la squadra per me. Cioè se puntassi soltanto alla vetrina del risultato, richiamerei altri "vecchi" spagnoli. Ma è giusto entrare in questa logica? Credo che viceversa farei un passo indietro*». Insomma, ha voluto dire, lasciatemi vedere che cosa sanno fare questi giovani, come sanno reagire sotto il profilo psicologico, come affronteranno e supereranno gli esami: perché anche contro il Messico si tratterà di esami.

Quanto alla formazione è parso di capire, ovviamente col beneficio d'inventario, che potrebbe essere la seguente: Bordon; Bergomi, Cabrini; Baresi, Vierchowod, Scirea; Conti, Bagni, Rossi, Dossena, Altobelli. Nel corso della partita Bearzot effettuerà degli avvicendamenti: Battistini al posto di Bagni, Fanna al posto di Altobelli. Ma deve essere chiaro che tutto è appeso all'imponderabile: anche perché ci pare giusto ché il ct (particolarmente polemico e duro nei toni, contrariamente alle sue abitudini) abbia tutto il diritto di poter lavorare in pace. Chiudiamo con la secca smentita di Altobelli che, secondo un giornale, aveva manifestato il proposito di «divorziare» dall'Inter.

g. a.

● NOEMI CESARI, la piccola tifosa (13 anni) della nazionale aveva manifestato il desiderio di assistere ad un allenamento degli azzurri. È stata accontentata ieri: qui la vediamo con PAOLO ROSSI durante la seduta al Banco di Roma

Il campo del Palermo squalificato per un turno

MILANO — Il giudice sportivo ha esaminato le partite di serie A, contrariamente alle abitudini quando si gioca una partita internazionale. Questo perché sono in programma gare di Coppa Italia. Non è stata esaminata soltanto Lazio-Genoa, perché non impegnate in Coppa. Sono stati squalificati per un turno Armenise (Pisa), Giovannelli (Catania), Sabato (Inter) e Limido (Avellino). In serie B, squalificato per un turno il campo del Palermo, in relazione agli incidenti durante la partita Palermo-Triestina. Per due giornate squalificati: Garizzili (Cremonese), per una Vagheggi (Cavese), Albiero (Como), Bolis (Monza), Di Chiara (Lecce), D'Ottavio (Campobasso), Misuri (Varese), Tacchi (Pescara), Vertova (Empoli), Zanin (Arezzo), De Simone (Cagliari). Gli arbitri di domenica: Arezzo-Cremonese: Altobelli; Cagliari-Pistolese: Lanese; Campobasso-Varese: Sguizzato; Catanzaro-Padova: Vitali; Cavese-Atalanta: Pellicanò; Cesena-Pescara: Angelelli; Como-Perugia: Pieri; Lecce-Empoli: Tubertini; Samb-Palermo: Pirandola; Triestina-Monza: Boschi.

Maldestre manovre prima della partenza per la Jugoslavia

A Sarajevo avremo una squadra o soltanto le bugie di questi giorni?

La vigilia olimpica degli sciatori tormentata dalle polemiche, dagli insuccessi e dagli infortuni - Oggi (Raidue) discesa libera a Cortina

Sci

In Coppa del Mondo si giocano le ultime carte non tanto per far punti quanto per conquistare il passaporto olimpico. All'Alpe di Paglio nessuno dei gigantisti azzurri è riuscito a far meglio dello sconosciuto francese Christian Galdet che ha distanziato di 81 centesimi Oswald Toetsch, più bravo tra i pali stretti che tra quelli larghi. Ma all'Alpe di Paglio si sciava per il «Memorial Burini» e non per la Coppa del Mondo. La Coppa offre gare a Cortina, oggi, e a Borowetz sabato e domenica. A Cortina c'è rabbia e amarezza. Michael Mair cerca di rimettersi dalla caduta di Garmisch e intanto i «delfini» della squadra si gettano in picchiata sulla pista Olimpia per guadagnarsi uno dei due posti destinati ai liberisti. C'è rabbia all'interno della squadra perché sta prevalendo l'idea che i dirigenti vogliono privilegiare lo slalom. E comunque a Cortina Mauro Cornaz in prova è sceso che sembrava un treno espresso. Ci riuscirà anche oggi in gara? Ricordiamo che la discesa libera di Cortina sarà diffusa in ripresa diretta da Raidue a partire dalle 11.

L'avvocato Arrigo Gattai si trova a Cortina dove oggi assisterà alla discesa libera di Coppa del Mondo su una delle piste più belle d'Europa. L'avvocato Gattai ha ancora negli occhi e nel cuore le immagini di Herbert Plank dominatore quattro anni fa. Non sono più quei tempi e la squadra dello sci alpino, pronta a partire per Sarajevo, è lacerata. Sapete, quando le cose vanno bene e si vince nessuno litiga, la vita pare bella e felice. Se le cose van male non c'è pace per nessuno. Alla Federsci è venuto a mancare Michael Mair che sarà costretto ad affrontare la pista olimpica di Bjelasnica in condizioni menomate. E in più è venuto a mancare il prediletto slalom maschile.

Un tempo quando su un giornale appariva un errore il giorno dopo con l'immancabile correzione si informava il lettore che responsabile dell'errore era il proto, leggendario personaggio che pochi sapevano chi fosse. Immagino lettori che sfogliano il dizionario per capire chi fosse costui. Stavolta si è passati a incolpare una segretaria inesperta. Ma incolparla di che? Del fatto che nella lista degli olimpici di Sarajevo mancassero quattro nomi di sciatori. E così siamo stati informati che la segretaria inesperta ha saltato i nomi di Mauro Cornaz, Ivan Marzola, Riccardo Foppa e Marco Tonazzi.

Ma davvero l'avvocato Arrigo Gattai crede che si possa incolpare chi non ha colpe per un errore che non è un errore? Mettiamola così: la squadra illustrata e presentata a Roma da Franco Carraro era quella reale. Ma dopo il putiferio — minacce di dimissioni dei tecnici — ecco rapidissima la marcia indietro con la spiegazione, ovvia, che la segretaria inesperta aveva saltato alcuni nomi.

Ma forse il lettore non ha ancora capito, anche perché su queste colonne abbiamo sempre cercato di evitargli le polemichette inutili che covavano sotto la cenere delle velleità e delle illusioni. Slalom e discesa si stavano battendo in una battaglia sorda per assicurarsi il maggior numero di protagonisti a Bjelasnica. In campo femminile le polemiche erano impossibili perché la situazione era limpidissima. Ma tra i maschi, dopo i naufragi degli slalomisti si sono aperti spiragli insperati per i liberisti. Fino all'incidente di Michael Mair che ha sgonfiato velleità e sogni. E fino, naturalmente, alla cruda realtà delle cifre espresse da Franco Carraro: «I nomi sono questi, gli altri staranno a casa». E se la regola P è quella del rigore non si riesce a capire perché vogliano ripescare atleti che i titoli alla partecipazione li han persi strada facendo e accusando di stupidità una segretaria incolpevole.

r.m.

Atletica indoor: quattro «mondiali» a Milano

MILANO — Serata straordinaria al Palasport milanese per l'atletica leggera con quattro record del mondo e uno italiano. La romana Giuliana Salce ha vinto i 3 chilometri di marcia in 13'08'09 migliorando di 16" il limite della norvegese Mja Kjolberg. Il pubblico, che gremiva la grande arena, ha avuto quindi modo di scaldarsi. E la gente ha spinto con calore il sovietico campione del mondo Sergei Bubka alla misura straordinaria di 5,82, primato mondiale dell'asta. Bubka ha migliorato se stesso di un centimetro. Sulla scia dell'entusiasmo il romagnolo Giovanni Evangelisti ha saltato in lungo 8,13, miglior misura italiana di sempre, superiore di 4 centimetri al primato all'aperto. E ancora record: la 4x200 azzurra (Pavoni, Bongiorni, Tilli e Simionato) portava il limite mondiale della specialità a 1'24"15 e il sovietico Jgor Paklin quello dell'«alto» a m. 2,36.

In un ambiente simile gli azzurri si sono esaltati azzeccando una serie strepitosa di successi sui quali spicca quello del giovane mezzofondista Donato Sabia, nettamente primo sugli 800. E Stefano Tilli non ha voluto essere inferiore a nessuno e si è preso la rivincita su Pierfrancesco Pavoni vincendo i 60 metri con una eccellente accelerazione finale. Bravissime anche Marisa Masullo (60 metri), Agnese Possamai (1500) e soprattutto Erika Rossi che sui 400 ha battuto la sovietica Maria Pinigina, bronzo a Helsinki. Tamara Bykova ha onorato il blasone con 1,98. Poi, tra gli applausi del pubblico, ha voluto provare 2,01. Ma non era troppo convinta. E la stagione comunque è lunga e piena di impegni.

Vincendo a Tel Aviv, i canturini possono considerarsi in finale

Coppe: di scena Jolly, Banco, Simac D'Antoni teme per il suo futuro

A Roma i francesi del Limoges - Il regista preoccupato per l'infortunio al ginocchio: «Mi spaventa l'idea di non poter rendere al massimo» - «È la Granarolo la squadra più completa»

Basket

È quello che si definisce un «bravo ragazzo». Vuole sempre vincere e soprattutto pretende da sé stesso sempre il meglio. Fare brutte figure è la cosa che più lo infastidisce, come pure essere costretto a non giocare per qualche infortunio. Ma Mike D'Antoni quest'anno ha dovuto piegarsi alla sfortuna che lo perseguita dall'inizio della stagione e che lo ha costretto per una buona parte del campionato a stare in panchina. E adesso ci risiamo. Questa volta è un ginocchio a non funzionare a dovere.

«Confesso — attacca lui — che in questa occasione sono un po' più preoccupato. Certo non è la prima volta che subisco un infortunio, ma in questo caso il fatto di non sapere con certezza cosa non va nel mio ginocchio mi crea qualche problema. I medici parlano di infiammazione al menisco al 90%, ma si sa che il ginocchio è per molti versi ancora un "oggetto sconosciuto" e quindi potrebbe anche essere qualcosa d'altro, anche di più serio. Dovrei stare una decina di giorni a riposo per vedere come va e poi magari prendere in considerazione l'eventualità di un intervento se il dolore non passasse. Dieci giorni e forse dovrò cominciare dopo l'incontro di Coppa di oggi, perché stasera se ci sarà bisogno dovrò giocare. Non mi spaventa entrare in campo anche con la prospettiva di andare incontro all'eventualità di rompermi definitivamente, mi spaventa piuttosto il fatto di non poter contare sulle mie capacità al 100%, di dover giocare senza riuscire a fare quello che di solito faccio. Questo sì mi preoccupa, io non voglio giocare male, non mi diverto, e immagino che non si diverta nemmeno il pubblico».

Dunque per Mike che intende giocare almeno ancora due anni come italiano (lo sarà il prossimo campionato), perdere una stagione è la cosa che più lo preoccupa, anche perché, come dice lui: «Non è detto che quando riprendo io sia sempre lo stesso, non vorrei avere la brutta sorpresa di rimettermi in piedi dopo l'infortunio e ritrovarmi un altro giocatore».

Un eventuale stop prolungato di D'Antoni avrebbe effetti immediati sul rendimento della Simac, e di riflesso sull'equilibrio dell'intero campionato. Senza il suo regista, la squadra di Peterson è un'altra. E molto più debole. Si vedrà. Per ora D'Antoni è ancora in sella. Sentiamolo su altri argomenti: come ti sembra la Simac, chiediamo, con l'arrivo di Carr al posto di Cureton?

«Con Carr la squadra è cambiata moltissimo. Antoine è un ragazzo di 22 anni molto inesperto che esprime solo una parte della sua tremenda potenzialità. Con lui probabilmente abbiamo guadagnato in attacco, ma prendiamo meno rimbalzi. Inoltre Carr comincia solo ora ad inserirsi nella squadra, mentre con Cureton era stato molto più facile, una settimana era stata sufficiente. È probabile che oggi Cureton valga più di lui, ma nel giro di un anno o due forse Carr potrebbe valere il doppio. Anche l'arrivo di Bariviera — sottolinea Mike — ha cambiato qualcosa nella Simac, ed è stato secondo me provvidenziale. Con lui in campo io mi sento sicuro. Sono certo che fa sempre le cose giuste e per di più la sua esperienza di mille battaglie è un punto in più molto importante per noi. Un'esperienza che si fa molto sentire anche fuori dal campo e che dà tranquillità. Lui sa sempre affrontare le partite con lo spirito giusto».

Ma qual è la squadra che più ti impensierisce, che più ti mette paura?

«Direi la Granarolo, mi sembra la formazione più completa con buoni giocatori italiani e ottimi americani».

E il Bancoroma di Larry Wright?

«Non è il Bancoroma che mi impensierisce — dice Mike — ma piuttosto la presenza di Wright. È uno dei pochi giocatori che mi mette in difficoltà, che può farmi fare brutta figura. Egoisticamente non vorrei ritrovarmelo di fronte in un'altra finale per lo scudetto anche se la squadra romana è meno forte dell'anno scorso e quindi più accessibile per la Simac».

Lasciando da parte Peterson, quale altro allenatore vorresti sulla panchina della Simac?

«Io con Peterson mi sono sempre trovato molto bene. Qualche altro nome: Bianchini, Casalini stesso, tuttavia devo dire che l'anno prossimo io giocherò come italiano. Con due americani questa squadra ed io, anche se fermiamo uno qualunque che passa per la strada, credo che non avremmo grandi problemi!».

Rosi Bozzolo

Cerezo sembra voglia ritornare in Brasile

Calcio

RIO DE JANEIRO — La ridda di «indiscrezioni» si infittisce. Dopo che recentemente si era parlato di Junior contattato dal Napoli (cifra aggirantesi sui 6 miliardi), adesso è uscito fuori l'«affare Cerezo». La Roma è soltanto transitata da Rio, per poi spostarsi in quel di San Paolo, dove venerdì prossimo giocherà una «amichevole» contro la squadra omonima. E bastato questo per far scatenare i «giornalisti d'assalto». Secondo loro Toninho Cerezo avrebbe manifestato il proposito di ritornare in Brasile al termine dell'attuale stagione nella Roma. Anzi, si è persino arrivati ad adombrare l'ipotesi di uno scambio di Falcao con l'argentino Maradona, mentre Junior, nella prossima stagione, dovrebbe far coppia nell'Udinese con Zico. A proposito di Cerezo, il giocatore avrebbe dichiarato: «A Roma mi trovo bene, ma se la società avesse intenzione di trattermi a fine stagione con una squadra brasiliana, sarei ben felice di accettare». Strana dichiarazione dal momento che Liedholm non ha mai messo in discussione Cerezo (oltretutto il contratto è biennale!), mentre per Falcao la società sta facendo di tutto per fargli firmare la riconferma entro il mese di marzo. Insomma, è chiaro che si tratta di «indiscrezioni» tutte da verificare...

● NELLA FOTO: Toninho Cerezo

Accusato di tentato omicidio un anno fa

Accoltellatore latitante si costituisce a Torino

È Marco Marengo, figlio di un industriale: aveva ferito un tifoso juventino scambiandolo per un sostenitore della Fiorentina

TORINO — Un anno di latitanza, e poi ieri mattina si è presentato, accompagnato dal suo avvocato difensore, di fronte al giudice istruttore che aveva spiccato il mandato di cattura nei suoi confronti per tentato omicidio: Marco Marengo, 20 anni, figlio di un facoltoso industriale torinese, ha ammesso di aver accoltellato un «presunto» tifoso della Fiorentina (risultò poi che l'uomo, così come il suo aggressore, tifava bianconero) sotto lo sguardo dei due figlioletti di 12 e 13 anni.

I fatti risalgono al 20 febbraio scorso, al termine della partita Juventus-Fiorentina del girone di ritorno: Marco Marengo fa parte di un gruppetto di teppisti che decidono di «vendicarsi» per le aggressioni subite a Firenze qualche mese prima; in corso Agnelli si imbattono in un gruppo di toscani che, a piedi, si dirigono verso i pullman parcheggiati di fronte alla Fiat Mirafiori, abbastanza lontano dal Comunale per evitare la ressa del dopo partita. Dopo una serie di insulti, i teppisti passano ai fatti: hanno i volti coperti e molti di loro sono armati con spranghe e coltelli che, come confesseranno poi alla polizia, abitualmente nascondono prima dell'inizio degli incontri nei cestini di rifiuti più vicini allo stadio.

Fulvio La Porta è venuto da Firenze insieme ai due figli, Gianfranco e Nicola, per assistere alla partita ma soprattutto «per fare una gita a Torino»: cerca di calmare gli aggressori e di mettere al riparo i due ragazzini, ma viene raggiunto da un colpo di spranga in testa e crolla a terra; a questo punto uno degli aggressori estrae dal giubbotto un coltello a punta ricurva, e colpisce per otto volte Fulvio La Porta sul torace e sull'addome. Alla terribile scena assistono una decina di passanti, che forniranno poi la loro testimonianza alla polizia; uno di questi, munito di cinepresa, riesce a filmare non visto brandelli dell'aggressione. Fulvio La Porta viene trasportato all'ospedale Mauriziano: ha lesioni al polmone sinistro, trapassato da una coltellata, e all'addome. Le sue condizioni sono gravi, e viene sottoposto a un intervento chirurgico. Intanto la polizia effettua i primi fermi, e dopo 72 ore di indagini è in grado di identificare l'accoltellatore: è Marco Marengo, sparito da casa subito dopo il grave episodio, già noto per precedenti episodi di «teppismo da stadio» e già fermato dalla polizia a Firenze. «È uno studente — dicono gli amici — ma più che altro si interessa di calcio. Fa parte dei fighters». Per quasi un anno il giovane non dà notizie di sé; ieri mattina l'improvvisa decisione di costituirsi alla Procura della Repubblica di Torino, accompagnato dall'avvocato Del Grosso, uno dei più noti penalisti cittadini. «Sono stato all'estero — ha detto al giudice Poggi — e in tutto questo periodo non mi sono più interessato né di calcio né della Juventus».

Stefania Miretti

Brevi

Operato a Perugia Maurizio Stecca

PERUGIA — Il campione del mondo dei dilettanti pesi gallo, Maurizio Stecca, è stato sottoposto ieri, ad un intervento chirurgico al ginocchio destro per una «lesione traumatica del legamento collaterale mediale», riportata in allenamento. L'intervento è perfettamente riuscito e il pugile potrà riprendere l'attività agonistica entro sessanta giorni.

Romanov: mondiale dietro motori

MOSCA — Aleksandr Romanov ha migliorato il suo primato mondiale dell'ora dietro motori portandolo a Km 86,274. Nel corso dei campionati sovietici invernali. Romanov ha anche migliorato di oltre 2' il primato mondiale dei 50 chilometri percorsi in 34'59"62.

Pallanuoto: radiato il giocatore Agrone

ROMA — Pesante provvedimento del giudice unico della FIN che ha radiato Mariano Agrone, capitano e «leader» dello Sturia, squadra figure del campionato di A2. Agrone venne espulso sabato scorso dall'arbitro napoletano Martoriello il quale, nel referto, ha sostenuto di essere stato colpito con una testata dal giocatore mentre questi usciva dall'acqua. Circostanza negata dallo stesso giocatore e da quanti assistevano all'incontro.

Atletica

Andrei: un bel lancio trasformato in record fasullo

Mercoledì 25 gennaio a Genova, sulla pedana del peso, nel gelido Palasport, il fiorentino Alessandro Andrei ha migliorato il record europeo al coperto con l'eccellente misura di 21,11. La notizia, però, era inesatta in quanto quel record non era un record. O meglio, era solo record italiano e non record europeo. Perché? Alessandro Andrei lanciò la sua pesante palla e il misuratore ufficiale della manifestazione decretò 21,09, notevole misura che poneva il gigante fiorentino nella élite dei pesisti mondiali. C'era di che saltare dalla gioia, ce n'era abbastanza da sturare bottiglie di spumante. E invece no. Dopo mezz'ora il lancio fu rimisurato su richiesta di Roberto Piga, allenatore del campione, che riteneva — non si sa su quali basi — che fosse stato misurato male. E la «rimisurazione» offrì lo stupefacente 21,11, record europeo, migliore di un centimetro del vecchio primato di Udo Beyer. Che Alessandro Andrei valga il record europeo al coperto lo sanno tutti, è assodato. Ma che fosse necessario regalargli un primato d'Europa non lo capisce nessuno.

I lanci non vanno mai rimisurati, perché non ce n'è bisogno. C'è un misuratore ufficiale, che si suppone non sia un cretino e che sappia fare il suo mestiere. Anche perché se si rimisurassero tutti i lanci — uno perché è primato personale, uno perché è record del quartiere e l'altro perché è limite assoluto familiare — non si finirebbe più. E così quando un lancio è stato misurato passa alla storia — si fa per dire — con l'entità espressa dal misuratore ufficiale. A Genova però non si sono comportati così. Convinti di fare un piacere ad Alessandro Andrei (e invece lo hanno danneggiato perché i regali forzosi non sono regali) il segretario generale della Federatletica Luciano Barra e alcuni giudici di manica larga hanno rimisurato il lancio. Ma il punto di caduta del peso chi poteva sapere qual era visto che dopo la misurazione nessuno se ne cura più? E ancora: al coperto, sul pavimento del palazzetto viene posto un tappeto di materiale sintetico che, a ogni lancio, tende a spostarsi in avanti. Nessuno può quindi sostenere che, ammesso che il giudice di gara si fosse segnato dove era caduto il peso lanciato da Alessandro Andrei, il tappeto non sia avanzato di due o più centimetri.

A Genova quindi è accaduto questo: un lancio splendido, da inorgoglire l'autore, trasformato in record fasullo. Perché? Forse per un inconscio desiderio di accontentare il presidente della Federatletica Primo Nebiolo, forse per far felici gli organizzatori del meeting e il campione toscano. Sia come sia hanno danneggiato tutti scrivendo una storia stupida che non fa onore a nessuno. Concludiamo con una notarella: quattro giorni dopo la medaglia di bronzo dei «mondiali» di Heisinki, il cecoslovacco Remigius Machura, ha raggiunto la misura di 21,29.

Remo Musumeci

avvisi economici

APRICA, BORMIO, CASPOGGIO Affittasi appartamenti per settimane bianche Prezzi da 170 000 Europa 0342/746 518 (185)

VENEZE/MONTE BONDONE (Trento) - Hotel Europa - Adiacente impianti risalita - Tel (0461) 47183 - Mese di Gennaio lire 20 000 (187)

COMUNE DI COLBORDOLO

Provincia di Pesaro e Urbino

VARIANTE AL PIANO REGOLATORE GENERALE

IL SINDACO RENDE NOTO

che il Consiglio Comunale, con atto n. 121 del 23.12.1983, esecutivo, ha approvato una variante al P.R.G. di Colbordolo in zona «Castello». La delibera di adozione e gli elaborati di progetto si trovano depositati nella Segreteria del Comune dove rimarranno a disposizione del pubblico per 30 gg. interi e consecutivi, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 9 della Legge Urbanistica 17.8.1942, n. 1150 e art. 3 della Legge 6.8.1967, n. 765.

Colbordolo, li 27.1.1984

IL SINDACO Primiero Uccellatti

Abbonatevi a **Rinascita**

CGIL: assemblee e poi accordo

veniva accolta: avrà luogo oggi alle 19 presso la sede della UIL.

Perché tanto stupore? Perché si parlava di voltafaccia della CGIL, di cambiamento delle posizioni? Quello che ha detto ieri la segreteria della CGIL era in realtà una ripresa delle posizioni esposte puntualmente in ben due riunioni del Comitato esecutivo confederale. Addirittura con ossessione la CGIL aveva fatto sapere che «non c'erano le condizioni per fare un accordo» e, altrettanto ossessivamente, aveva esposto la necessità di procedere ad un dibattito tra i lavoratori e ad una accurata informazione. È l'adozione di un metodo che, certamente, sarebbe ben più valido se fosse condotto da tutte e tre le Confederazioni. La CGIL ad ogni modo ha creduto opportuno elaborare un lungo documento che puntualizza con meticolosità dissensi e consensi con l'impostazione governativa, un documento da distribuire tra i lavoratori. Un documento da cui traspare con evidenza un fatto: l'accordo non è certo a portata di mano. CISL e UIL dissentono forse da tale impostazione? Non ci sembra possibile.

La ferma, ma serena presa di posizione della CGIL rappresenta un siluro alle trattative in corso? Esaminiamo il testo. La nota della segreteria si apre sottolineando il fatto che «la trattativa fra governo e sindacati affronta come è noto problemi complessi ed è rivolta ad ottenere quei cambiamenti delle posizioni del governo che sono essenziali». Viene confermata «questa prima tornata di verifiche», ma certo si afferma che c'è «l'esigenza della più vasta informazione e discussione nelle strutture sindacali e con i lavoratori e dell'iniziativa di lotta sugli obiettivi del movimento sindacale». Qualcuno vuol sostenere che questa esigenza di informazione e di lotta non esiste?

È stato Luciano Lama, insieme a Ottaviano Del Turco, a spiegare bene come stanno le cose: «Le reazioni alla nostra nota non possono non suscitar meraviglia. Noi abbiamo una doppia esigenza: fare la trattativa, ma perché questa sia costruttiva mantenere uno stretto rapporto con la gente. Il negoziato può procedere questa settimana sui diversi aspetti, anche sabato. È possibile utilizzare due giorni di pausa, occupati dai colloqui tra governo e imprenditori, per stabilire contatti con i lavoratori... Abbiamo deciso ieri sera unitariamente questa informazione». È stata comunque decisa per sabato mattina, prima delle assemblee di lunedì e martedì, una riunione del Comitato Direttivo della CGIL, non per rimettere in discussione le decisioni già assunte, ma per dare una ulteriore valutazione sugli ultimi sviluppi del negoziato. Tutto sarebbe chiarito però da una scelta fatta propria dalla segreteria CGIL, CISL e UIL per andare alla consultazione tra i lavoratori, lunedì e martedì, con un giudizio comune.

Ma vediamo in sintesi alcuni aspetti di tale giudizio reso noto ieri dalla CGIL. Esso è contenuto in un documento di otto cartelle. Esso è stato formulato per corrispondere «alle precise richieste che pervengono quotidianamente» alla CGIL da parte delle strutture periferiche e dei consigli di fabbrica. Sarà subito stampato come «volantone» o «depliant» e distribuito nei posti di lavoro «con la mobilitazione straordinaria di tutti i dirigenti sindacali». Ecco alcune valutazioni del documento:

FISCO — Le proposte avanzate, per sottoporre a una più equa imposizione fiscale i redditi non da lavoro dipendente, devono essere «precisate con più chiarezza»; occorrono «garanzie nei tempi di attuazione di questa parte della lotta all'evasione»; le misure di emergenza devono partire già dal 1984; è necessario elevare il basso ed «insignificante reddito presuntivo oggi stabilito» per i liberi professionisti e «abbattere le spese deducibili». Rimane il «no» per la tassazione sulle rendite finanziarie, per l'imposta patrimoniale. È stata finora respinta infine la richiesta di realizzare la restituzione del prelievo fiscale nel corso del 1984. Quest'anno la restituzione del drenaggio fiscale registrerà comunque, a causa dell'inflazione, una perdita dell'1% del salario.

POLITICA INDUSTRIALE — Il governo ha finora presentato un «documento assai generico» sulla nuova legislazione-quadro, mentre sulle «situazioni di crisi» ha «promesso delle schede di intervento».

OCCUPAZIONE — Le risposte del governo sono state «molto indeterminate», negli strumenti e negli effetti occupazionali. Soprattutto le quantità finanziarie annunciate per l'insieme delle operazioni «appaiono assolutamente inadeguate».

MERCATO DEL LAVORO — «Ancora indeterminati sono gli impegni del governo in materia di contratti di solidarietà nei processi di ristrutturazione». Esistono disponibilità, invece, per quanto riguarda nuove norme legislative di avviamento al lavoro e di mobilità e per quanto riguarda l'uso della cassa integrazione (con una durissima presa di posizione però della Confindustria). C'è un impegno a modificare le odiose norme che puniscono gli handicappati.

COSTO DEL DENARO — Sulla necessità di ridurre i tassi di interesse sui titoli pubblici e il costo del denaro, operazione decisiva per sostenere la ripresa economica, si confrontano diverse posizioni tra governo e banche. Prevale comunque tra le banche e il ministro del Tesoro «l'idea di misure di riduzione di scarsa entità e quindi di scarsa efficacia».

PREZZI E TARIFFE — Il governo dice di essere disponibile a contenere gli aumenti dei *prezzi* e delle *tariffe* per il 1984 «entro il 10%», ma «a questa disponibilità non corrispondono misure coerenti».

PENSIONI, ASSEGNI FAMILIARI, SANITÀ — Rimangono «divergenze» sulla elevazione dell'età pensionabile e sulle proposte relative alle pensioni integrative che «minerebbero il principio della solidarietà». Sugli assegni familiari sembra acquisito l'impegno a riordinare l'intera materia. Sulla sanità «non emergono impegni seri di rigore, di razionalizzazione e di equità su prontuario, farmaci e programma sanitario».

PUBBLICO IMPIEGO — Il sindacato pretende «il blocco di erogazioni finanziarie a favore di particolari strati (in particolare la dirigenza) decise da singole amministrazioni pubbliche e da singoli ministeri, violando i contratti di lavoro e la legge-quadro, aumentando le discriminazioni tra i lavoratori, aumentando enormemente la spesa pubblica».

GIUDIZIO FINALE — La posizione del governo dimostra «caute disponibilità su alcuni punti e chiusure su molti altri». Una situazione, quindi, che «non consente di giungere ad un accordo positivo». Solo «in presenza di adeguate proposte e misure sui vari temi indicati dal sindacato per una svolta di politica economica» è possibile per la CGIL «ipotizzare una manovra sulla politica retributiva nei termini noti di un congelamento temporaneo e straordinario della scala mobile e con il recupero successivo dei punti. Una manovra, cioè, che escluda un abbassamento dei salari reali e confermi il legame tra scala mobile e inflazione reale, come previsto dallo stesso accordo 22 gennaio 1983... Su questa base dovrebbe essere possibile una intesa nella Federazione unitaria, perché comune appare la convinzione che i salari reali vadano tutelati».

Bruno Ugolini

RAI, attacco alla riforma

sti ci apprestiamo a fare. Se anche gli altri lo faranno, si potrebbe giungere ad una nuova legge in tempi brevi. Se c'è siffatta volontà politica, allora si può fissare una proroga del vecchio consiglio per non più di due mesi».

Ieri sera c'è stata anche la reazione della Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL dei lavoratori dello spettacolo e dell'informazione, che ha chiesto anche un incontro con Signorello. Una nuova legge — che sancisca il ruolo di indirizzo e controllo del Parlamento e l'autonomia gestionale della RAI — è realizzabile — dice il sindacato entro il 1984; nel frattempo all'azienda bisogna garantire strumenti di governabilità (non si pregiudica né l'ipotesi di proroga né la nomina di un nuovo consiglio) e avviare il riordino aziendale facendo lavorare una commissione RAI-sindacato.

In sostanza la pretesa dc — incauta, arrogante e apparsa ai più impraticabile — di commissariare la RAI, è difesad soltanto a piazza del Gesù, sia pure con una girandola di varianti e subordinate. Si è giustificato l'on. Bubbico, gran faccendiere dc in materia di tv: «In qualche modo bisogna garantire la gestione transitoria essendo nostra convinzione che la legge 103 va abrogata». Anticipando alcuni contenuti di una conferenza stampa annunciata per stamane (ne terrà una anche il PSI) Bubbico ha indicato tre strade per attuare quello che viene enfaticamente definito un progetto radicale contro la lottizzazione: un decreto governativo, un disegno di legge, un progetto di iniziativa parlamentare. Fatta piazza pulita della legge di riforma si può — concede Bubbico — mettersi attorno a un «tavolo istituzionale». L'esponente dc è persino disposto a fare pubblica ammenda con Martelli (aveva deriso la proposta di decreto lanciata tempo fa dal vicesegretario del PSI), mentre «PCI e PRI prima lottizzano e poi giudicano».

«È una linea istituzionale molto pericolosa — ha commentato Stefano Rodotà, costituzionalista, capogruppo alla Camera della Sinistra indipendente — in quanto incita il governo a riappropriarsi dei poteri di governo sulla RAI in contrasto con una riforma che, seguendo una precisa indicazione della Corte costituzionale, ha spostato il governo della RAI dall'esecutivo al Parlamento».

Non è escluso — di conseguenza — che già stamani la DC aggiusti ancora di più il tiro. Anche perché la sua sortita ha esaurito, almeno per il momento, la funzione per la quale è stata usata l'altro ieri in commissione di vigilanza: «Sbarrare la strada con ogni mezzo — come ha osservato il compagno Occhetto — alla richiesta del PCI di ascoltare Prodi; per coprire in modo illecito e furbesco — ha osservato Andrea Barbato — le proprie responsabilità e occultare le prove della lottizzazione.

Ciò su cui attualmente concordano DC e PSI è l'esaurimento della legge di riforma, *indicata come origine e causa* della lottizzazione. Vi insiste De Mita — che ieri ha reso ufficiale la decisione di far dimettere i suoi due uomini designati dall'IRI (Follini e Balocchi, che però non hanno reagito con molto entusiasmo), vi insistono Borri e Bubbico e, per il PSI, Tempestini e Cassola. Quest'ultimo rinnova le critiche a Prodi e di eventuali contrasti DC-PSI dice che sono invenzioni per rendere ingovernabile la RAI e creare problemi al governo. La stessa nota di Palazzo Chigi di qualche giorno fa — ripresa oggi in una nota dell'«Avanti!» — seguiva questa logica: è la legge che legittima l'intervento delle segreterie dei partiti nella scelta dei consiglieri RAI. «Quella legge — aveva osservato Bassanini, della Sinistra indipendente — va verificata e migliorata, ma tutto autorizza tranne che la spartizione della RAI tra i partiti».

In quanto agli altri partiti il PLI — con l'eccezione della minoranza che fa capo a Sterpa — giudica l'iniziativa dc una sortita a effetto per congelare l'azienda com'è, saldamente occupata dalla DC. Secondo l'on. Battistuzzi le dimissioni dei 6 consiglieri designati dall'IRI e una chiara dichiarazione d'intenti dell'IRI aprirebbero la strada a soluzioni più utili a una buona gestione della RAI. Il vicesegretario del PRI Gunnella, secondo il quale la RAI dovrebbe essere scorporata dall'IRI — è anch'egli per la proroga del consiglio. Il suo compagno di partito Dutto sostiene invece che il commissariamento è possibile invocando i motivi di dissesto finanziario della RAI e seguendo le procedure previste dalla legge 103. La «Voce Repubblicana» aggiunge la proposta di nominare un consiglio RAI di 9 membri: 4 nominati con la garanzia dei presidenti delle Camere, tre designati dall'IRI e 2 dalle Regioni, in modo da rendere superflua la commissione di vigilanza. Le soluzioni offerte dalla DC non piacciono neanche al PSDI («disinvolte» le definisce oggi «L'Umanità»). Infine: oggi Signorello consulterà la Jotti e Cossiga sull'ammissibilità della proposta dc; ma la commissione di vigilanza non si riunirà prima della settimana prossima.

Antonio Zollo

Una dichiarazione di Zavoli

ROMA — Il presidente della RAI, Sergio Zavoli, ha fatto la seguente dichiarazione: «Sono certo di esprimere l'inquietudine dell'intera azienda dichiarando l'assoluta necessità che una rapida ed efficace soluzione politica e normativa configuri un quadro di certezze tali da consentire alla RAI una forte capacità di rilancio, per la salvaguardia di quegli interessi generali del Paese che un servizio pubblico deve poter interpretare al massimo grado di efficienza e di credibilità». Zavoli aggiunge che «la RAI tiene vivo tutto il giorno il più complesso e delicato laboratorio culturale di cui disponga la società: lasciare che i meccanismi e l'immagine di questa macchina continuino a logorarsi è una responsabilità della quale l'intero sistema democratico deve farsi carico... Credo sia innegabile che la condizione per l'inizio di una nuova stagione costruttiva è nelle mani della politica e del legislatore».

I giornalisti radiotelevisivi — riuniti a Senigallia per la rifondazione del loro sindacato — hanno votato un documento che invita la commissione parlamentare a definire rapidamente le linee di rilancio dell'azienda assolvendo ai doveri previsti dalla legge di riforma, ponendo fine al vuoto di potere al vertice della RAI. L'assemblea indica nella proposta di commissariamento una riprova delle storture che segnano la RAI e denunciano all'opinione pubblica il pericolo che l'azienda sia messa di fatto nella condizione di non poter assolvere più alla funzione di servizio pubblico. Il rapido rinnovo del consiglio e l'avvio della ristrutturazione aziendale sono stati sollecitati anche dal consiglio d'azienda di viale Mazzini.

«Sarebbe bello — ha detto, a sua volta, Enzo Forcella, direttore di Radio 3 — che tutti gli attuali direttori (reti, supporti, tg e gr) sentissero l'opportunità di dichiarare pubblicamente che, quali che siano le loro simpatie e affiliazioni politiche, si ritengono svincolati da ogni obbligo di fedeltà verso i singoli partiti con i quali, a torto o a ragione, sono stati sino ad oggi identificati».

Il consiglio di gabinetto

Difesa e di segretario del partito repubblicano. Si è parlato, fra l'altro, di nomine e di RAI-TV. In mattinata, il presidente del Consiglio aveva invece ricevuto il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi.

Nella riunione del Consiglio di gabinetto ha, comunque, dominato la vicenda del negoziato sulla verifica dell'accordo del 22 gennaio del 1983.

«Siamo qui — ha detto Gianni De Michelis, mediatore nella trattativa — per elaborare le linee dell'ipotesi finale. Con i sindacati e gli imprenditori — ha aggiunto — ricominciamo domani mattina (cioè stamani, n.d.r.), tirando diritto per finire al più presto».

Quando, erano ormai le 22, il vertice era concluso. Lo stesso De Michelis ha detto ai giornalisti che il Consiglio di gabinetto aveva esaminato «le discussioni di questi giorni per valutare gli spazi di manovra. Andiamo agli incontri ritenendo di poter presentare una proposta definitiva tra venerdì sera e sabato mattina. Nella fase finale del negoziato — ha poi detto De Michelis — si avrà l'intervento del presidente del Consiglio».

Il ministro del Lavoro ha poi negato che il governo si stia apprestando al tavolo della trattativa con novità sostanziali. Si tratterebbe invece, di «approfondimento» delle proposte avanzate in questi giorni.

All'arrivo a Palazzo Chigi Spadolini aveva rilasciato una dichiarazioneche aveva toccato il cuore della questione: la scala mobile. Ecco la sua dichiarazione: «Guai ad avere fretta. Bisogna avere tutto il tempo necessario perchè si giunga ad un accordo positivo. Non ci possiamo più permettere accordi del tipo di quello del 22 gennaio dello scorso anno che i sindacati interpretano in un modo e gli imprenditori in un altro. Comunque — ha aggiunto l'ex presidente del Consiglio — l'accordo va commisurato alla gravità della situazione economica. Se si dovrà attendere qualche giorno ne varrà la pena. L'importante è evitare lo scatto della contingenza di febbraio. Ma c'è tempo in quanto quello dell'11 febbraio (è l'ultimo giorno utile per la rilevazione dell'indice del costo della vita ai fini degli scatti di scala mobile) è un termine convenzionale che si può spostare».

Spadolini, insomma, dice due cose: non solo la scala mobile va tagliata, ma la riduzione deve valere a partire dallo scatto di questo mese. Secondo le valutazioni del Tesoro, a febbraio, tra scatto record della contingenza e automatismi contrattuali, il costo del lavoro dovrebbe fare un balzo in avanti di otto punti percentuali, mentre il limite per il 1984 dovrebbe essere fissato al 10%, pari cioè al tasso di inflazione programmata per quest'anno dallo stesso governo.

Ieri sera — prima della riunione — il ministro del Tesoro Giovanni Goria aveva evitato di entrare nel merito delle questioni. Sprizzando fiducia sulla trattativa, Pietro Longo, ministro del Bilancio, ritiene che oggi con il sindacato «ci sarà un chiarimento». Torna, così, quell'ombra dell'ultimatum che già si era affacciata nelle dichiarazioni di De Michelis.

Giuseppe F. Mennella

Governo in minoranza

stioni che non investivano logiche di schieramento ma imponevano confronti su contenuti e soluzioni ragionevoli. Ed è di grande rilevanza che anche a scrutinio palese, i dati reali abbiano prevalso sui vincoli di partito.

I contenuti della legge, intanto e poi gli ulteriori miglioramenti introdotti. Le nuove norme riducono sensibilmente la detenzione preventiva: da 10 anni e 8 mesi a 6 anni, per i delitti più gravi; da 8 a 5 mesi per i reati minori. Riducono casi in cui è obbligatorio spiccare il mandato di cattura. Estendono le ipotesi in cui può essere concessa la libertà provvisoria. Introducono l'obbligo dell'interrogatorio dell'arrestato entro 10 giorni, pena la scarcerazione. Le modifiche imposte ieri (ma un'altra, particolarmente rilevante, potrà essere introdotta stamane) sono tutte frutto di emendamenti comunisti, e migliorano sensibilmente — in direzione della garanzia dei diritti dell'imputato — un provvedimento, frutto dell'unificazione di diverse proposte, la prima delle quali presenata dal PCI, che già nel testo varato dalla commissione per l'aula segnava l'avvio dell'uscita dalla cosiddetta legislazione di emergenza ed insieme un arricchimento delle libertà democratiche.

Il segnale complessivo dei voti in cui il governo è andato sotto ha appunto questa rilevante valenza politica: di un progressivo spostamento di queste norme sulla linea su cui, pur con qualche differenziazione, si erano mossi fin dall'inizio i comunisti, la Sinistra indipendente, DP e PDUP.

Classico (e particolarmente bruciante per il governo) il caso delle disposizioni, introdotte ex novo nella legge, che finalmente disciplinano il regime degli arresti domiciliari e ne assicurano una gestione più corretta, che tiene insomma conto del fatto che una cosa è doversene stare rinchiusi in una villa in Brianza e un'altra essere tappato in un basso napoletano. Gli argomenti con cuiLuciano Violante ha sostenuto questa norma aggiuntiva (il camorrista Zaza è scappato perchè non c'è regolamentazione di questo istituto; magistratura e polizia non sanno come gestirlo; non si può confondere il ricco truffatore con servitù ed il morto di fame che deve poter andare a guadagnarsi il pane: quindi non è il caso di arroccarsi in schieramenti contrapposti) hanno creato così profonde spaccature nella maggioranza che, mentre il ministro guardasigilli Martinazzoli invocava il ritiro della proposta, i dirigenti del pentapartito cercavano di sanare i contrasti interni. Risultato vano: rientrata a parole l'adesione del repubblicano Cifarelli alla proposta comunista, si delineava quella del liberale De Luca. Alla fine, tornati tutti in aula, è stato giocoforza votare l'emendamento aggiuntivo del PCI: è passato con 261 voti contro 245, almeno una quarantina di deputati del pentapartito si erano schierati con l'opposizine.

Ma a questa sconfita, provocata da una irragionevole ostinazione del governo, si è giunti sull'onda di altre sonore batoste: 1) per un solo voto era già passata un'altra proposta correttiva, prima formataria la compagna Maria Teresa Granati, che amplia le garanzie relative alla possibiltà di revoca del mandato di cattura e di concessione della libertà provvisoria (il radicale Melega ha «violato» la vergognosa disposizione pannelliana di non partecipare a votazioni);2) sempre in tema dilibertà provvisoria sono stati eliminati in modo chiaro (emendamento di Angela Bottari) i due sbarramenti più rilevanti posti dalla legge Reale alla scarcerazione; 3) l'eventuale aumento (ma sempre in termini assai ridotti rispetto al passato) della carcerazione preventiva nella fase istruttoria dovrà essere autorizzato dal Tribunale della libertà (emendamento Valentina Lanfranchi).

Non bastasee, il governo è riuscito a farsi sconfiggere (per 30 voti, a scrutinio palese!) persino su un suo stesso emendamento. E non si trattava di cosa da poco: il ministro della Giustizia ha tentato infatti di cambiare le carte in tavola sulla questione dei termini entro i quali l'imputato deve essere obbligatoriamente interrogato: 15 giorni, ha proposto improvvisamente, anzichè i 10 fissati dal testo varato dalla commissione. Anche in questo caso — e stavolta neppure nel segreto dell'urna — la maggioranza si è divisa, ed una consistente parte dei depuati del pentapartito si è schierata con l'opposizine di sinistra — più volte eranointervenuti Pier Luigi Onorato, della sinistra indipendente, e Franco Russo di DP — a difesa dei termini più favorevoli all'imputato.

La situazione è ancora aperta sull'ultimo e decisivo nodo della legge, che sarà sciolto stamane, probabilmente anche questo con votazioni a scrutinio segreto: da quando cioè le nuove norme entreranno in vigore. La posizione più rigida è tuttora quella del governo: per chi è attualmente in carcere se ne parla tra un anno. Il pentapartito è orientato a sospendere gli effetti della legge per sei mesi. Il PCI propone invece un'entrata in vigore graduale delle nuove norme.

Giorgio Frasca Polara

L'intervista con Reichlin

più avanzata. Né lezioni saccenti, né strumentalizzazioni politiche ma uno sforzo comune per spingere tutto il movimento operaio a misurarsi con le nuove realtà sociali, con le cause vere della crisi, con certi vincoli del sistema, con tutte le forze disponibili al cambiamento. Non è questo il modo più serio e responsabile per difendere l'unità e l'autonomia del movimento sindacale? Ma ciò sarà molto più difficile se la gente non capisce per che cosa lotta, per quali obiettivi concreti, realistici, ricavati dalla realtà del conflitto sociale e non da fumose piattaforme macro-economiche dove non è mai chiaro il «con chi, contro chi e come».

— Se capisco bene, tu pensi che questo è anche il modo migliore e più costruttivo per impedire che un eventuale esito negativo di questa vicenda alimenti la sfiducia, il disimpegno dei militanti, l'indebolimento del potere contrattuale e della forza rappresentativa del sindacato.

Questa è la nostra vera preoccupazione. I giochi non sono fatti. La gente deve essere consultata. Ma quale che sia l'esito di questa battaglia, il sindacato e il movimento operaio non devono perdere la guerra. Una guerra che è tutta da combattere, dato che lì al ministero del lavoro si sta solo pestando l'acqua nel mortaio. Parlo della guerra vera contro la crisi, per l'occupazione e per uno sviluppo nuovo, qualificato dell'Italia. Perciò è essenziale che si sviluppi in tutto il movimento operaio una riflessione critica profonda, anche sull'esperienza di questi anni. Il tema del rinnovamento del sindacato, delle sue politiche e dei suoi rapporti con la gente, mi sembra ormai ineludibile.

— Non sottovaluti il peso delle tendenze conservatrici interne e internazionali, la grande difficoltà in cui si trovano tutte le forze sindacali e di sinistra in Europa?

Ma proprio per questo non possiamo limitarci a contemplare le difficoltà. In fondo, è il pessimismo, è la sfiducia che ha spinto certi sindacalisti a difendere un simulacro di potere rifugiandosi nelle stanze del governo. Proprio se vuole essere attore di una nuova politica economica, il sindacato deve ributtarsi nel movimento delle cose, nei processi di ristrutturazione prendendo in mano la bandiera del cambiamento. La crisi non significa immobilismo. Essa distrugge tante cose ma esiste anche, e perfino cresce, una potenzialità, un patrimonio di energie e di competenze costituito non solo dagli operai (di una classe operaia che sta essa stessa profondamente cambiando), ma anche dai tecnici e dagli scienziati, dai managers e da non indifferenti capacità imprenditoriali. Tutto ciò si può disperdere, frantumare, disgregare, ma tutto ciò si può organizzare e indirizzare verso nuove mete. Vogliamo, come sinistra e come movimento operaio, far leva su queste potenzialità o estenuarci nei tira e molla sui punti della scala mobile con De Michelis? Questo è il punto. L'industria italiana si ristruttura, ma in assenza di efficaci politiche industriali e di un uso delle risorse diverso da quello che si sta facendo, non tiene il passo con le sfide degli altri. Perciò rischia il declassamento. È ridicolo prendersela con la scala mobile. Il passaggio è stretto, ma da qui bisogna passare, cioè da politiche asfittiche, tutte basate sulla manovra dei prezzi e sulle sovvenzioni a pioggia, a politiche mirate all'innovazione e alla riconversione. C'è bisogno di una nuova strategia dello sviluppo e di un mutamento dell'asse della politica economica e industriale. E per spingere in questa direzione ci vuole coraggio e anche spirito autocritico.

— A che cosa ti riferisci?

Anche al fatto che vecchie politiche contrattuali e salariali non funzionano più. Qui c'è un grave ritardo, e se non si esce da questa gabbia della contrattazione centralizzata sarà più difficile colmarlo. Mi ha colpito l'amara osservazione di uno dei massimi dirigenti della CISL, Eraldo Crea: «Oggi parliamo tutti come ministri del Tesoro, sappiamo tutto di macroeconomia ma subiamo un analfabetismo di ritorno sulla conoscenza dell'industria che si rinnova e su tutte le conseguenze sociali che ne derivano. In ultima analisi, rischiamo di non saper più contrattare».

— Ma per spingere in questa direzione occorre anche un salto di qualità del Partito, un rinnovato impegno dei suoi quadri e dei suoi militanti.

È questo lo sforzo che stiamo facendo. Non bisognerebbe avere troppa paura nel puntare su una modernizzazione delle relazioni industriali e sulla introduzione di nuove forme di democrazia economica. Io sono convinto che il padronato si illude se pensa di andare avanti distruggendo il potere sindacale e la personalità del lavoratore. A ben vedere, nella fabbrica moderna non c'è possibilità di incremento della produttività se non si assegna un ruolo centrale, consapevole, di partecipazione alle forze produttive. Quanto alla piccola e media impresa le cui potenzialità abbiamo forse sottovalutato, si impone un ripensamento sul loro ruolo. Nell'epoca in cui viviamo decisiva è la crescita di nuovi soggetti imprenditoriali, soprattutto nel Mezzogiorno. E dobbiamo guardare di più alla cooperazione, al «terzo settore», al ruolo dei servizi, del terziario moderno, delle infrastrutture.

Su tutte queste questioni definiremo presto, tra pochi giorni, una piattaforma molto concreta.

— Ma torniamo per un momento alle politiche salariali. Più in concreto come pensi debbano cambiare?

È questione che riguarda il sindacato, ma su cui noi stessi siamo venuti riflettendo. Da tempo il PCI ha indicato, naturalmente come ipotesi di lavoro, la proposta di riformare la struttura del salario secondo tre componenti: una prima agganciata al costo della vita e indicizzata al 100%; una seconda legata alla produttività aziendale; una terza legata alla professionalità. Questa proposta è fondata sul vincolo prioritario della tutela integrale del salario reale. Anche qui bisogna uscire dalla difensiva. Non vi è nulla di inflazionistico nel destinare una parte degli incrementi di produttività al salario e nell'affrontare con serietà la questione della professionalità operaia e della valorizzazione del ruolo dei tecnici e dei quadri. E la riforma del salario si collega, per noi, con la necessità di una riorganizzazione flessibile degli orari a livello aziendale e del territorio, introducendo normative specifiche per l'intervento nei punti di crisi (contratti di solidarietà), promuovendo la diffusione del tempo parziale e soprattutto del tempo opzionale, secondo una formula che incontra crescente gradimento a livello europeo e puntando anche a una graduale riduzione dell'orario di lavoro secondo la rivendicazione avanzata dalla stessa Confederazione dei sindacati europei.

— Insomma, mi sembra di capire che la tua preoccupazione è di reagire alla crisi del sindacato offrendo nuovi terreni di iniziativa e una nuova visione dei problemi.

Sì. Noi rispettiamo sul serio il travaglio e l'autonomia del sindacato. Io temo due cose che credo non giovino a nessuno: sia una contrapposizione e una polemica lacerante nel sindacato, sia uno stato di impotenza e di frustrazione. Bisogna uscirne in avanti e in positivo. Intanto la gente deve sapere che il PCI li difende dall'attacco conservatore. Questo oggi è essenziale e nessuno ce lo può impedire. Ma deve sapere che il PCI è in grado non solo di fare resistenza, ma di aiutare tutte le forze del lavoro ad aprirsi nuove strade per contrattaccare e vincere.

Giuseppe Vittori

Oggi i funerali del compagno Giordano

I funerali del compagno Francesco Giordano si svolgeranno oggi alle ore 14.30 presso la sezione PCI «L. Petroselli» (Laurentino 38, via Tommaso Sillani 3 - VII ponte). L'orazione funebe sarà tenuta dal compagno Trivelli della Direzione.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Tipografia T.E.MI.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

L'arresto di Palmi

brese dell'ANSA Franco Scrima si è offerto spontaneamente di testimoniare e sarà ascoltato questa mattina dal dott. Tuccio. L'arresto di Parrello ha destato un enorme scalpore in Calabria, soprattutto in riferimento all'inchiesta sulla mafia in corso da mesi nella regione. La notizia del coinvolgimento dei magistrati — diffusasi nella giornata del 31 — aveva ulteriormente fatto salire di tono la tensione che circonda tutta l'indagine. Dopo l'individuazione dei capi delle varie cosche — Giuseppe Piromalli, Saverio Mammoliti, Girolamo Raso, Giuseppe Pesce, e altri — dopo la notizia della chiamata in causa da parte di Scriva del sen. Murmura come uno dei partecipanti al summit mafioso di Razzà, saltava infatti fuori un altro, inquietante aspetto a proposito delle coperture di cui gode l'organizzazione mafiosa. Ieri sera a Roma il CSM, intanto, su proposta della terza commissione referente ha deciso di «sollevare» dall'incarico il presidente della Corte d'Assise, il dott. Gambadoro, destinandolo alla trattazione dei soli affari esteri. A tarda sera la decisione non era ancora stata presa. Del resto che ci fossero magistrati chiamati in causa dai due pentiti non è una novità e le stesse dichiarazioni arrivate nella tarda serata del 31 gennaio da parte del Procuratore generale di Messina Rosario Scalia e di uno dei giudici in questione, Gambadoro, hanno finito col confermare che esiste un'inchiesta, che ci sono cioè magistrati calabresi coinvolti in accertamenti.

«La PG di Messina — si legge testualmente in un dispaccio ANSA delle 20,34 del 31 gennaio — smentisce che sia stata avviata comunicazione giudiziaria di cui all'art. 416 bis a magistrati calabresi. La PG ha contestualmente confermato che accertamenti su materia coperta da segreto istruttorio sono comunque in corso su magistrati calabresi». Più sostanziale quello che afferma — dispaccio ANSA delle 20,30 del 31 gennaio — il giudice Gambadoro: «È semplicementre venuto — dice — il PG di Messina avvisandomi che c'era una denuncia. Non è stato parlato di associazione a delinquere. È stato solo fatto un verbale nel quale si da atto che c'è una denuncia. Sinceramente non ricordo gli articcli del Codice che il PG di Messina ci ha letto. Mi pare fossero rivelazioni di segreti d'ufficio, adesso l'articolo preciso non ricordo quale fosse». Dunque esiste un'inchiesta con più reati contestati e fra questi non c'è, al momento, l'associazione a delinquere di tipo mafioso: questo il succo delle dichiarazioni dei due magistrati.

Furfaro e Scriva — che hanno parlato per mesi e mesi con il capitano dei Carabinieri di Gioia Tauro, Murgia, con il procuratore Tuccio e con il giudice istruttore Franco Greco — avrebbero fra l'altro fatto i nomi di due magistrati della zona che avevano frequentazioni abituali con noti capi mafia della Piana di Gioia Tauro. Un fatto — se confermato — di eccezionale gravità. Che gli uffici giudiziari di Palmi fossero nell'occhio del ciclone lo ha confermato, per ultimo, lo stesso ministro di Grazia e Giustizia Martinazzoli inviando, agli inizi di gennaio, un ispettore. Quale fosse il compito dell'ispettore Rovello, un magistrato di grande esperienza distaccato al ministero con funzioni ispettive, non si sa con precisione. Certo la sua ispezione è da ricollegare alla scomparsa dei fascicoli degli interrogatori del pentito Furfaro dalla cassaforte del Tribunale di Palmi. Quali parti dei verbali di Furfaro sono infatti scomparse? Quelle in cui Furfaro chiamava in causa insospettabili? Per ricostruire quell'interrogatorio il giudice Greco si è dovuto recare a Ventimiglia e riascoltare di nuovo Furfaro, nascosto in Francia per sfuggire alla vendetta dei Piromalli, che gli ha tutto confermato punto per punto.

Filippo Veltri

«Giornalisti al rango di criminali comuni»

ROMA — «I giornalisti sono spesso trattati al rango di criminali comuni»: è quanto denunciano in un comunicato congiunto l'Ordine nazionale dei giornalisti, la Federazione della stampa e i giornalisti calabresi dopo l'arresto del pubblicista Giuseppe Parrello per violazione di notizie coperte dal segreto d'ufficio. «Negli ultimi tempi — si afferma nel comunicato — sta diventando sempre più difficile il rapporto tra magistrati e giornalisti impegnati entrambi nell'esercizio dei loro compiti istituzionali». L'Ordine e la Federazione denunciano il permanere nell'ordinamento giuridico di norme anacronistiche in contrasto con le libertà democratiche e «auspicano che i contatti con l'Associazione magistrati possano produrre in breve tempo iniziative congiunte per la soluzione dei problemi di comune interesse». L'Ordine e la Federazione sollecitano il Parlamento ad affrontare la revisione normativa di problemi ormai maturi nella coscienza democratica come il segreto istruttorio e il segreto professionale. Il comitato di redazione dell'agenzia Ansa in un comunicato ha espresso la solidarietà ai colleghi colpiti dai provvedimenti sottolineando i temi posti dall'Ordine e dalla Federazione.

I compagni della sezione Michelin sono vicini a Saverio Fiumanò per la perdita della
SORELLA

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
Dott. ALBERTO GASTALDI
i figli lo ricordano e sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità

Nell'anniversario della scomparsa della compagna
ELENA ROCATTI BAUDINO
il figlio Bruno sempre la ricorda
Torino, 31 gennaio

Nel 1° anniversario della morte dell'amato marito, compagno
MAURO prof. BRUSTOLON
i genitori e le sorelle lo ricordano con immutato dolore a parenti, amici e compagni. In sua memoria sottoscrivono L. 60.000 per l'Unità

Nel 1° anniversario della dipartita del caro amico e compagno
Prof. MAURO BRUSTOLON
le famiglie Derian e Lodovico Berto nel ricordo offrono 50 000 lire all'Unità

Nel secondo anniversario della scomparsa del caro
PAOLO GIOVENALI
la moglie Paola lo ricorda con l'affetto di sempre e sottoscrive per l'Unità la somma di 100.000 lire
Senigallia, (AN) 2 febbraio 1984

La partecipazione all'ultimo saluto a
DOMENICO SERENO REGIS
di amici, gruppi, associazioni, movimenti ha testimoniato il segno del suo continuo impegno, ha rafforzato i fraterni legami intessuti, ha confortato quanti gli hanno voluto bene. A tutti il ringraziamento della famiglia. Messa di trigesimo venerdì 24 febbraio alle ore 18,30, Chiesa Gesù Nazareno.
Torino, 1 febbraio 1984

Gli amici e i compagni del PCI della sezione e della Federazione di Cuneo partecipano affettuosamente al dolore della compagna Maria Teresa per la perdita del marito
PINO BROSSO
Cuneo, 31 gennaio

I compagni della CGIL e del sindacato scuola di Cuneo sono vicini al dolore della compagna Maria Teresa e delle figlie Silvia e Renata per la scomparsa del loro caro
PINO BROSSO

PROVINCIA DI TORINO

AVVISO DI GARE D'APPALTO

La Provincia di Torino indice le sottoelencate gare d'appalto mediante distinte licitazioni private:

1) S.P. n. 5 di Pino T.se, S.P. n. 119 di Moriondo, S.P. n. 121, di Arignano. Lavori di sistemazione della pavimentazione.
Importo a base di gara: L. 190.000.000

2) S.P. n. 23 di Rivara, n. 34 di Rocca (tronco Front-Barbania), n. 42 del Santuario di Belmonte, n. 44 di Alpette. Sistemazione della pavimentazione.
Importo a base di gara: L. 427.500.000

3) S.P. n. 206 di San Giorio di Susa, S.P. n. 210 di Venaus, S.P. n. 203 di Borgone, S.P. n. 207 di Mattie. Sistemazione della pavimentazione a tratti saltuari, previa risagomatura della sede viabile.
Importo a base di gara: L. 250.000.000

4) S.P. n. 73 della Serra, n. 74 di Chiaverano, n. 221 di Andrate. Sistemazione della pavimentazione.
Importo a base di gara: L. 171.000.000

Le quattro separate e distinte licitazioni private avranno luogo ad offerte segrete con le modalità di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2/2/1973 n. 14 (con il metodo di cui all'art. 73 lett. c) del R.D. 23/5/1924 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76 commi 1°, 2° e 3°) con esclusioni di offerte in aumento.

Inoltre è indetta la seguente licitazione privata:

— S.P. n. 32 della Valle di Viù (tr. Germagnano-Viù), n. 1 direttissima Valli di Lanzo (tronco diramazione per Mezzenile). Sistemazione della pavimentazione.
Importo a base di gara: L. 167.860.000

La predetta licitaziona privata avverrà ad offerte segrete con le modalità di cui all'art. 1 lett. d) della legge 2/2/1973 n. 14, con esclusione di offerte in aumento.

Entro il termine di giorni 15 dalla data del presente avviso, le Imprese interessate agli appalti suddetti, iscritte alla categoria 6 dell'Albo Nazionale dei Costruttori ex D.M. 25/2/1982 n. 770, e categoria 7 della Tabella soppressa, potranno far pervenire la propria richiesta d'invito alle singole gare (in carta legale da L. 3.000) alla Divisione Contratti della Provincia di Torino - Via Maria Vittoria n. 12 - 10123 - TORINO.

Si fa presente che la richiesta d'invito non vincolerà in alcun modo l'Amministrazione.

Torino, lì 2 febbraio 1984

IL PRESIDENTE
DELLA GIUNTA PROVINCIALE
(Dott. Eugenio Maccari)